

DIOCESI DI SAN MARCO ARGENTANO - SCALEA

SETTIMANA SOCIALE
La Caritas in Veritate



Elaborazione e redazione:

- *Area della Carità*

Coordinatore:

- *Don Ennio Stamile*



Diocesi San Marco Argentano - Scalea

Collana "Quaderni"

a cura del Centro per la Cultura "San Ciriaco Abate"

Via A. Pepe - 87021 Belvedere Marittimo

Direttore Responsabile: Araugio Mons. Cono

www.diocesisanmarcoscalea.it



PRESENTAZIONE

La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera.

L'amore - « caritas » - è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace.

È una forza che ha la sua origine in Dio, Amore eterno e Verità assoluta. Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero.

Difendere la verità, proporla con umiltà e convinzione e testimoniarla nella vita sono pertanto forme esigenti e insostituibili di carità.

(BENEDETTO XVI "Caritas in veritate", 1)

L'enciclica che il Santo Padre Benedetto XVI ha voluto donare alla chiesa, si presenta come chiave di lettura per riflettere il particolare momento storico che l'umanità sta vivendo. La particolare attenzione dedicata a questo ambito così delicato e, nello stesso tempo, primario per la stabilità della vita sociale e personale non poteva passare inosservata. Perciò la nostra Diocesi che è in San Marco Argentano – Scalea ha

inteso compiere un primo passo per la divulgazione di questo prezioso testo che ci è stato donato.

Inoltre siamo stati sollecitati a una maggiore sensibilità pastorale sui temi sociali dalla 46 Settimana Sociale della Chiesa Italiana, che sarà celebrata a Reggio Calabria nei giorni 14/17 ottobre c.a. sul tema **“Cattolici nell’Italia di oggi. Un’agenda di speranza per il futuro del Paese”**.

La Chiesa Metropolitana di Reggio Calabria sta preparando questo appuntamento, coinvolgendo le altre Diocesi di Calabria, noi vogliamo essere partecipi di questa volontà partecipativa trasmettendo alla segreteria organizzativa, quale contributo pastorale della nostra diocesi di San Marco Argentano – Scalea, gli atti del convegno.

Il lavoro svolto in Diocesi in occasione della Settimana Sociale diocesana nei giorni 13, 19 e 20 febbraio c.a. organizzato come ogni anno dalla Caritas diocesana ha inteso sensibilizzare la comunità dei Cristiani a vivere con maggiore attenzione le tematiche contenute nella Lettera Enciclica, per farla conoscere, per approfondirne i contenuti, ma anche per dare una comprensione più estesa dell’Enciclica stessa avendo avuto l’opportunità di avere la presenza di relatori particolarmente impegnati nell’ambito sociale sia a livello pastorale che politico.

Le attività svolte hanno valorizzato il documento della chiesa italiana sulla situazione sociale dell’Italia meridionale celebrato nella diocesi di Napoli: **Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno**, nel quale, come tutti sappiamo, è stato ribadito il principio che *il Paese non crescerà se non insieme* e in continuità con il convegno di Verona, naturale riferimento di ogni impegno pastorale orientato alla crescita e alla comprensione della centralità della persona.

Non dobbiamo trascurare il fatto che nella nostra Regione abbiamo appena ultimato di celebrare il convegno **Comunione è Comunità**, sull’importanza della comunione tra le Chiese che vivono la mis-

sione nella nostra terra. Questo sollecita le nostre Chiese di Calabria a vivere la testimonianza della corralità che deve sempre accompagnare gli sforzi pastorali orientati a costruire la speranza nella nostra terra. In questo modo per come è emerso soprattutto attraverso le iniziative promosse dall'Area della Carità la presenza della Chiesa si caratterizza come una presenza capace di emancipare e coordinare, in sinergia operativa, situazioni e strutture di servizio nel territorio, perché l'uomo possa sentirsi meno solo e più immediatamente circondato di attenzione per la sua crescita e la possibilità di esprimere i carismi in ogni situazione della vita sociale, si fatto riferimento mediante una indagine conoscitiva e la produzione di un sussidio esplicativo alla presenza di molte esperienze associative e non che hanno come obbiettivo la costruzione della pace e di una società più giusta.

Nella volontà di fare dell'impegno socio politico uno degli ambiti della vita pastorale, in questi anni in Diocesi abbiamo affrontato e sostenuto con sincero spirito di fraternità e solidarietà le seguenti emergenze che hanno fortemente destabilizzato il tessuto sociale nella nostra terra in questo lembo di Calabria: quella tessile della Marlane di Praia, della Foderauto di Belvedere e del Polo tessile di Cetraro; la crisi della diga in Sant'Agata d'Esaro; una grande attenzione alla comunità locale fortemente provata per la frana a Cavallerizzo. Oltre ai molteplici incontri, attività di sensibilizzazione, partecipazione a tavoli di lavoro, espressione di solidarietà agli operai, la Diocesi ha prodotto e sostenuto la pubblicazione di un documento sul lavoro.

Inoltre l'impegno della Diocesi, nell'ambito dei problemi sociali e dell'occupazione giovanile, si è concretizzato con tre progetti di Servizio Civile Volontario approvati per gli anni 2006, 2007, 2008. Questa operazione molto complessa e articolata è stata orientata al coinvolgimento dei giovani nell'emancipazione sociale del territorio e all'accompagnamento e alla formazione dei giovani selezionati. Ogni anno a sostegno del messaggio del Santo Padre sono state orga-

nizzate, in collaborazione con la commissione *Justitia e Pax* e in cooperazione con le attività di Iniziazione Cristiana, le giornate diocesane della Pace; Meritano una particolare sottolineatura per il livello della proposta formativa, anche se purtroppo non molto partecipate, le tre Settimane Sociali. Sempre in riferimento all'emergenza sociale è stato inaugurato lo sportello anti usura a Cetraro sostenuto con incontri di sensibilizzazione con i giovani studenti nelle scuole della Diocesi.

Non mancano segni di speranza, quasi tutte animate e coordinate all'interno del Progetto Policoro, le iniziative formative ad esso collegate, le cooperative sociali, che, anche grazie al *fondo di rotazione* fortemente voluto dal nostro vescovo, stanno trovando sempre più spazio nella realtà produttiva ed occupazionale.

Occorre certamente potenziare nella Diocesi la Pastorale del lavoro e formare più consapevolmente i giovani lavoratori, spronandoli alla cooperazione e guidandoli alla progettualità, affinché abbiano maggiori opportunità di accesso alle risorse, valorizzando e ricorrendo anche al sostegno fiducioso e alle offerte più vantaggiose delle banche etiche.

Proprio in riferimento alle analisi sociopolitiche emerse in preparazione al convegno ecclesiale regionale lo slogan scelto per la nostra settimana sociale è stato quello di *Testimoni di Speranza in Calabria*. Sottolineando l'esigenza e l'opportunità di una maggiore visibilità di esperienze pastorali di comunione possiamo sintetizzare l'analisi della nostra realtà con queste conclusioni:

Nella diocesi, come in tanta parte della nostra terra di Calabria sussistono gravi problemi in ordine all'occupazione e al lavoro. Ci sono persone altamente qualificate, per professionalità e competenza che coesistono con i gravi problemi della disoccupazione dilagante, della instabilità e precarietà occupazionale, della discriminazione e dello sfruttamento lavorativo, della mancanza di sicurezza, del tanto lavoro nero e lavoro sommerso.

A tutto questo occorre aggiungere, anche se ristretto ai centri più grandi,

la pressione del racket e dell'usura sull'imprenditoria e sul commercio. In questo contesto ci chiediamo come il lavoro possa diventare luogo del quotidiano, in cui si ordina la realtà temporale secondo Dio e in che modo, soprattutto i giovani, possano diventare protagonisti nel territorio d'appartenenza. Occorre rivisitare, alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa il rapporto tra lavoro e vita, restituendo la centralità all'uomo che lavora, senza mai dimenticare che il lavoro è collaborazione all'opera creatrice di Dio ed è chiamato a realizzare le potenzialità creative e qualificanti dell'uomo e della società.

La precaria situazione del lavoro, su esposta per sommi capi ha come conseguenza una ricaduta negativa anche sulla festa, che diversi lavoratori non possono vivere perché costretti a ritmi non rispettosi del diritto alla festa. A tutto questo si deve aggiungere che quanto al rispetto del "Giorno del Signore" va sempre più maturando la mentalità del guadagno prima di tutto. Ne sono un esempio i centri commerciali, sempre più diffusi anche nella nostra diocesi, che si stanno sostituendo ai nostri santuari e alle nostre piazze.

La speranza si annuncia anche riscoprendo che il tempo è dono di Dio e per lui va speso. In quest'ottica di recupero del valore della festa, assume valore centrale il restituire al Giorno del Signore, il suo spazio come momento di riposo e di riflessione, per contemplare l'opera di Dio e sperimentare la Sua tenerezza nella famiglia e nella comunità. Il cristiano sa che la speranza va testimoniata recuperando la centralità della Parola e dell'Eucaristia nel Giorno del Signore, nell'esercizio della carità e delle nuove opere di misericordia.

Il lavoro della tre giorni è stato articolato sui diversi ambiti che sollecitano particolarmente la nostra attenzione: i risvolti sociali, le ricadute etico-pastorali. Data la particolare difficoltà che incontrano i giovani della nostra terra ad inserirsi da protagonisti nel mondo del la-

voro, una particolare attenzione è stata dedicata agli orientamenti per l'imprenditoria giovanile e alle iniziative avviate dal *Progetto Policoro*. Abbiamo ritenuto opportuno inserire anche una comunicazione che il nostro Direttore della Caritas Don Ennio Stamile ha sviluppato, nella sua qualità di Delegato regionale Caritas Calabria, in un incontro di formazione permanente per i direttori delle Caritas diocesane sulle *Possibili ricadute Pastorali della "Caritas In Veritate"*.

Inoltre ci è sembrato quanto mai opportuno e doveroso aprire il sussidio con il testo della Lettera Enciclica del Santo Padre Benedetto XVI, ritenendola ormai parte integrante di ogni impegno cristiano in campo sociale.

San Marco Argentano 1 maggio 2010
San Giuseppe Lavoratore

Il Vescovo
+ *Domenico CRUSCO*

**LETTERA ENCICLICA
CARITAS IN VERITATE
DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI**

*ai Vescovi
ai Presbiteri e ai Diaconi
alle Persone Consacrate
ai Fedeli Laici
e a tutti gli uomini di buona volontà
sullo sviluppo umano integrale
nella carità e nella verità*

INTRODUZIONE

1. La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. L'amore — « caritas » — è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace. È una forza che ha la sua origine in Dio, Amore eterno e Verità assoluta. Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero (cfr Gv 8,32). Difendere la verità, proporla con umiltà e convinzione e testimoniarla nella vita sono pertanto forme esigenti e insostituibili di carità. Questa, infatti, « si compiace della verità » (1 Cor 13,6). Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in

modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo. Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi. In Cristo, la carità nella verità diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità (cfr Gv 14,6).

2. La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno delineati da tale dottrina sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge (cfr Mt 22,36-40). Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici. Per la Chiesa — ammaestrata dal Vangelo — la carità è tutto perché, come insegna san Giovanni (cfr 1 Gv 4,8.16) e come ho ricordato nella mia prima Lettera enciclica, « Dio è carità » (Deus caritas est): dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza.

Sono consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro, con il conseguente rischio di fraintenderla, di estrometterla dal vissuto etico e, in ogni caso, di impedirne la corretta valorizzazione. In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l'irrilevanza a interpretare e a dirigere le responsabilità morali. Di qui il bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da san Pao-

lo, della « veritas in caritate » (Ef 4,15), ma anche in quella, inversa e complementare, della « caritas in veritate ». La verità va cercata, trovata ed espressa nell'« economia » della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità. In questo modo non avremo solo reso un servizio alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale. Cosa, questa, di non poco conto oggi, in un contesto sociale e culturale che relativizza la verità, diventando spesso di essa incurante e ad essa restio.

3. Per questo stretto collegamento con la verità, la carità può essere riconosciuta come espressione autentica di umanità e come elemento di fondamentale importanza nelle relazioni umane, anche di natura pubblica. Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta. La verità è luce che dà senso e valore alla carità. Questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità: ne coglie il significato di donazione, di accoglienza e di comunione. Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità. Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario. La verità libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano ed universale. Nella verità la carità riflette la dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico, che è insieme « Agápe » e « Lógos »: Carità e Verità, Amore e Parola.

4. Perché piena di verità, la carità può essere dall'uomo compresa nella sua ricchezza di valori, condivisa e comunicata. La verità,

infatti, è “lógos” che crea “diá-logos” e quindi comunicazione e comunione. La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose. La verità apre e unisce le intelligenze nel lógos dell’amore: è, questo, l’annuncio e la testimonianza cristiana della carità. Nell’attuale contesto sociale e culturale, in cui è diffusa la tendenza a relativizzare il vero, vivere la carità nella verità porta a comprendere che l’adesione ai valori del Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale. Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali. In questo modo non ci sarebbe più un vero e proprio posto per Dio nel mondo. Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni. È esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo tra i saperi e le operatività.

5. La carità è amore ricevuto e donato. Essa è « grazia » (cháris). La sua scaturigine è l’amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo. È amore che dal Figlio discende su di noi. È amore creatore, per cui noi siamo; è amore redentore, per cui siamo ricreati. Amore rivelato e realizzato da Cristo (cfr Gv 13,1) e « riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo » (Rm 5,5). Destinatari dell’amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità.

A questa dinamica di carità ricevuta e donata risponde la dottrina sociale della Chiesa. Essa è « caritas in veritate in re sociali »: annuncio della verità dell’amore di Cristo nella società. Tale dot-

trina è servizio della carità, ma nella verità. La verità preserva ed esprime la forza di liberazione della carità nelle vicende sempre nuove della storia. È, a un tempo, verità della fede e della ragione, nella distinzione e insieme nella sinergia dei due ambiti cognitivi. Lo sviluppo, il benessere sociale, un'adeguata soluzione dei gravi problemi socio-economici che affliggono l'umanità, hanno bisogno di questa verità. Ancor più hanno bisogno che tale verità sia amata e testimoniata. Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali.

6. « Caritas in veritate » è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell'azione morale. Ne desidero richiamare due in particolare, dettati in special modo dall'impegno per lo sviluppo in una società in via di globalizzazione: la giustizia e il bene comune.

La giustizia anzitutto. Ubi societas, ibi ius: ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso « donare » all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è « inseparabile dalla carità » [1], intrinseca ad essa. La giustizia è la prima via della carità o, com'ebbe a dire Paolo VI, « la misura minima » di essa [2], parte integrante di quell'amore « coi fatti e nella verità » (1 Gv 3,18), a cui esorta

l'apostolo Giovanni. Da una parte, la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della "città dell'uomo" secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono [3]. La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo.

7. Bisogna poi tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale [4]. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di pólis, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella pólis. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della pólis. Quando la carità lo anima, l'impegno per il bene comune ha una

valenza superiore a quella dell'impegno soltanto secolare e politico. Come ogni impegno per la giustizia, esso s'inscrive in quella testimonianza della carità divina che, operando nel tempo, prepara l'eterno. L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia umana. In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni [5], così da dare forma di unità e di pace alla città dell'uomo, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio.

8. Pubblicando nel 1967 l'Enciclica *Populorum progressio*, il mio venerato predecessore Paolo VI ha illuminato il grande tema dello sviluppo dei popoli con lo splendore della verità e con la luce soave della carità di Cristo. Egli ha affermato che l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo [6] e ci ha lasciato la consegna di camminare sulla strada dello sviluppo con tutto il nostro cuore e con tutta la nostra intelligenza [7], vale a dire con l'ardore della carità e la sapienza della verità. È la verità originaria dell'amore di Dio, grazia a noi donata, che apre la nostra vita al dono e rende possibile sperare in uno « sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini » [8], in un passaggio « da condizioni meno umane a condizioni più umane » [9], ottenuto vincendo le difficoltà che inevitabilmente si incontrano lungo il cammino.

A oltre quarant'anni dalla pubblicazione dell'Enciclica, intendo rendere omaggio e tributare onore alla memoria del grande Pontefice Paolo VI, riprendendo i suoi insegnamenti sullo sviluppo umano integrale e collocandomi nel percorso da essi tracciato, per attualizzarli nell'ora presente. Questo processo di attualizzazione iniziò con l'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, con cui il Servo

di Dio Giovanni Paolo II volle commemorare la pubblicazione della *Populorum progressio* in occasione del suo ventennale. Fino ad allora, una simile commemorazione era stata riservata solo alla *Rerum novarum*. Passati altri vent'anni, esprimo la mia convinzione che la *Populorum progressio* merita di essere considerata come « la *Rerum novarum* dell'epoca contemporanea », che illumina il cammino dell'umanità in via di unificazione.

9. L'amore nella verità — *caritas in veritate* — è una grande sfida per la Chiesa in un mondo in progressiva e pervasiva globalizzazione. Il rischio del nostro tempo è che all'interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano. Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante. La condivisione dei beni e delle risorse, da cui proviene l'autentico sviluppo, non è assicurata dal solo progresso tecnico e da mere relazioni di convenienza, ma dal potenziale di amore che vince il male con il bene (cfr Rm 12,21) e apre alla reciprocità delle coscienze e delle libertà.

La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire [10] e non pretende « minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati » [11]. Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione. Senza verità si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a cogliere i valori — talora nemmeno i significati — con cui giudicarla e orientarla. La fedeltà all'uomo esige la fedeltà alla verità che, sola, è garanzia di libertà (cfr Gv 8,32) e della possibilità di uno sviluppo umano integrale. Per questo la Chiesa la ricerca, l'annunzia instancabilmente e la riconosce

ovunque essa si palesi. Questa missione di verità è per la Chiesa irrinunciabile. La sua dottrina sociale è momento singolare di questo annuncio: essa è servizio alla verità che libera. Aperta alla verità, da qualsiasi sapere provenga, la dottrina sociale della Chiesa l'accoglie, compone in unità i frammenti in cui spesso la ritrova, e la media nel vissuto sempre nuovo della società degli uomini e dei popoli [12].

CAPITOLO PRIMO

IL MESSAGGIO DELLA POPULORUM PROGRESSIO

10. La rilettura della *Populorum progressio*, a oltre quarant'anni dalla pubblicazione, sollecita a rimanere fedeli al suo messaggio di carità e di verità, considerandolo nell'ambito dello specifico magistero di Paolo VI e, più in generale, dentro la tradizione della dottrina sociale della Chiesa. Sono poi da valutare i diversi termini in cui oggi, a differenza da allora, si pone il problema dello sviluppo. Il corretto punto di vista, dunque, è quello della Tradizione della fede apostolica [13], patrimonio antico e nuovo, fuori del quale la *Populorum progressio* sarebbe un documento senza radici e le questioni dello sviluppo si ridurrebbero unicamente a dati sociologici.

11. La pubblicazione della *Populorum progressio* avvenne immediatamente dopo la conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. La stessa Enciclica segnala, nei primi paragrafi, il suo intimo rapporto con il Concilio [14]. Giovanni Paolo II, vent'anni dopo, nella *Sollicitudo rei socialis* sottolineava, a sua volta, il fecondo rapporto di quella Enciclica con il Concilio e, in particolare, con la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* [15]. Anch'io desidero

ricordare qui l'importanza del Concilio Vaticano II per l'Enciclica di Paolo VI e per tutto il successivo Magistero sociale dei Sommi Pontefici. Il Concilio approfondì quanto appartiene da sempre alla verità della fede, ossia che la Chiesa, essendo a servizio di Dio, è a servizio del mondo in termini di amore e di verità. Proprio da questa visione partiva Paolo VI per comunicarci due grandi verità. La prima è che tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo. Essa ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione, ma rivela tutte le proprie energie a servizio della promozione dell'uomo e della fraternità universale quando può valersi di un regime di libertà. In non pochi casi tale libertà è impedita da divieti e da persecuzioni o è anche limitata quando la presenza pubblica della Chiesa viene ridotta unicamente alle sue attività caritative. La seconda verità è che l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione [16]. Senza la prospettiva di una vita eterna, il progresso umano in questo mondo rimane privo di respiro. Chiuso dentro la storia, esso è esposto al rischio di ridursi al solo incremento dell'avere; l'umanità perde così il coraggio di essere disponibile per i beni più alti, per le grandi e disinteressate iniziative sollecitate dalla carità universale. L'uomo non si sviluppa con le sole proprie forze, né lo sviluppo gli può essere semplicemente dato dall'esterno. Lungo la storia, spesso si è ritenuto che la creazione di istituzioni fosse sufficiente a garantire all'umanità il soddisfacimento del diritto allo sviluppo. Purtroppo, si è riposta un'eccessiva fiducia in tali istituzioni, quasi che esse potessero conseguire l'obiettivo desiderato in maniera automatica. In realtà, le istituzioni da sole non bastano, perché lo sviluppo umano integrale è anzitutto vocazione e, quindi, comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti. Un tale sviluppo richiede, inoltre, una visione trascendente della

persona, ha bisogno di Dio: senza di Lui lo sviluppo o viene negato o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo, che cade nella presunzione dell'auto-salvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato. D'altronde, solo l'incontro con Dio permette di non "vedere nell'altro sempre soltanto l'altro" [17], ma di riconoscere in lui l'immagine divina, giungendo così a scoprire veramente l'altro e a maturare un amore che "diventa cura dell'altro e per l'altro"[18].

12. Il legame tra la *Populorum progressio* e il Concilio Vaticano II non rappresenta una cesura tra il Magistero sociale di Paolo VI e quello dei Pontefici suoi predecessori, dato che il Concilio costituisce un approfondimento di tale magistero nella continuità della vita della Chiesa [19]. In questo senso, non contribuiscono a fare chiarezza certe astratte suddivisioni della dottrina sociale della Chiesa che applicano all'insegnamento sociale pontificio categorie ad esso estranee. Non ci sono due tipologie di dottrina sociale, una preconciliare e una postconciliare, diverse tra loro, ma un unico insegnamento, coerente e nello stesso tempo sempre nuovo [20]. È giusto rilevare le peculiarità dell'una o dell'altra Enciclica, dell'insegnamento dell'uno o dell'altro Pontefice, mai però perdendo di vista la coerenza dell'intero corpus dottrinale [21]. Coerenza non significa chiusura in un sistema, quanto piuttosto fedeltà dinamica a una luce ricevuta. La dottrina sociale della Chiesa illumina con una luce che non muta i problemi sempre nuovi che emergono [22]. Ciò salvaguarda il carattere sia permanente che storico di questo « patrimonio » dottrinale [23] che, con le sue specifiche caratteristiche, fa parte della Tradizione sempre vitale della Chiesa [24]. La dottrina sociale è costruita sopra il fondamento trasmesso dagli Apostoli ai Padri della Chiesa e poi accolto e approfondito dai grandi Dottori cristiani. Tale dottrina si rifà in definitiva all'Uomo nuovo, all'« ultimo Adamo che divenne spirito datore di vita » (1 Cor 15,45) e che è principio

della carità che « non avrà mai fine » (1 Cor 13,8). È testimoniata dai Santi e da quanti hanno dato la vita per Cristo Salvatore nel campo della giustizia e della pace. In essa si esprime il compito profetico dei Sommi Pontefici di guidare apostolicamente la Chiesa di Cristo e di discernere le nuove esigenze dell'evangelizzazione. Per queste ragioni, la *Populorum progressio*, inserita nella grande corrente della Tradizione, è in grado di parlare ancora a noi, oggi.

13. Oltre al suo importante legame con l'intera dottrina sociale della Chiesa, la *Populorum progressio* è strettamente connessa con il magistero complessivo di Paolo VI e, in particolare, con il suo magistero sociale. Il suo fu certo un insegnamento sociale di grande rilevanza: egli ribadì l'imprescindibile importanza del Vangelo per la costruzione della società secondo libertà e giustizia, nella prospettiva ideale e storica di una civiltà animata dall'amore. Paolo VI comprese chiaramente come la questione sociale fosse diventata mondiale [25] e colse il richiamo reciproco tra la spinta all'unificazione dell'umanità e l'ideale cristiano di un'unica famiglia dei popoli, solidale nella comune fraternità. Indicò nello sviluppo, umanamente e cristianamente inteso, il cuore del messaggio sociale cristiano e propose la carità cristiana come principale forza a servizio dello sviluppo. Mosso dal desiderio di rendere l'amore di Cristo pienamente visibile all'uomo contemporaneo, Paolo VI affrontò con fermezza importanti questioni etiche, senza cedere alle debolezze culturali del suo tempo.

14. Con la Lettera apostolica *Octogesima adveniens* del 1971, Paolo VI trattò poi il tema del senso della politica e del pericolo costituito da visioni utopistiche e ideologiche che ne pregiudicavano la qualità etica e umana. Sono argomenti strettamente collegati con lo sviluppo. Purtroppo le ideologie negative fioriscono in continuazione. Dall'ideologia tecnocratica, particolarmente

radicata oggi, Paolo VI aveva già messo in guardia [26], consapevole del grande pericolo di affidare l'intero processo dello sviluppo alla sola tecnica, perché in tal modo rimarrebbe senza orientamento. La tecnica, presa in se stessa, è ambivalente. Se da un lato, oggi, vi è chi propende ad affidarle interamente detto processo di sviluppo, dall'altro si assiste all'insorgenza di ideologie che negano in toto l'utilità stessa dello sviluppo, ritenuto radicalmente anti-umano e portatore solo di degradazione. Così, si finisce per condannare non solo il modo distorto e ingiusto con cui gli uomini talvolta orientano il progresso, ma le stesse scoperte scientifiche, che, se ben usate, costituiscono invece un'opportunità di crescita per tutti. L'idea di un mondo senza sviluppo esprime sfiducia nell'uomo e in Dio. È, quindi, un grave errore disprezzare le capacità umane di controllare le distorsioni dello sviluppo o addirittura ignorare che l'uomo è costitutivamente proteso verso l'« essere di più ». Assolutizzare ideologicamente il progresso tecnico oppure vagheggiare l'utopia di un'umanità tornata all'originario stato di natura sono due modi opposti per separare il progresso dalla sua valutazione morale e, quindi, dalla nostra responsabilità.

15. Altri due documenti di Paolo VI non strettamente connessi con la dottrina sociale — l'Enciclica *Humanae vitae*, del 25 luglio 1968, e l'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, dell'8 dicembre 1975 — sono molto importanti per delineare il senso pienamente umano dello sviluppo proposto dalla Chiesa. È quindi opportuno leggere anche questi testi in relazione con la *Populorum progressio*.

L'Enciclica *Humanae vitae* sottolinea il significato insieme unitivo e procreativo della sessualità, ponendo così a fondamento della società la coppia degli sposi, uomo e donna, che si accolgono reciprocamente nella distinzione e nella complementarità;

una coppia, dunque, aperta alla vita [27]. Non si tratta di morale meramente individuale: la *Humanae vitae* indica i forti legami esistenti tra etica della vita ed etica sociale, inaugurando una tematica magisteriale che ha via via preso corpo in vari documenti, da ultimo nell'Enciclica *Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II [28]. La Chiesa propone con forza questo collegamento tra etica della vita e etica sociale nella consapevolezza che non può "avere solide basi una società che — mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace — si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di dissistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata" [29].

L'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, per parte sua, ha un rapporto molto intenso con lo sviluppo, in quanto « l'evangelizzazione — scriveva Paolo VI — non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo » [30]. « Tra evangelizzazione e promozione umana — sviluppo, liberazione — ci sono infatti dei legami profondi » [31]: partendo da questa consapevolezza, Paolo VI poneva in modo chiaro il rapporto tra l'annuncio di Cristo e la promozione della persona nella società. La testimonianza della carità di Cristo attraverso opere di giustizia, pace e sviluppo fa parte della evangelizzazione, perché a Gesù Cristo, che ci ama, sta a cuore tutto l'uomo. Su questi importanti insegnamenti si fonda l'aspetto missionario [32] della dottrina sociale della Chiesa come elemento essenziale di evangelizzazione [33]. La dottrina sociale della Chiesa è annuncio e testimonianza di fede. È strumento e luogo imprescindibile di educazione ad essa.

16. Nella *Populorum progressio*, Paolo VI ha voluto dirci, prima di tutto, che il progresso è, nella sua scaturigine e nella sua essen-

za, una vocazione: « Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione » [34]. È proprio questo fatto a legittimare l'intervento della Chiesa nelle problematiche dello sviluppo. Se esso riguardasse solo aspetti tecnici della vita dell'uomo, e non il senso del suo camminare nella storia assieme agli altri suoi fratelli né l'individuazione della meta di tale cammino, la Chiesa non avrebbe titolo per parlarne. Paolo VI, come già Leone XIII nella *Rerum novarum* [35], era consapevole di assolvere un dovere proprio del suo ufficio proiettando la luce del Vangelo sulle questioni sociali del suo tempo [36].

Dire che lo sviluppo è vocazione equivale a riconoscere, da una parte, che esso nasce da un appello trascendente e, dall'altra, che è incapace di darsi da sé il proprio significato ultimo. Non senza motivo la parola « vocazione » ricorre anche in un altro passo dell'Enciclica, ove si afferma: « Non vi è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana » [37]. Questa visione dello sviluppo è il cuore della *Populorum progressio* e motiva tutte le riflessioni di Paolo VI sulla libertà, sulla verità e sulla carità nello sviluppo. È anche la ragione principale per cui quell'Enciclica è ancora attuale ai nostri giorni.

17. La vocazione è un appello che richiede una risposta libera e responsabile. Lo sviluppo umano integrale suppone la libertà responsabile della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana. I « messianismi carichi di promesse, ma fabbricatori di illusioni » [38] fondano sempre le proprie proposte sulla negazione della dimensione trascendente dello sviluppo, nella sicurezza di averlo tutto a propria disposizione. Questa falsa sicurezza si tramuta in debolezza, perché comporta l'asservimento dell'uomo ridotto a mezzo per lo sviluppo, mentre l'umiltà di

chi accoglie una vocazione si trasforma in vera autonomia, perché rende libera la persona. Paolo VI non ha dubbi che ostacoli e condizionamenti frenino lo sviluppo, ma è anche certo che « ciascuno rimane, qualunque siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento » [39]. Questa libertà riguarda lo sviluppo che abbiamo davanti a noi ma, contemporaneamente, riguarda anche le situazioni di sottosviluppo, che non sono frutto del caso o di una necessità storica, ma dipendono dalla responsabilità umana. È per questo che « i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza » [40]. Anche questo è vocazione, un appello rivolto da uomini liberi a uomini liberi per una comune assunzione di responsabilità. Fu viva in Paolo VI la percezione dell'importanza delle strutture economiche e delle istituzioni, ma altrettanto chiara fu in lui la percezione della loro natura di strumenti della libertà umana. Solo se libero, lo sviluppo può essere integralmente umano; solo in un regime di libertà responsabile esso può crescere in maniera adeguata.

18. Oltre a richiedere la libertà, lo sviluppo umano integrale come vocazione esige anche che se ne rispetti la verità. La vocazione al progresso spinge gli uomini a « fare, conoscere e avere di più, per essere di più » [41]. Ma ecco il problema: che cosa significa « essere di più »? Alla domanda Paolo VI risponde indicando la connotazione essenziale dell'« autentico sviluppo »: esso « deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo » [42]. Nella concorrenza tra le varie visioni dell'uomo, che vengono proposte nella società di oggi ancor più che in quella di Paolo VI, la visione cristiana ha la peculiarità di affermare e giustificare il valore incondizionato della persona umana e il senso della sua crescita. La vocazione cristiana allo sviluppo aiuta a perseguire la promozione di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Scriveva Paolo VI: « Ciò che

conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità tutta intera » [43]. La fede cristiana si occupa dello sviluppo non contando su privilegi o su posizioni di potere e neppure sui meriti dei cristiani, che pure ci sono stati e ci sono anche oggi accanto a naturali limiti [44], ma solo su Cristo, al Quale va riferita ogni autentica vocazione allo sviluppo umano integrale. Il Vangelo è elemento fondamentale dello sviluppo, perché in esso Cristo, « rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo » [45]. Ammaestrata dal suo Signore, la Chiesa scruta i segni dei tempi e li interpreta ed offre al mondo « ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità » [46]. Proprio perché Dio pronuncia il più grande « sì » all'uomo [47], l'uomo non può fare a meno di aprirsi alla vocazione divina per realizzare il proprio sviluppo. La verità dello sviluppo consiste nella sua integralità: se non è di tutto l'uomo e di ogni uomo, lo sviluppo non è vero sviluppo. Questo è il messaggio centrale della *Populorum progressio*, valido oggi e sempre. Lo sviluppo umano integrale sul piano naturale, risposta a una vocazione di Dio creatore [48], domanda il proprio inveramento in un « umanesimo trascendente, che ... conferisce [all'uomo] la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale » [49]. La vocazione cristiana a tale sviluppo riguarda dunque sia il piano naturale sia quello soprannaturale; motivo per cui, « quando Dio viene eclissato, la nostra capacità di riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il "bene" comincia a svanire » [50].

19. Infine, la visione dello sviluppo come vocazione comporta la centralità in esso della carità. Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio* osservava che le cause del sottosviluppo non sono primariamente di ordine materiale. Egli ci invitava a ricercarle in altre dimensioni dell'uomo. Nella volontà, prima di tutto, che spesso disattende i doveri della solidarietà. Nel pensiero, in se-

condo luogo, che non sempre sa orientare convenientemente il volere. Per questo, nel perseguimento dello sviluppo, servono « uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso » [51]. Ma non è tutto. Il sottosviluppo ha una causa ancora più importante della carenza di pensiero: è « la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli » [52]. Questa fraternità, gli uomini potranno mai ottenerla da soli? La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna. Paolo VI, presentando i vari livelli del processo di sviluppo dell'uomo, poneva al vertice, dopo aver menzionato la fede, « l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini » [53].

20. Queste prospettive, aperte dalla *Populorum progressio*, rimangono fondamentali per dare respiro e orientamento al nostro impegno per lo sviluppo dei popoli. La *Populorum progressio*, poi, sottolinea ripetutamente l'urgenza delle riforme [54] e chiede che davanti ai grandi problemi dell'ingiustizia nello sviluppo dei popoli si agisca con coraggio e senza indugio. Questa urgenza è dettata anche dalla carità nella verità. È la carità di Cristo che ci spinge: « *caritas Christi urget nos* » (2 Cor 5,14). L'urgenza è inscritta non solo nelle cose, non deriva soltanto dall'incalzare degli avvenimenti e dei problemi, ma anche dalla stessa posta in palio: la realizzazione di un'autentica fraternità. La rilevanza di questo obiettivo è tale da esigere la nostra apertura a capirlo fino in fondo e a mobilitarci in concreto con il « cuore », per far evolvere gli attuali processi economici e sociali verso esiti pienamente umani.

CAPITOLO SECONDO

LO SVILUPPO UMANO NEL NOSTRO TEMPO

21. Paolo VI aveva una visione articolata dello sviluppo. Con il termine « sviluppo » voleva indicare l'obiettivo di far uscire i popoli anzitutto dalla fame, dalla miseria, dalle malattie endemiche e dall'analfabetismo. Dal punto di vista economico, ciò significava la loro partecipazione attiva e in condizioni di parità al processo economico internazionale; dal punto di vista sociale, la loro evoluzione verso società istruite e solidali; dal punto di vista politico, il consolidamento di regimi democratici in grado di assicurare libertà e pace. Dopo tanti anni, mentre guardiamo con preoccupazione agli sviluppi e alle prospettive delle crisi che si susseguono in questi tempi, ci domandiamo quanto le aspettative di Paolo VI siano state soddisfatte dal modello di sviluppo che è stato adottato negli ultimi decenni. Riconosciamo pertanto che erano fondate le preoccupazioni della Chiesa sulle capacità dell'uomo solo tecnologico di sapersi dare obiettivi realistici e di saper gestire sempre adeguatamente gli strumenti a disposizione. Il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato ad un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà. Lo sviluppo economico che auspicava Paolo VI doveva essere tale da produrre una crescita reale, estensibile a tutti e concretamente sostenibile. È vero che lo sviluppo c'è stato e continua ad essere un fattore positivo che ha tolto dalla miseria miliardi di persone e, ultimamente, ha dato a molti Paesi la possibilità di diventare attori efficaci della politica internazionale. Va tuttavia riconosciuto che lo stesso sviluppo economico è stato e continua ad essere gravato da distorsioni e drammatici problemi, messi ancora più in risalto dall'attuale si-

tuazione di crisi. Essa ci pone improrogabilmente di fronte a scelte che riguardano sempre più il destino stesso dell'uomo, il quale peraltro non può prescindere dalla sua natura. Le forze tecniche in campo, le interrelazioni planetarie, gli effetti deleteri sull'economia reale di un'attività finanziaria mal utilizzata e per lo più speculativa, gli imponenti flussi migratori, spesso solo provocati e non poi adeguatamente gestiti, lo sfruttamento sregolato delle risorse della terra, ci inducono oggi a riflettere sulle misure necessarie per dare soluzione a problemi non solo nuovi rispetto a quelli affrontati dal Papa Paolo VI, ma anche, e soprattutto, di impatto decisivo per il bene presente e futuro dell'umanità. Gli aspetti della crisi e delle sue soluzioni, nonché di un futuro nuovo possibile sviluppo, sono sempre più interconnessi, si implicano a vicenda, richiedono nuovi sforzi di comprensione unitaria e una nuova sintesi umanistica. La complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente.

22. Oggi il quadro dello sviluppo è policentrico. Gli attori e le cause sia del sottosviluppo sia dello sviluppo sono molteplici, le colpe e i meriti sono differenziati. Questo dato dovrebbe spingere a liberarsi dalle ideologie, che semplificano in modo spesso artificioso la realtà, e indurre a esaminare con obiettività lo spessore umano dei problemi. La linea di demarcazione tra Paesi ric-

chi e poveri non è più così netta come ai tempi della Populorum progressio, secondo quanto già aveva segnalato Giovanni Paolo II [55]. Cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità. Nei Paesi ricchi nuove categorie sociali si impoveriscono e nascono nuove povertà. In aree più povere alcuni gruppi godono di una sorta di supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante. Continua « lo scandalo di disuguaglianze clamorose » [56]. La corruzione e l'illegalità sono purtroppo presenti sia nel comportamento di soggetti economici e politici dei Paesi ricchi, vecchi e nuovi, sia negli stessi Paesi poveri. A non rispettare i diritti umani dei lavoratori sono a volte grandi imprese transnazionali e anche gruppi di produzione locale. Gli aiuti internazionali sono stati spesso distolti dalle loro finalità, per irresponsabilità che si annidano sia nella catena dei soggetti donatori sia in quella dei fruitori. Anche nell'ambito delle cause immateriali o culturali dello sviluppo e del sottosviluppo possiamo trovare la medesima articolazione di responsabilità. Ci sono forme eccessive di protezione della conoscenza da parte dei Paesi ricchi, mediante un utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale, specialmente nel campo sanitario. Nello stesso tempo, in alcuni Paesi poveri persistono modelli culturali e norme sociali di comportamento che rallentano il processo di sviluppo.

23. Molte aree del pianeta, oggi, seppure in modo problematico e non omogeneo, si sono evolute, entrando nel novero delle grandi potenze destinate a giocare ruoli importanti nel futuro. Va tuttavia sottolineato come non sia sufficiente progredire solo da un punto di vista economico e tecnologico. Bisogna che lo sviluppo sia anzitutto vero e integrale. L'uscita dall'arretratezza economica, un dato in sé positivo, non risolve la complessa problematica della promozione dell'uomo, né per i Paesi protagonisti di questi avanzamenti,

né per i Paesi economicamente già sviluppati, né per quelli ancora poveri, i quali possono soffrire, oltre che delle vecchie forme di sfruttamento, anche delle conseguenze negative derivanti da una crescita contrassegnata da distorsioni e squilibri.

Dopo il crollo dei sistemi economici e politici dei Paesi comunisti dell'Europa orientale e la fine dei cosiddetti "blocchi contrapposti", sarebbe stato necessario un complessivo ripensamento dello sviluppo. Lo aveva chiesto Giovanni Paolo II, il quale nel 1987 aveva indicato l'esistenza di questi "blocchi" come una delle principali cause del sottosviluppo [57], in quanto la politica sottraeva risorse all'economia e alla cultura e l'ideologia inibiva la libertà. Nel 1991, dopo gli avvenimenti del 1989, egli chiese anche che, alla fine dei "blocchi", corrispondesse una riprogettazione globale dello sviluppo, non solo in quei Paesi, ma anche in Occidente e in quelle parti del mondo che andavano evolvendosi [58]. Questo è avvenuto solo in parte e continua ad essere un reale dovere al quale occorre dare soddisfazione, magari profittando proprio delle scelte necessarie a superare gli attuali problemi economici.

24. Il mondo che Paolo VI aveva davanti a sé, benché il processo di socializzazione fosse già avanzato così che egli poteva parlare di una questione sociale divenuta mondiale, era ancora molto meno integrato di quello odierno. Attività economica e funzione politica si svolgevano in gran parte dentro lo stesso ambito spaziale e potevano quindi fare reciproco affidamento. L'attività produttiva avveniva prevalentemente all'interno dei confini nazionali e gli investimenti finanziari avevano una circolazione piuttosto limitata all'estero, sicché la politica di molti Stati poteva ancora fissare le priorità dell'economia e, in qualche modo, governarne l'andamento con gli strumenti di cui ancora disponeva. Per questo motivo la *Populorum progressio* assegnava un compito centrale, anche se non esclusivo, ai « poteri pubblici » [59].

Nella nostra epoca, lo Stato si trova nella situazione di dover far fronte alle limitazioni che alla sua sovranità frapponono il nuovo contesto economico-commerciale e finanziario internazionale, contraddistinto anche da una crescente mobilità dei capitali finanziari e dei mezzi di produzione materiali ed immateriali. Questo nuovo contesto ha modificato il potere politico degli Stati.

Oggi, facendo anche tesoro della lezione che ci viene dalla crisi economica in atto che vede i pubblici poteri dello Stato impegnati direttamente a correggere errori e disfunzioni, sembra più realistica una rinnovata valutazione del loro ruolo e del loro potere, che vanno saggiamente riconsiderati e rivalutati in modo che siano in grado, anche attraverso nuove modalità di esercizio, di far fronte alle sfide del mondo odierno. Con un meglio calibrato ruolo dei pubblici poteri, è prevedibile che si rafforzino quelle nuove forme di partecipazione alla politica nazionale e internazionale che si realizzano attraverso l'azione delle Organizzazioni operanti nella società civile; in tale direzione è auspicabile che crescano un'attenzione e una partecipazione più sentite alla res publica da parte dei cittadini.

25. Dal punto di vista sociale, i sistemi di protezione e previdenza, già presenti ai tempi di Paolo VI in molti Paesi, faticano e potrebbero faticare ancor più in futuro a perseguire i loro obiettivi di vera giustizia sociale entro un quadro di forze profondamente mutato. Il mercato diventato globale ha stimolato anzitutto, da parte di Paesi ricchi, la ricerca di aree dove delocalizzare le produzioni di basso costo al fine di ridurre i prezzi di molti beni, accrescere il potere di acquisto e accelerare pertanto il tasso di sviluppo centrato su maggiori consumi per il proprio mercato interno. Conseguentemente, il mercato ha stimolato forme nuove di competizione tra Stati allo scopo di attirare centri produttivi di imprese straniere, mediante vari strumenti, tra cui un fisco fa-

vorevole e la deregolamentazione del mondo del lavoro. Questi processi hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale, con grave pericolo per i diritti dei lavoratori, per i diritti fondamentali dell'uomo e per la solidarietà attuata nelle tradizionali forme dello Stato sociale. I sistemi di sicurezza sociale possono perdere la capacità di assolvere al loro compito, sia nei Paesi emergenti, sia in quelli di antico sviluppo, oltre che nei Paesi poveri. Qui le politiche di bilancio, con i tagli alla spesa sociale, spesso anche promossi dalle Istituzioni finanziarie internazionali, possono lasciare i cittadini impotenti di fronte a rischi vecchi e nuovi; tale impotenza è accresciuta dalla mancanza di protezione efficace da parte delle associazioni dei lavoratori. L'insieme dei cambiamenti sociali ed economici fa sì che le organizzazioni sindacali sperimentino maggiori difficoltà a svolgere il loro compito di rappresentanza degli interessi dei lavoratori, anche per il fatto che i Governi, per ragioni di utilità economica, limitano spesso le libertà sindacali o la capacità negoziale dei sindacati stessi. Le reti di solidarietà tradizionali trovano così crescenti ostacoli da superare. L'invito della dottrina sociale della Chiesa, cominciando dalla *Rerum novarum* [60], a dar vita ad associazioni di lavoratori per la difesa dei propri diritti va pertanto onorato oggi ancor più di ieri, dando innanzitutto una risposta pronta e lungimirante all'urgenza di instaurare nuove sinergie a livello internazionale, oltre che locale.

La mobilità lavorativa, associata alla deregolamentazione generalizzata, è stata un fenomeno importante, non privo di aspetti positivi perché capace di stimolare la produzione di nuova ricchezza e lo scambio tra culture diverse. Tuttavia, quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire pro-

pri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio. Conseguenza di ciò è il formarsi di situazioni di degrado umano, oltre che di spreco sociale. Rispetto a quanto accadeva nella società industriale del passato, oggi la disoccupazione provoca aspetti nuovi di irrilevanza economica e l'attuale crisi può solo peggiorare tale situazione. L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale. Desidererei ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociali del mondo, che il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità: "L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale" [61].

26. Sul piano culturale, rispetto all'epoca di Paolo VI, la differenza è ancora più marcata. Allora le culture erano piuttosto ben definite e avevano maggiori possibilità di difendersi dai tentativi di omogeneizzazione culturale. Oggi le possibilità di interazione tra le culture sono notevolmente aumentate dando spazio a nuove prospettive di dialogo interculturale, un dialogo che, per essere efficace, deve avere come punto di partenza l'intima consapevolezza della specifica identità dei vari interlocutori. Non va tuttavia trascurato il fatto che l'accresciuta mercificazione degli scambi culturali favorisce oggi un duplice pericolo. Si nota, in primo luogo, un eclettismo culturale assunto spesso acriticamente: le culture vengono semplicemente accostate e considerate come sostanzialmente equivalenti e tra loro interscambiabili. Ciò favorisce il cedimento ad un relativismo che non aiuta il vero dialogo interculturale; sul piano sociale il relativismo culturale fa sì che i gruppi culturali si accostino o convivano ma separati, senza dialogo autentico e, quindi, senza vera integrazione. In secondo

luogo, esiste il pericolo opposto, che è costituito dall'appiattimento culturale e dall'omologazione dei comportamenti e degli stili di vita. In questo modo viene perduto il significato profondo della cultura delle varie Nazioni, delle tradizioni dei vari popoli, entro le quali la persona si misura con le domande fondamentali dell'esistenza [62]. Eclettismo e appiattimento culturale convergono nella separazione della cultura dalla natura umana. Così, le culture non sanno più trovare la loro misura in una natura che le trascende [63], finendo per ridurre l'uomo a solo dato culturale. Quando questo avviene, l'umanità corre nuovi pericoli di asservimento e di manipolazione.

27. In molti Paesi poveri permane e rischia di accentuarsi l'estrema insicurezza di vita, che è conseguenza della carenza di alimentazione: la fame miete ancora moltissime vittime tra i tanti Lazzaro ai quali non è consentito, come aveva auspicato Paolo VI, di sedersi alla mensa del ricco epulone [64]. Dare da mangiare agli affamati (cfr Mt 25, 35.37.42) è un imperativo etico per la Chiesa universale, che risponde agli insegnamenti di solidarietà e di condivisione del suo Fondatore, il Signore Gesù. Inoltre, eliminare la fame nel mondo è divenuto, nell'era della globalizzazione, anche un traguardo da perseguire per salvaguardare la pace e la stabilità del pianeta. La fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale. Manca, cioè, un assetto di istituzioni economiche in grado sia di garantire un accesso al cibo e all'acqua regolare e adeguato dal punto di vista nutrizionale, sia di fronteggiare le necessità connesse con i bisogni primari e con le emergenze di vere e proprie crisi alimentari, provocate da cause naturali o dall'irresponsabilità politica nazionale e internazionale. Il problema dell'insicurezza alimentare va affrontato in una prospettiva di lungo periodo, eliminando le cause strutturali che lo provocano e promuovendo lo

sviluppo agricolo dei Paesi più poveri mediante investimenti in infrastrutture rurali, in sistemi di irrigazione, in trasporti, in organizzazione dei mercati, in formazione e diffusione di tecniche agricole appropriate, capaci cioè di utilizzare al meglio le risorse umane, naturali e socio-economiche maggiormente accessibili a livello locale, in modo da garantire una loro sostenibilità anche nel lungo periodo. Tutto ciò va realizzato coinvolgendo le comunità locali nelle scelte e nelle decisioni relative all'uso della terra coltivabile. In tale prospettiva, potrebbe risultare utile considerare le nuove frontiere che vengono aperte da un corretto impiego delle tecniche di produzione agricola tradizionali e di quelle innovative, supposto che esse siano state dopo adeguata verifica riconosciute opportune, rispettose dell'ambiente e attente alle popolazioni più svantaggiate. Al tempo stesso, non dovrebbe venir trascurata la questione di un'equa riforma agraria nei Paesi in via di sviluppo. Il diritto all'alimentazione, così come quello all'acqua, rivestono un ruolo importante per il conseguimento di altri diritti, ad iniziare, innanzitutto, dal diritto primario alla vita. È necessario, pertanto, che maturi una coscienza solidale che consideri l'alimentazione e l'accesso all'acqua come diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni [65]. È importante inoltre evidenziare come la via solidaristica allo sviluppo dei Paesi poveri possa costituire un progetto di soluzione della crisi globale in atto, come uomini politici e responsabili di Istituzioni internazionali hanno negli ultimi tempi intuito. Sostenendo mediante piani di finanziamento ispirati a solidarietà i Paesi economicamente poveri, perché provvedano essi stessi a soddisfare le domande di beni di consumo e di sviluppo dei propri cittadini, non solo si può produrre vera crescita economica, ma si può anche concorrere a sostenere le capacità produttive dei Paesi ricchi che rischiano di esser compromesse dalla crisi.

28. Uno degli aspetti più evidenti dello sviluppo odierno è l'importanza del tema del rispetto per la vita, che non può in alcun modo essere disgiunto dalle questioni relative allo sviluppo dei popoli. Si tratta di un aspetto che negli ultimi tempi sta assumendo una rilevanza sempre maggiore, obbligandoci ad allargare i concetti di povertà [66] e di sottosviluppo alle questioni collegate con l'accoglienza della vita, soprattutto là dove essa è in vario modo impedita.

Non solo la situazione di povertà provoca ancora in molte regioni alti tassi di mortalità infantile, ma perdurano in varie parti del mondo pratiche di controllo demografico da parte dei governi, che spesso diffondono la contraccezione e giungono a imporre anche l'aborto. Nei Paesi economicamente più sviluppati, le legislazioni contrarie alla vita sono molto diffuse e hanno ormai condizionato il costume e la prassi, contribuendo a diffondere una mentalità antinatalista che spesso si cerca di trasmettere anche ad altri Stati come se fosse un progresso culturale.

Alcune Organizzazioni non governative, poi, operano attivamente per la diffusione dell'aborto, promuovendo talvolta nei Paesi poveri l'adozione della pratica della sterilizzazione, anche su donne inconsapevoli. Vi è inoltre il fondato sospetto che a volte gli stessi aiuti allo sviluppo vengano collegati a determinate politiche sanitarie implicanti di fatto l'imposizione di un forte controllo delle nascite. Preoccupanti sono altresì tanto le legislazioni che prevedono l'eutanasia quanto le pressioni di gruppi nazionali e internazionali che ne rivendicano il riconoscimento giuridico.

L'apertura alla vita è al centro del vero sviluppo. Quando una società s'avvia verso la negazione e la soppressione della vita, finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie

per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono [67]. L'accoglienza della vita temprava le energie morali e rende capaci di aiuto reciproco. Coltivando l'apertura alla vita, i popoli ricchi possono comprendere meglio le necessità di quelli poveri, evitare di impiegare ingenti risorse economiche e intellettuali per soddisfare desideri egoistici tra i propri cittadini e promuovere, invece, azioni virtuose nella prospettiva di una produzione moralmente sana e solidale, nel rispetto del diritto fondamentale di ogni popolo e di ogni persona alla vita.

29. C'è un altro aspetto della vita di oggi, collegato in modo molto stretto con lo sviluppo: la negazione del diritto alla libertà religiosa. Non mi riferisco solo alle lotte e ai conflitti che nel mondo ancora si combattono per motivazioni religiose, anche se talvolta quella religiosa è solo la copertura di ragioni di altro genere, quali la sete di dominio e di ricchezza. Di fatto, oggi spesso si uccide nel nome sacro di Dio, come più volte è stato pubblicamente rilevato e deplorato dal mio predecessore Giovanni Paolo II e da me stesso [68]. Le violenze frenano lo sviluppo autentico e impediscono l'evoluzione dei popoli verso un maggiore benessere socio-economico e spirituale. Ciò si applica specialmente al terrorismo a sfondo fondamentalista [69], che genera dolore, devastazione e morte, blocca il dialogo tra le Nazioni e distoglie grandi risorse dal loro impiego pacifico e civile. Va però aggiunto che, oltre al fanatismo religioso che in alcuni contesti impedisce l'esercizio del diritto di libertà di religione, anche la promozione programmata dell'indifferenza religiosa o dell'ateismo pratico da parte di molti Paesi contrasta con le necessità dello sviluppo dei popoli, sottraendo loro risorse spirituali e umane. Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda altresì la trascendente dignità e ne ali-

menta il costitutivo anelito ad “essere di più”. L’uomo non è un atomo sperduto in un universo casuale [70], ma è una creatura di Dio, a cui Egli ha voluto donare un’anima immortale e che ha da sempre amato. Se l’uomo fosse solo frutto o del caso o della necessità, oppure se dovesse ridurre le sue aspirazioni all’orizzonte ristretto delle situazioni in cui vive, se tutto fosse solo storia e cultura, e l’uomo non avesse una natura destinata a trascendersi in una vita soprannaturale, si potrebbe parlare di incremento o di evoluzione, ma non di sviluppo. Quando lo Stato promuove, insegna, o addirittura impone, forme di ateismo pratico, sottrae ai suoi cittadini la forza morale e spirituale indispensabile per impegnarsi nello sviluppo umano integrale e impedisce loro di avanzare con rinnovato dinamismo nel proprio impegno per una più generosa risposta umana all’amore divino [71]. Capita anche che i Paesi economicamente sviluppati o quelli emergenti esportino nei Paesi poveri, nel contesto dei loro rapporti culturali, commerciali e politici, questa visione riduttiva della persona e del suo destino. È il danno che il « supersviluppo » [72] procura allo sviluppo autentico, quando è accompagnato dal « sottosviluppo morale » [73].

30. In questa linea, il tema dello sviluppo umano integrale assume una portata ancora più complessa: la correlazione tra i molteplici suoi elementi richiede che ci si impegni per far interagire i diversi livelli del sapere umano in vista della promozione di un vero sviluppo dei popoli. Spesso si ritiene che lo sviluppo, o i provvedimenti socio-economici relativi, richiedano solo di essere attuati quale frutto di un agire comune. Questo agire comune, però, ha bisogno di essere orientato, perché « ogni azione sociale implica una dottrina » [74]. Considerata la complessità dei problemi, è ovvio che le varie discipline debbano collaborare mediante una interdisciplinarietà ordinata. La carità non esclude il sapere, anzi lo richiede, lo promuove e lo anima dall’interno.

Il sapere non è mai solo opera dell'intelligenza. Può certamente essere ridotto a calcolo e ad esperimento, ma se vuole essere sapienza capace di orientare l'uomo alla luce dei principi primi e dei suoi fini ultimi, deve essere "condito" con il « sale » della carità. Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore. Infatti, « colui che è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente » [75]. Nei confronti dei fenomeni che abbiamo davanti, la carità nella verità richiede prima di tutto di conoscere e di capire, nella consapevolezza e nel rispetto della competenza specifica di ogni livello del sapere. La carità non è un'aggiunta posteriore, quasi un'appendice a lavoro ormai concluso delle varie discipline, bensì dialoga con esse fin dall'inizio. Le esigenze dell'amore non contraddicono quelle della ragione. Il sapere umano è insufficiente e le conclusioni delle scienze non potranno indicare da sole la via verso lo sviluppo integrale dell'uomo. C'è sempre bisogno di spingersi più in là: lo richiede la carità nella verità [76]. Andare oltre, però, non significa mai prescindere dalle conclusioni della ragione né contraddire i suoi risultati. Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore.

31. Questo significa che le valutazioni morali e la ricerca scientifica devono crescere insieme e che la carità deve animarle in un tutto armonico interdisciplinare, fatto di unità e di distinzione. La dottrina sociale della Chiesa, che ha « un'importante dimensione interdisciplinare » [77], può svolgere, in questa prospettiva, una funzione di straordinaria efficacia. Essa consente alla fede, alla teologia, alla metafisica e alle scienze di trovare il loro posto entro una collaborazione a servizio dell'uomo. È soprattutto qui che la dottrina sociale della Chiesa attua la sua dimensione sapienziale. Paolo VI aveva visto con chiarezza che tra le cause del sottosviluppo c'è una mancanza di sapienza, di riflessione,

di pensiero in grado di operare una sintesi orientativa [78], per la quale si richiede « una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali » [79]. L'eccessiva settorialità del sapere [80], la chiusura delle scienze umane alla metafisica [81], le difficoltà del dialogo tra le scienze e la teologia sono di danno non solo allo sviluppo del sapere, ma anche allo sviluppo dei popoli, perché, quando ciò si verifica, viene ostacolata la visione dell'intero bene dell'uomo nelle varie dimensioni che lo caratterizzano. L'« allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa » [82] è indispensabile per riuscire a pesare adeguatamente tutti i termini della questione dello sviluppo e della soluzione dei problemi socio-economici.

32. Le grandi novità, che il quadro dello sviluppo dei popoli oggi presenta, pongono in molti casi l'esigenza di soluzioni nuove. Esse vanno cercate insieme nel rispetto delle leggi proprie di ogni realtà e alla luce di una visione integrale dell'uomo, che rispecchi i vari aspetti della persona umana, contemplata con lo sguardo purificato dalla carità. Si scopriranno allora singolari convergenze e concrete possibilità di soluzione, senza rinunciare ad alcuna componente fondamentale della vita umana.

La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che, soprattutto oggi, le scelte economiche non facciano aumentare in modo eccessivo e moralmente inaccettabile le differenze di ricchezza [83] e che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti. A ben vedere, ciò è esigito anche dalla « ragione economica ». L'aumento sistemico delle ineguaglianze tra gruppi sociali all'interno di un medesimo Paese e tra le popolazioni dei vari Paesi, ossia l'aumento massiccio della povertà in senso relativo, non solamente tende a erodere la coesione sociale, e per questa via mette a rischio la democrazia, ma ha anche un impatto ne-

gativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del « capitale sociale », ossia di quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili ad ogni convivenza civile.

È sempre la scienza economica a dirci che una strutturale situazione di insicurezza genera atteggiamenti antiproduttivi e di spreco di risorse umane, in quanto il lavoratore tende ad adattarsi passivamente ai meccanismi automatici, anziché liberare creatività. Anche su questo punto c'è una convergenza tra scienza economica e valutazione morale. I costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani.

Va poi ricordato che l'appiattimento delle culture sulla dimensione tecnologica, se nel breve periodo può favorire l'ottenimento di profitti, nel lungo periodo ostacola l'arricchimento reciproco e le dinamiche collaborative. È importante distinguere tra considerazioni economiche o sociologiche di breve e di lungo termine. L'abbassamento del livello di tutela dei diritti dei lavoratori o la rinuncia a meccanismi di redistribuzione del reddito per far acquisire al Paese maggiore competitività internazionale impediscono l'affermarsi di uno sviluppo di lunga durata. Vanno, allora, attentamente valutate le conseguenze sulle persone delle tendenze attuali verso un'economia del breve, talvolta brevissimo termine. Ciò richiede una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini [84], nonché una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo, per correggerne le disfunzioni e le distorsioni. Lo esige, in realtà, lo stato di salute ecologica del pianeta; soprattutto lo richiede la crisi culturale e morale dell'uomo, i cui sintomi da tempo sono evidenti in ogni parte del mondo.

33. Oltre quarant'anni dopo la *Populorum progressio*, il suo tema di fondo, il progresso, resta ancora un problema aperto, reso più acuto ed impellente dalla crisi economico-finanziaria in atto. Se alcune aree del pianeta, già un tempo gravate dalla povertà, hanno conosciuto cambiamenti notevoli in termini di crescita economica e di partecipazione alla produzione mondiale, altre zone vivono ancora una situazione di miseria paragonabile a quella esistente ai tempi di Paolo VI, anzi in qualche caso si può addirittura parlare di un peggioramento. È significativo che alcune cause di questa situazione fossero state già individuate nella *Populorum progressio*, come per esempio gli alti dazi doganali posti dai Paesi economicamente sviluppati e che ancora impediscono ai prodotti provenienti dai Paesi poveri di raggiungere i mercati dei Paesi ricchi. Altre cause, invece, che l'Enciclica aveva solo adombrato, in seguito sono emerse con maggiore evidenza. È questo il caso della valutazione del processo di decolonizzazione, allora in pieno corso. Paolo VI auspicava un percorso autonomo da compiere nella libertà e nella pace. Dopo oltre quarant'anni, dobbiamo riconoscere quanto questo percorso sia stato difficile, sia a causa di nuove forme di colonialismo e di dipendenza da vecchi e nuovi Paesi egemoni, sia per gravi irresponsabilità interne agli stessi Paesi resisi indipendenti.

La novità principale è stata l'esplosione dell'interdipendenza planetaria, ormai comunemente nota come globalizzazione. Paolo VI l'aveva parzialmente prevista, ma i termini e l'impetuosità con cui essa si è evoluta sono sorprendenti. Nato dentro i Paesi economicamente sviluppati, questo processo per sua natura ha prodotto un coinvolgimento di tutte le economie. Esso è stato il principale motore per l'uscita dal sottosviluppo di intere regioni e rappresenta di per sé una grande opportunità. Tuttavia, senza la guida della carità nella verità, questa spinta planetaria può concorrere a creare rischi di danni sconosciuti finora e di nuove

divisioni nella famiglia umana. Per questo la carità e la verità ci pongono davanti a un impegno inedito e creativo, certamente molto vasto e complesso. Si tratta di dilatare la ragione e di renderla capace di conoscere e di orientare queste imponenti nuove dinamiche, animandole nella prospettiva di quella « civiltà dell'amore » il cui seme Dio ha posto in ogni popolo, in ogni cultura.

CAPITOLO TERZO

FRATERNITÀ, SVILUPPO ECONOMICO E SOCIETÀ CIVILE

34. La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza. Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi, che discende — per dirla in termini di fede — dal peccato delle origini. La sapienza della Chiesa ha sempre proposto di tenere presente il peccato originale anche nell'interpretazione dei fatti sociali e nella costruzione della società: « Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi » [85]. All'elenco dei campi in cui si manifestano gli effetti perniciosi del peccato, si è aggiunto ormai da molto tempo anche quello dell'economia. Ne abbiamo una prova evidente anche in questi periodi. La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità

e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale. La convinzione poi della esigenza di autonomia dell'economia, che non deve accettare "influenze" di carattere morale, ha spinto l'uomo ad abusare dello strumento economico in modo persino distruttivo. A lungo andare, queste convinzioni hanno portato a sistemi economici, sociali e politici che hanno conculcato la libertà della persona e dei corpi sociali e che, proprio per questo, non sono stati in grado di assicurare la giustizia che promettevano. Come ho affermato nella mia Enciclica Spe salvi, in questo modo si toglie dalla storia la speranza cristiana [86], che è invece una potente risorsa sociale a servizio dello sviluppo umano integrale, cercato nella libertà e nella giustizia. La speranza incoraggia la ragione e le dà la forza di orientare la volontà [87]. È già presente nella fede, da cui anzi è suscitata. La carità nella verità se ne nutre e, nello stesso tempo, la manifesta. Essendo dono di Dio assolutamente gratuito, irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza. Esso ci precede nella nostra stessa anima quale segno della presenza di Dio in noi e della sua attesa nei nostri confronti. La verità, che al pari della carità è dono, è più grande di noi, come insegna sant'Agostino [88]. Anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto "data". In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, « non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si impone all'essere umano » [89].

Perché dono ricevuto da tutti, la carità nella verità è una forza che costituisce la comunità, unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini. La comunità degli uomini può essere costituita da noi stessi, ma non potrà mai con le sole sue forze essere una comunità pienamente fraterna né essere

spinta oltre ogni confine, ossia diventare una comunità veramente universale: l'unità del genere umano, una comunione fraterna oltre ogni divisione, nasce dalla con-vocazione della parola di Dio-Amore. Nell'affrontare questa decisiva questione, dobbiamo precisare, da un lato, che la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno e, dall'altro, che lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità.

35. Il mercato, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri. Il mercato è soggetto ai principi della cosiddetta giustizia commutativa, che regola appunto i rapporti del dare e del ricevere tra soggetti paritetici. Ma la dottrina sociale della Chiesa non ha mai smesso di porre in evidenza l'importanza della giustizia distributiva e della giustizia sociale per la stessa economia di mercato, non solo perché inserita nelle maglie di un contesto sociale e politico più vasto, ma anche per la trama delle relazioni in cui si realizza. Infatti il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave.

Opportunamente Paolo VI nella *Populorum progressio* sottolineava il fatto che lo stesso sistema economico avrebbe tratto vantaggio da pratiche generalizzate di giustizia, in quanto i primi a trarre beneficio dallo sviluppo dei Paesi poveri sarebbero stati

quelli ricchi [90]. Non si trattava solo di correggere delle disfunzioni mediante l'assistenza. I poveri non sono da considerarsi un « fardello » [91], bensì una risorsa anche dal punto di vista strettamente economico. È tuttavia da ritenersi errata la visione di quanti pensano che l'economia di mercato abbia strutturalmente bisogno di una quota di povertà e di sottosviluppo per poter funzionare al meglio. È interesse del mercato promuovere emancipazione, ma per farlo veramente non può contare solo su se stesso, perché non è in grado di produrre da sé ciò che va oltre le sue possibilità. Esso deve attingere energie morali da altri soggetti, che sono capaci di generarle.

36. L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. Pertanto, va tenuto presente che è causa di gravi scompensi separare l'agire economico, a cui spetterebbe solo produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la redistribuzione.

La Chiesa ritiene da sempre che l'agire economico non sia da considerare antisociale. Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse ipso facto la morte dei rapporti autenticamente umani. È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché sia questa la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso. Non va dimenticato che il mercato non esiste allo stato puro. Esso trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano. Infatti, l'economia e la finanza, in quanto strumenti, possono esser mal utilizzati quando chi li gestisce ha solo riferimenti egoistici. Così si può riuscire a trasformare strumenti

di per sé buoni in strumenti dannosi. Ma è la ragione oscurata dell'uomo a produrre queste conseguenze, non lo strumento di per sé stesso. Perciò non è lo strumento a dover essere chiamato in causa ma l'uomo, la sua coscienza morale e la sua responsabilità personale e sociale.

La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o « dopo » di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e anti-sociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente.

La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità.

37. La dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto che la giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e con le sue esigenze. Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali. Così ogni decisione economica

ha una conseguenza di carattere morale. Tutto questo trova conferma anche nelle scienze sociali e nelle tendenze dell'economia contemporanea. Forse un tempo era pensabile affidare dapprima all'economia la produzione di ricchezza per assegnare poi alla politica il compito di distribuirla. Oggi tutto ciò risulta più difficile, dato che le attività economiche non sono costrette entro limiti territoriali, mentre l'autorità dei governi continua ad essere soprattutto locale. Per questo, i canoni della giustizia devono essere rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente. Inoltre, occorre che nel mercato si aprano spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza per ciò stesso rinunciare a produrre valore economico. Le tante espressioni di economia che traggono origine da iniziative religiose e laicali dimostrano che ciò è concretamente possibile.

Nell'epoca della globalizzazione l'economia risente di modelli competitivi legati a culture tra loro molto diverse. I comportamenti economico-imprenditoriali che ne derivano trovano prevalentemente un punto d'incontro nel rispetto della giustizia commutativa. La vita economica ha senz'altro bisogno del contratto, per regolare i rapporti di scambio tra valori equivalenti. Ma ha altresì bisogno di leggi giuste e di forme di redistribuzione guidate dalla politica, e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del dono. L'economia globalizzata sembra privilegiare la prima logica, quella dello scambio contrattuale, ma direttamente o indirettamente dimostra di aver bisogno anche delle altre due, la logica politica e la logica del dono senza contropartita.

38. Il mio predecessore Giovanni Paolo II aveva segnalato questa problematica, quando nella Centesimus annus aveva rilevato la necessità di un sistema a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la so-

cietà civile [92]. Egli aveva individuato nella società civile l'ambito più proprio di un'economia della gratuità e della fraternità, ma non aveva inteso negarla agli altri due ambiti. Oggi possiamo dire che la vita economica deve essere compresa come una realtà a più dimensioni: in tutte, in diversa misura e con modalità specifiche, deve essere presente l'aspetto della reciprocità fraterna. Nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori. Si tratta, in definitiva, di una forma concreta e profonda di democrazia economica. La solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti [93], quindi non può essere delegata solo allo Stato. Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia. Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla civilizzazione dell'economia. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso.

39. Paolo VI nella *Populorum progressio* chiedeva di configurare un modello di economia di mercato capace di includere, almeno tendenzialmente, tutti i popoli e non solamente quelli adeguatamente attrezzati. Chiedeva che ci si impegnasse a promuovere un

mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti avessero « qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri » [94]. Egli in questo modo estendeva al piano universale le stesse richieste e aspirazioni contenute nella *Rerum novarum*, scritta quando per la prima volta, in conseguenza della rivoluzione industriale, si affermò l'idea — sicuramente avanzata per quel tempo — che l'ordine civile per reggersi aveva bisogno anche dell'intervento redistributivo dello Stato. Oggi questa visione, oltre a essere posta in crisi dai processi di apertura dei mercati e delle società, mostra di essere incompleta per soddisfare le esigenze di un'economia pienamente umana. Quanto la dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto a partire dalla sua visione dell'uomo e della società oggi è richiesto anche dalle dinamiche caratteristiche della globalizzazione.

Quando la logica del mercato e quella dello Stato si accordano tra loro per continuare nel monopolio dei rispettivi ambiti di influenza, alla lunga vengono meno la solidarietà nelle relazioni tra i cittadini, la partecipazione e l'adesione, l'agire gratuito, che sono altra cosa rispetto al "dare per avere", proprio della logica dello scambio, e al "dare per dovere", proprio della logica dei comportamenti pubblici, imposti per legge dallo Stato. La vittoria sul sottosviluppo richiede di agire non solo sul miglioramento delle transazioni fondate sullo scambio, non solo sui trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica, ma soprattutto sulla progressiva apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione. Il binomio esclusivo mercato-Stato corrode la socialità, mentre le forme economiche solidali, che trovano il loro terreno migliore nella società civile senza ridursi ad essa, creano socialità. Il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco.

40. Le attuali dinamiche economiche internazionali, caratterizzate da gravi distorsioni e disfunzioni, richiedono profondi cambiamenti anche nel modo di intendere l'impresa. Vecchie modalità della vita imprenditoriale vengono meno, ma altre promettenti si profilano all'orizzonte. Uno dei rischi maggiori è senz'altro che l'impresa risponda quasi esclusivamente a chi in essa investe e finisca così per ridurre la sua valenza sociale. Sempre meno le imprese, grazie alla crescita di dimensione ed al bisogno di sempre maggiori capitali, fanno capo a un imprenditore stabile che si senta responsabile a lungo termine, e non solo a breve, della vita e dei risultati della sua impresa, e sempre meno dipendono da un unico territorio. Inoltre la cosiddetta delocalizzazione dell'attività produttiva può attenuare nell'imprenditore il senso di responsabilità nei confronti di portatori di interessi, quali i lavoratori, i fornitori, i consumatori, l'ambiente naturale e la più ampia società circostante, a vantaggio degli azionisti, che non sono legati a uno spazio specifico e godono quindi di una straordinaria mobilità. Il mercato internazionale dei capitali, infatti, offre oggi una grande libertà di azione. È però anche vero che si sta dilatando la consapevolezza circa la necessità di una più ampia "responsabilità sociale" dell'impresa. Anche se le impostazioni etiche che guidano oggi il dibattito sulla responsabilità sociale dell'impresa non sono tutte accettabili secondo la prospettiva della dottrina sociale della Chiesa, è un fatto che si va sempre più diffondendo il convincimento in base al quale la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento. Negli ultimi anni si è notata la crescita di una classe cosmopolita di manager, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi. Anche oggi tuttavia vi sono molti manager che con ana-

lisi lungimirante si rendono sempre più conto dei profondi legami che la loro impresa ha con il territorio, o con i territori, in cui opera. Paolo VI invitava a valutare seriamente il danno che il trasferimento all'estero di capitali a esclusivo vantaggio personale può produrre alla propria Nazione [95]. Giovanni Paolo II avvertiva che investire ha sempre un significato morale, oltre che economico [96]. Tutto questo — va ribadito — è valido anche oggi, nonostante che il mercato dei capitali sia stato fortemente liberalizzato e le moderne mentalità tecnologiche possano indurre a pensare che investire sia solo un fatto tecnico e non anche umano ed etico. Non c'è motivo per negare che un certo capitale possa fare del bene, se investito all'estero piuttosto che in patria. Devono però essere fatti salvi i vincoli di giustizia, tenendo anche conto di come quel capitale si è formato e dei danni alle persone che comporterà il suo mancato impiego nei luoghi in cui esso è stato generato [97]. Bisogna evitare che il motivo per l'impiego delle risorse finanziarie sia speculativo e ceda alla tentazione di ricercare solo profitto di breve termine, e non anche la sostenibilità dell'impresa a lungo termine, il suo puntuale servizio all'economia reale e l'attenzione alla promozione, in modo adeguato ed opportuno, di iniziative economiche anche nei Paesi bisognosi di sviluppo. Non c'è nemmeno motivo di negare che la delocalizzazione, quando comporta investimenti e formazione, possa fare del bene alle popolazioni del Paese che la ospita. Il lavoro e la conoscenza tecnica sono un bisogno universale. Non è però lecito delocalizzare solo per godere di particolari condizioni di favore, o peggio per sfruttamento, senza apportare alla società locale un vero contributo per la nascita di un robusto sistema produttivo e sociale, fattore imprescindibile di sviluppo stabile.

41. Nel contesto di questo discorso è utile osservare che l'imprenditorialità ha e deve sempre più assumere un significato plurivalente. La perdurante prevalenza del binomio mercato-Stato ci

ha abituati a pensare esclusivamente all'imprenditore privato di tipo capitalistico da un lato e al dirigente statale dall'altro. In realtà, l'imprenditorialità va intesa in modo articolato. Ciò risulta da una serie di motivazioni metaeconomiche. L'imprenditorialità, prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano [98]. Essa è inscritta in ogni lavoro, visto come « *actus personae* » [99], per cui è bene che a ogni lavoratore sia offerta la possibilità di dare il proprio apporto in modo che egli stesso « sappia di lavorare "in proprio" » [100]. Non a caso Paolo VI insegnava che « ogni lavoratore è un creatore » [101]. Proprio per rispondere alle esigenze e alla dignità di chi lavora, e ai bisogni della società, esistono vari tipi di imprese, ben oltre la sola distinzione tra « privato » e « pubblico ». Ognuna richiede ed esprime una capacità imprenditoriale specifica. Al fine di realizzare un'economia che nel prossimo futuro sappia porsi al servizio del bene comune nazionale e mondiale, è opportuno tenere conto di questo significato esteso di imprenditorialità. Questa concezione più ampia favorisce lo scambio e la formazione reciproca tra le diverse tipologie di imprenditorialità, con travaso di competenze dal mondo non profit a quello profit e viceversa, da quello pubblico a quello proprio della società civile, da quello delle economie avanzate a quello dei Paesi in via di sviluppo.

Anche l'autorità politica ha un significato plurivalente, che non può essere dimenticato, mentre si procede alla realizzazione di un nuovo ordine economico-produttivo, socialmente responsabile e a misura d'uomo. Come si intende coltivare un'imprenditorialità differenziata sul piano mondiale, così si deve promuovere un'autorità politica distribuita e attivantesi su più piani. L'economia integrata dei giorni nostri non elimina il ruolo degli Stati, piuttosto ne impegna i Governi ad una più forte collaborazione reciproca. Ragioni di saggezza e di prudenza suggeriscono di non proclamare troppo affrettatamente la fine dello Stato. In relazio-

ne alla soluzione della crisi attuale, il suo ruolo sembra destinato a crescere, riacquistando molte delle sue competenze. Ci sono poi delle Nazioni in cui la costruzione o ricostruzione dello Stato continua ad essere un elemento chiave del loro sviluppo. L'aiuto internazionale proprio all'interno di un progetto solidaristico mirato alla soluzione degli attuali problemi economici dovrebbe piuttosto sostenere il consolidamento di sistemi costituzionali, giuridici, amministrativi nei Paesi che non godono ancora pienamente di questi beni. Accanto agli aiuti economici, devono esserci quelli volti a rafforzare le garanzie proprie dello Stato di diritto, un sistema di ordine pubblico e di carcerazione efficiente nel rispetto dei diritti umani, istituzioni veramente democratiche. Non è necessario che lo Stato abbia dappertutto le medesime caratteristiche: il sostegno ai sistemi costituzionali deboli affinché si rafforzino può benissimo accompagnarsi con lo sviluppo di altri soggetti politici, di natura culturale, sociale, territoriale o religiosa, accanto allo Stato. L'articolazione dell'autorità politica a livello locale, nazionale e internazionale è, tra l'altro, una delle vie maestre per arrivare ad essere in grado di orientare la globalizzazione economica. È anche il modo per evitare che essa mini di fatto i fondamenti della democrazia.

42. Talvolta nei riguardi della globalizzazione si notano atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana [102]. È bene ricordare a questo proposito che la globalizzazione va senz'altro intesa come un processo socio-economico, ma questa non è l'unica sua dimensione. Sotto il processo più visibile c'è la realtà di un'umanità che diviene sempre più interconnessa; essa è costituita da persone e da popoli a cui quel processo deve essere di utilità e di sviluppo [103], grazie all'assunzione da parte tanto dei singoli quanto della collettività delle rispettive responsabilità. Il superamento dei confini non è solo

un fatto materiale, ma anche culturale nelle sue cause e nei suoi effetti. Se si legge deterministicamente la globalizzazione, si perdono i criteri per valutarla ed orientarla. Essa è una realtà umana e può avere a monte vari orientamenti culturali sui quali occorre esercitare il discernimento. La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall'unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. Occorre quindi impegnarsi incessantemente per favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria.

Nonostante alcune sue dimensioni strutturali che non vanno negate ma nemmeno assolutizzate, « la globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno » [104]. Non dobbiamo esserne vittime, ma protagonisti, procedendo con ragionevolezza, guidati dalla carità e dalla verità. Opporvisi ciecamente sarebbe un atteggiamento sbagliato, preconcepito, che finirebbe per ignorare un processo contrassegnato anche da aspetti positivi, con il rischio di perdere una grande occasione di inserirsi nelle molteplici opportunità di sviluppo da esso offerte. I processi di globalizzazione, adeguatamente concepiti e gestiti, offrono la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza a livello planetario come in precedenza non era mai avvenuto; se mal gestiti, possono invece far crescere povertà e disuguaglianza, nonché contagiare con una crisi l'intero mondo. Bisogna correggerne le disfunzioni, anche gravi, che introducono nuove divisioni tra i popoli e dentro i popoli e fare in modo che la redistribuzione della ricchezza non avvenga con una redistribuzione della povertà o addirittura con una sua accentuazione, come una cattiva gestione della situazione attuale potrebbe farci temere. Per molto tempo si è pensato che i popoli poveri dovessero rimanere ancorati a un prefissato stadio di sviluppo e dovessero accontentarsi della filantropia dei popoli sviluppati.

Contro questa mentalità ha preso posizione Paolo VI nella *Populorum progressio*. Oggi le forze materiali utilizzabili per far uscire quei popoli dalla miseria sono potenzialmente maggiori di un tempo, ma di esse hanno finito per avvalersi prevalentemente gli stessi popoli dei Paesi sviluppati, che hanno potuto sfruttare meglio il processo di liberalizzazione dei movimenti di capitali e del lavoro. La diffusione delle sfere di benessere a livello mondiale non va, dunque, frenata con progetti egoistici, protezionistici o dettati da interessi particolari. Infatti il coinvolgimento dei Paesi emergenti o in via di sviluppo, permette oggi di meglio gestire la crisi. La transizione insita nel processo di globalizzazione presenta grandi difficoltà e pericoli, che potranno essere superati solo se si saprà prendere coscienza di quell'anima antropologica ed etica, che dal profondo sospinge la globalizzazione stessa verso traguardi di umanizzazione solidale. Purtroppo tale anima è spesso soverchiata e compressa da prospettive etico-culturali di impostazione individualistica e utilitaristica. La globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nell'unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teologica. Ciò consentirà di vivere ed orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione.

CAPITOLO QUARTO

SVILUPPO DEI POPOLI, DIRITTI E DOVERI, AMBIENTE

43. « La solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere » [105]. Molte persone, oggi, tendono a coltivare la pretesa di non dover niente a nessuno, tranne che a se stesse. Ritengono di essere titolari solo di diritti e incontrano spesso forti ostacoli a maturare una responsabilità per il proprio

e l'altrui sviluppo integrale. Per questo è importante sollecitare una nuova riflessione su come i diritti presuppongano doveri senza i quali si trasformano in arbitrio [106]. Si assiste oggi a una pesante contraddizione. Mentre, per un verso, si rivendicano presunti diritti, di carattere arbitrario e voluttuario, con la pretesa di vederli riconosciuti e promossi dalle strutture pubbliche, per l'altro verso, vi sono diritti elementari e fondamentali disconosciuti e violati nei confronti di tanta parte dell'umanità [107]. Si è spesso notata una relazione tra la rivendicazione del diritto al superfluo o addirittura alla trasgressione e al vizio, nelle società opulente, e la mancanza di cibo, di acqua potabile, di istruzione di base o di cure sanitarie elementari in certe regioni del mondo del sottosviluppo e anche nelle periferie di grandi metropoli. La relazione sta nel fatto che i diritti individuali, svincolati da un quadro di doveri che conferisca loro un senso compiuto, impazziscono e alimentano una spirale di richieste praticamente illimitata e priva di criteri.

L'exasperazione dei diritti sfocia nella dimenticanza dei doveri. I doveri delimitano i diritti perché rimandano al quadro antropologico ed etico entro la cui verità anche questi ultimi si inseriscono e così non diventano arbitrio. Per questo motivo i doveri rafforzano i diritti e propongono la loro difesa e promozione come un impegno da assumere a servizio del bene. Se, invece, i diritti dell'uomo trovano il proprio fondamento solo nelle deliberazioni di un'assemblea di cittadini, essi possono essere cambiati in ogni momento e, quindi, il dovere di rispettarli e perseguirli si allenta nella coscienza comune. I Governi e gli Organismi internazionali possono allora dimenticare l'oggettività e l'« indisponibilità » dei diritti. Quando ciò avviene, il vero sviluppo dei popoli è messo in pericolo [108]. Comportamenti simili compromettono l'autorevolezza degli Organismi internazionali, soprattutto agli occhi dei Paesi maggiormente bisognosi di sviluppo. Questi, in-

fatti, richiedono che la comunità internazionale assuma come un dovere l'aiutarli a essere « artefici del loro destino » [109], ossia ad assumersi a loro volta dei doveri. La condivisione dei doveri reciproci mobilita assai più della sola rivendicazione di diritti.

44. La concezione dei diritti e dei doveri nello sviluppo deve tener conto anche delle problematiche connesse con la crescita demografica. Si tratta di un aspetto molto importante del vero sviluppo, perché concerne i valori irrinunciabili della vita e della famiglia [110]. Considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto, anche dal punto di vista economico: basti pensare, da una parte, all'importante diminuzione della mortalità infantile e al prolungamento della vita media che si registrano nei Paesi economicamente sviluppati; dall'altra, ai segni di crisi rilevabili nelle società in cui si registra un preoccupante calo della natalità. Resta ovviamente doveroso prestare la debita attenzione ad una procreazione responsabile, che costituisce, tra l'altro, un fattivo contributo allo sviluppo umano integrale. La Chiesa, che ha a cuore il vero sviluppo dell'uomo, gli raccomanda il pieno rispetto dei valori umani anche nell'esercizio della sessualità: non la si può ridurre a mero fatto edonistico e ludico, così come l'educazione sessuale non si può ridurre a un'istruzione tecnica, con l'unica preoccupazione di difendere gli interessati da eventuali contagi o dal « rischio » procreativo. Ciò equivarrebbe ad impoverire e disattendere il significato profondo della sessualità, che deve invece essere riconosciuto ed assunto con responsabilità tanto dalla persona quanto dalla comunità. La responsabilità vieta infatti sia di considerare la sessualità una semplice fonte di piacere, sia di regolarla con politiche di forzata pianificazione delle nascite. In ambedue i casi si è in presenza di concezioni e di politiche materialistiche, nelle quali le persone finiscono per subire varie forme di violenza. A tutto ciò si deve opporre la competenza primaria delle famiglie

in questo campo [111], rispetto allo Stato e alle sue politiche restrittive, nonché un'appropriata educazione dei genitori.

L'apertura moralmente responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica. Grandi Nazioni hanno potuto uscire dalla miseria anche grazie al grande numero e alle capacità dei loro abitanti. Al contrario, Nazioni un tempo floride conoscono ora una fase di incertezza e in qualche caso di declino proprio a causa della denatalità, problema cruciale per le società di avanzato benessere. La diminuzione delle nascite, talvolta al di sotto del cosiddetto « indice di sostituzione », mette in crisi anche i sistemi di assistenza sociale, ne aumenta i costi, contrae l'accantonamento di risparmio e di conseguenza le risorse finanziarie necessarie agli investimenti, riduce la disponibilità di lavoratori qualificati, restringe il bacino dei « cervelli » a cui attingere per le necessità della Nazione. Inoltre, le famiglie di piccola, e talvolta piccolissima, dimensione corrono il rischio di impoverire le relazioni sociali, e di non garantire forme efficaci di solidarietà. Sono situazioni che presentano sintomi di scarsa fiducia nel futuro come pure di stanchezza morale. Diventa così una necessità sociale, e perfino economica, proporre ancora alle nuove generazioni la bellezza della famiglia e del matrimonio, la rispondenza di tali istituzioni alle esigenze più profonde del cuore e della dignità della persona. In questa prospettiva, gli Stati sono chiamati a varare politiche che promuovano la centralità e l'integrità della famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, prima e vitale cellula della società, [112] facendosi carico anche dei suoi problemi economici e fiscali, nel rispetto della sua natura relazionale.

45. Rispondere alle esigenze morali più profonde della persona ha anche importanti e benefiche ricadute sul piano economico. L'economia infatti ha bisogno dell'etica per il suo corretto fun-

zionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona. Oggi si parla molto di etica in campo economico, finanziario, aziendale. Nascono Centri di studio e percorsi formativi di business ethics; si diffonde nel mondo sviluppato il sistema delle certificazioni etiche, sulla scia del movimento di idee nato intorno alla responsabilità sociale dell'impresa. Le banche propongono conti e fondi di investimento cosiddetti « etici ». Si sviluppa una « finanza etica », soprattutto mediante il microcredito e, più in generale, la microfinanza. Questi processi suscitano apprezzamento e meritano un ampio sostegno. I loro effetti positivi si fanno sentire anche nelle aree meno sviluppate della terra. È bene, tuttavia, elaborare anche un valido criterio di discernimento, in quanto si nota un certo abuso dell'aggettivo « etico » che, adoperato in modo generico, si presta a designare contenuti anche molto diversi, al punto da far passare sotto la sua copertura decisioni e scelte contrarie alla giustizia e al vero bene dell'uomo.

Molto, infatti, dipende dal sistema morale di riferimento. Su questo argomento la dottrina sociale della Chiesa ha un suo specifico apporto da dare, che si fonda sulla creazione dell'uomo "ad immagine di Dio" (Gn 1,27), un dato da cui discende l'inviolabile dignità della persona umana, come anche il trascendente valore delle norme morali naturali. Un'etica economica che prescindesse da questi due pilastri rischierebbe inevitabilmente di perdere la propria connotazione e di prestarsi a strumentalizzazioni; più precisamente essa rischierebbe di diventare funzionale ai sistemi economico-finanziari esistenti, anziché correttiva delle loro disfunzioni. Tra l'altro, finirebbe anche per giustificare il finanziamento di progetti che etici non sono. Bisogna, poi, non ricorrere alla parola « etica » in modo ideologicamente discriminatorio, lasciando intendere che non sarebbero etiche le iniziative che non si fregiassero formalmente di questa qualifica. Occorre adope-

rarsi — l'osservazione è qui essenziale! — non solamente perché nascano settori o segmenti « etici » dell'economia o della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura. Parla con chiarezza, a questo riguardo, la dottrina sociale della Chiesa, che ricorda come l'economia, con tutte le sue branche, sia un settore dell'attività umana [113].

46. Considerando le tematiche relative al rapporto tra impresa ed etica, nonché l'evoluzione che il sistema produttivo sta compiendo, sembra che la distinzione finora invalsa tra imprese finalizzate al profitto (profit) e organizzazioni non finalizzate al profitto (non profit) non sia più in grado di dar conto completo della realtà, né di orientare efficacemente il futuro. In questi ultimi decenni è andata emergendo un'ampia area intermedia tra le due tipologie di imprese. Essa è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; da fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un « terzo settore », ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali. Il fatto che queste imprese distribuiscano o meno gli utili oppure che assumano l'una o l'altra delle configurazioni previste dalle norme giuridiche diventa secondario rispetto alla loro disponibilità a concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e della società. È auspicabile che queste nuove forme di impresa trovino in tutti i Paesi anche adeguata configurazione giuridica e fiscale. Esse, senza nulla togliere all'importanza e all'utilità economica e sociale delle forme tradizionali di impresa, fanno evolvere il si-

stema verso una più chiara e compiuta assunzione dei doveri da parte dei soggetti economici. Non solo. È la stessa pluralità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo.

47. Il potenziamento delle diverse tipologie di imprese e, in particolare, di quelle capaci di concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e delle società, deve essere perseguito anche nei Paesi che soffrono di esclusione o di emarginazione dai circuiti dell'economia globale, dove è molto importante procedere con progetti di sussidiarietà opportunamente concepita e gestita che tendano a potenziare i diritti, prevedendo però sempre anche l'assunzione di corrispettive responsabilità. Negli interventi per lo sviluppo va fatto salvo il principio della centralità della persona umana, la quale è il soggetto che deve assumersi primariamente il dovere dello sviluppo. L'interesse principale è il miglioramento delle situazioni di vita delle persone concrete di una certa regione, affinché possano assolvere a quei doveri che attualmente l'indigenza non consente loro di onorare. La sollecitudine non può mai essere un atteggiamento astratto. I programmi di sviluppo, per poter essere adattati alle singole situazioni, devono avere caratteristiche di flessibilità; e le persone beneficiarie dovrebbero essere coinvolte direttamente nella loro progettazione e rese protagoniste della loro attuazione. È anche necessario applicare i criteri della progressione e dell'accompagnamento — compreso il monitoraggio dei risultati —, perché non ci sono ricette universalmente valide. Molto dipende dalla concreta gestione degli interventi. « Artefici del loro proprio sviluppo, i popoli ne sono i primi responsabili. Ma non potranno realizzarlo nell'isolamento » [114]. Oggi, con il consolidamento del processo di progressiva integrazione del pianeta, questo ammonimento di Paolo VI è ancor più valido. Le dinamiche di inclusione non hanno nulla di meccanico. Le solu-

zioni vanno calibrate sulla vita dei popoli e delle persone concrete, sulla base di una valutazione prudentiale di ogni situazione. Accanto ai macroprogetti servono i microprogetti e, soprattutto, serve la mobilitazione fattiva di tutti i soggetti della società civile, tanto delle persone giuridiche quanto delle persone fisiche.

La cooperazione internazionale ha bisogno di persone che condividano il processo di sviluppo economico e umano, mediante la solidarietà della presenza, dell'accompagnamento, della formazione e del rispetto. Da questo punto di vista, gli stessi Organismi internazionali dovrebbero interrogarsi sulla reale efficacia dei loro apparati burocratici e amministrativi, spesso troppo costosi. Capita talvolta che chi è destinatario degli aiuti diventi funzionale a chi lo aiuta e che i poveri servano a mantenere in vita dispendiose organizzazioni burocratiche che riservano per la propria conservazione percentuali troppo elevate di quelle risorse che invece dovrebbero essere destinate allo sviluppo. In questa prospettiva, sarebbe auspicabile che tutti gli Organismi internazionali e le Organizzazioni non governative si impegnassero ad una piena trasparenza, informando i donatori e l'opinione pubblica circa la percentuale dei fondi ricevuti destinata ai programmi di cooperazione, circa il vero contenuto di tali programmi, e infine circa la composizione delle spese dell'istituzione stessa.

48. Il tema dello sviluppo è oggi fortemente collegato anche ai doveri che nascono dal rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale. Questo è stato donato da Dio a tutti, e il suo uso rappresenta per noi una responsabilità verso i poveri, le generazioni future e l'umanità intera. Se la natura, e per primo l'essere umano, vengono considerati come frutto del caso o del determinismo evolutivo, la consapevolezza della responsabilità si attenua nelle coscienze. Nella natura il credente riconosce il meraviglioso risultato dell'intervento creativo di Dio, che l'uomo può respon-

sabilmente utilizzare per soddisfare i suoi legittimi bisogni — materiali e immateriali — nel rispetto degli intrinseci equilibri del creato stesso. Se tale visione viene meno, l'uomo finisce o per considerare la natura un tabù intoccabile o, al contrario, per abusarne. Ambedue questi atteggiamenti non sono conformi alla visione cristiana della natura, frutto della creazione di Dio.

La natura è espressione di un disegno di amore e di verità. Essa ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita. Ci parla del Creatore (cfr Rm 1, 20) e del suo amore per l'umanità. È destinata ad essere « ricapitolata » in Cristo alla fine dei tempi (cfr Ef 1, 9-10; Col 1, 19-20). Anch'essa, quindi, è una « vocazione » [115]. La natura è a nostra disposizione non come « un mucchio di rifiuti sparsi a caso » [116], bensì come un dono del Creatore che ne ha disegnato gli ordinamenti intrinseci, affinché l'uomo ne tragga gli orientamenti doverosi per “custodirla e coltivarla” (Gn 2,15). Ma bisogna anche sottolineare che è contrario al vero sviluppo considerare la natura più importante della stessa persona umana. Questa posizione induce ad atteggiamenti neopagani o di nuovo panteismo: dalla sola natura, intesa in senso puramente naturalistico, non può derivare la salvezza per l'uomo. Peraltro, bisogna anche rifiutare la posizione contraria, che mira alla sua completa tecnicizzazione, perché l'ambiente naturale non è solo materia di cui disporre a nostro piacimento, ma opera mirabile del Creatore, recante in sé una “grammatica” che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario. Oggi molti danni allo sviluppo provengono proprio da queste concezioni distorte. Ridurre completamente la natura ad un insieme di semplici dati di fatto finisce per essere fonte di violenza nei confronti dell'ambiente e addirittura per motivare azioni irrispettose verso la stessa natura dell'uomo. Questa, in quanto costituita non solo di materia ma anche di spirito e, come tale, essendo ricca di significati e di fini trascendenti da raggiungere, ha

un carattere normativo anche per la cultura. L'uomo interpreta e modella l'ambiente naturale mediante la cultura, la quale a sua volta viene orientata mediante la libertà responsabile, attenta ai dettami della legge morale. I progetti per uno sviluppo umano integrale non possono pertanto ignorare le generazioni successive, ma devono essere improntati a solidarietà e a giustizia intergenerazionali, tenendo conto di molteplici ambiti: l'ecologico, il giuridico, l'economico, il politico, il culturale [117].

49. Le questioni legate alla cura e alla salvaguardia dell'ambiente devono oggi tenere in debita considerazione le problematiche energetiche. L'accaparramento delle risorse energetiche non rinnovabili da parte di alcuni Stati, gruppi di potere e imprese costituisce, infatti, un grave impedimento per lo sviluppo dei Paesi poveri. Questi non hanno i mezzi economici né per accedere alle esistenti fonti energetiche non rinnovabili né per finanziare la ricerca di fonti nuove e alternative. L'incetta delle risorse naturali, che in molti casi si trovano proprio nei Paesi poveri, genera sfruttamento e frequenti conflitti tra le Nazioni e al loro interno. Tali conflitti si combattono spesso proprio sul suolo di quei Paesi, con pesanti bilanci in termini di morte, distruzione e ulteriore degrado. La comunità internazionale ha il compito imprescindibile di trovare le strade istituzionali per disciplinare lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili, con la partecipazione anche dei Paesi poveri, in modo da pianificare insieme il futuro.

Anche su questo fronte vi è l'urgente necessità morale di una rinnovata solidarietà, specialmente nei rapporti tra i Paesi in via di sviluppo e i Paesi altamente industrializzati [118]. Le società tecnologicamente avanzate possono e devono diminuire il proprio fabbisogno energetico sia perché le attività manifatturiere evolvono, sia perché tra i loro cittadini si diffonde una sensibilità ecologica maggiore. Si deve inoltre aggiungere che oggi è

realizzabile un miglioramento dell'efficienza energetica ed è al tempo stesso possibile far avanzare la ricerca di energie alternative. È però anche necessaria una redistribuzione planetaria delle risorse energetiche, in modo che anche i Paesi che ne sono privi possano accedervi. Il loro destino non può essere lasciato nelle mani del primo arrivato o alla logica del più forte. Si tratta di problemi rilevanti che, per essere affrontati in modo adeguato, richiedono da parte di tutti la responsabile presa di coscienza delle conseguenze che si riverseranno sulle nuove generazioni, soprattutto sui moltissimi giovani presenti nei popoli poveri, i quali « reclamano la parte attiva che loro spetta nella costruzione d'un mondo migliore » [119].

50. Questa responsabilità è globale, perché non concerne solo l'energia, ma tutto il creato, che non dobbiamo lasciare alle nuove generazioni depauperato delle sue risorse. All'uomo è lecito esercitare un governo responsabile sulla natura per custodirla, metterla a profitto e coltivarla anche in forme nuove e con tecnologie avanzate in modo che essa possa degnamente accogliere e nutrire la popolazione che la abita. C'è spazio per tutti su questa nostra terra: su di essa l'intera famiglia umana deve trovare le risorse necessarie per vivere dignitosamente, con l'aiuto della natura stessa, dono di Dio ai suoi figli, e con l'impegno del proprio lavoro e della propria inventiva. Dobbiamo però avvertire come dovere gravissimo quello di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla. Ciò implica l'impegno di decidere insieme, « dopo aver ponderato responsabilmente la strada da percorrere, con l'obiettivo di rafforzare quell'alleanza tra essere umano e ambiente che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino » [120]. È auspicabile che la comunità internazionale e i singoli governi sappiano contrastare in maniera efficace le mo-

dalità d'utilizzo dell'ambiente che risultino ad esso dannose. È altresì doveroso che vengano intrapresi, da parte delle autorità competenti, tutti gli sforzi necessari affinché i costi economici e sociali derivanti dall'uso delle risorse ambientali comuni siano riconosciuti in maniera trasparente e siano pienamente supportati da coloro che ne usufruiscono e non da altre popolazioni o dalle generazioni future: la protezione dell'ambiente, delle risorse e del clima richiede che tutti i responsabili internazionali agiscano congiuntamente e dimostrino prontezza ad operare in buona fede, nel rispetto della legge e della solidarietà nei confronti delle regioni più deboli del pianeta [121]. Uno dei maggiori compiti dell'economia è proprio il più efficiente uso delle risorse, non l'abuso, tenendo sempre presente che la nozione di efficienza non è assiologicamente neutrale.

51. Le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influiscono sulle modalità con cui tratta se stesso e, viceversa. Ciò richiama la società odierna a rivedere seriamente il suo stile di vita che, in molte parti del mondo, è incline all'edonismo e al consumismo, restando indifferente ai danni che ne derivano [122]. È necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita, "nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti" [123]. Ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali, così come il degrado ambientale, a sua volta, provoca insoddisfazione nelle relazioni sociali. La natura, specialmente nella nostra epoca, è talmente integrata nelle dinamiche sociali e culturali da non costituire quasi più una variabile indipendente. La desertificazione e l'impoverimento produttivo di alcune aree agricole sono anche frutto dell'impoverimento delle popolazioni che le abitano e della loro arretratezza. Incentivando lo sviluppo economico e culturale

di quelle popolazioni, si tutela anche la natura. Inoltre, quante risorse naturali sono devastate dalle guerre! La pace dei popoli e tra i popoli permetterebbe anche una maggiore salvaguardia della natura. L'accaparramento delle risorse, specialmente dell'acqua, può provocare gravi conflitti tra le popolazioni coinvolte. Un pacifico accordo sull'uso delle risorse può salvaguardare la natura e, contemporaneamente, il benessere delle società interessate.

La Chiesa ha una responsabilità per il creato e deve far valere questa responsabilità anche in pubblico. E facendolo deve difendere non solo la terra, l'acqua e l'aria come doni della creazione appartenenti a tutti. Deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di se stesso. È necessario che ci sia qualcosa come un'ecologia dell'uomo, intesa in senso giusto. Il degrado della natura è infatti strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana: quando l'« ecologia umana » [124] è rispettata dentro la società, anche l'ecologia ambientale ne trae beneficio. Come le virtù umane sono tra loro comunicanti, tanto che l'indebolimento di una espone a rischio anche le altre, così il sistema ecologico si regge sul rispetto di un progetto che riguarda sia la sana convivenza in società sia il buon rapporto con la natura.

Per salvaguardare la natura non è sufficiente intervenire con incentivi o disincentivi economici e nemmeno basta un'istruzione adeguata. Sono, questi, strumenti importanti, ma il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società. Se non si rispetta il diritto alla vita e alla morte naturale, se si rende artificiale il concepimento, la gestazione e la nascita dell'uomo, se si sacrificano embrioni umani alla ricerca, la coscienza comune finisce per perdere il concetto di ecologia umana e, con esso, quello di ecologia ambientale. È una contraddizione chiedere alle nuove generazioni il rispetto dell'ambiente naturale, quando l'educazione e le leggi non le aiutano a rispettare se stesse. Il libro della

natura è uno e indivisibile, sul versante dell'ambiente come sul versante della vita, della sessualità, del matrimonio, della famiglia, delle relazioni sociali, in una parola dello sviluppo umano integrale. I doveri che abbiamo verso l'ambiente si collegano con i doveri che abbiamo verso la persona considerata in se stessa e in relazione con gli altri. Non si possono esigere gli uni e conculcare gli altri. Questa è una grave antinomia della mentalità e della prassi odierna, che avvilita la persona, sconvolge l'ambiente e danneggia la società.

52. La verità e l'amore che essa dischiude non si possono produrre, si possono solo accogliere. La loro fonte ultima non è, né può essere, l'uomo, ma Dio, ossia Colui che è Verità e Amore. Questo principio è assai importante per la società e per lo sviluppo, in quanto né l'una né l'altro possono essere solo prodotti umani; la stessa vocazione allo sviluppo delle persone e dei popoli non si fonda su una semplice deliberazione umana, ma è inscritta in un piano che ci precede e che costituisce per tutti noi un dovere che deve essere liberamente accolto. Ciò che ci precede e che ci costituisce — l'Amore e la Verità sussistenti — ci indica che cosa sia il bene e in che cosa consista la nostra felicità. Ci indica quindi la strada verso il vero sviluppo.

CAPITOLO QUINTO

LA COLLABORAZIONE DELLA FAMIGLIA UMANA

53. Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine. A ben vedere anche le altre povertà, comprese quelle materiali, nascono dall'isolamento, dal non essere amati o dalla difficoltà di amare. Le povertà spesso sono generate dal rifiuto dell'amore di Dio, da un'originaria tragica chiusura in se

medesimo dell'uomo, che pensa di bastare a se stesso, oppure di essere solo un fatto insignificante e passeggero, uno « straniero » in un universo costituitosi per caso. L'uomo è alienato quando è solo o si stacca dalla realtà, quando rinuncia a pensare e a credere in un Fondamento [125]. L'umanità intera è alienata quando si affida a progetti solo umani, a ideologie e a utopie false [126]. Oggi l'umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggiore vicinanza si deve trasformare in vera comunione. Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro [127].

Paolo VI notava che « il mondo soffre per mancanza di pensiero » [128]. L'affermazione contiene una constatazione, ma soprattutto un auspicio: serve un nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere una famiglia; l'interazione tra i popoli del pianeta ci sollecita a questo slancio, affinché l'integrazione avvenga nel segno della solidarietà [129] piuttosto che della marginalizzazione. Un simile pensiero obbliga ad un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione. Si tratta di un impegno che non può essere svolto dalle sole scienze sociali, in quanto richiede l'apporto di saperi come la metafisica e la teologia, per cogliere in maniera illuminata la dignità trascendente dell'uomo.

La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale. Ciò vale anche per i popoli. È, quindi, molto utile al loro sviluppo una visione metafisica della relazione tra le persone.

A questo riguardo, la ragione trova ispirazione e orientamento nella rivelazione cristiana, secondo la quale la comunità degli uomini non assorbe in sé la persona annientandone l'autonomia, come accade nelle varie forme di totalitarismo, ma la valorizza ulteriormente, perché il rapporto tra persona e comunità è di un tutto verso un altro tutto [130]. Come la comunità familiare non annulla in sé le persone che la compongono e come la Chiesa stessa valorizza pienamente la "nuova creatura" (Gal 6,15; 2 Cor 5,17) che con il battesimo si inserisce nel suo Corpo vivo, così anche l'unità della famiglia umana non annulla in sé le persone, i popoli e le culture, ma li rende più trasparenti l'uno verso l'altro, maggiormente uniti nelle loro legittime diversità.

54. Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana, che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace. Questa prospettiva trova un'illuminazione decisiva nel rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica Sostanza divina. La Trinità è assoluta unità, in quanto le tre divine Persone sono relazionalità pura. La trasparenza reciproca tra le Persone divine è piena e il legame dell'una con l'altra totale, perché costituiscono un'assoluta unità e unicità. Dio vuole associare anche noi a questa realtà di comunione: « perché siano come noi una cosa sola » (Gv 17,22). Di questa unità la Chiesa è segno e strumento [131]. Anche le relazioni tra gli uomini lungo la storia non hanno che da trarre vantaggio dal riferimento a questo divino Modello. In particolare, alla luce del mistero rivelato della Trinità si comprende che la vera apertura non significa dispersione centrifuga, ma compenetrazione profonda. Questo risulta anche dalle comuni esperienze umane dell'amore e della verità. Come l'amore sacramentale tra i coniugi li unisce spiritualmente in « una carne sola » (Gn 2,24; Mt 19,5; Ef 5,31) e da due che erano fa di loro un'unità relazionale.

le e reale, analogamente la verità unisce gli spiriti tra loro e li fa pensare all'unisono, attirandoli e unendoli in sé.

55. La rivelazione cristiana sull'unità del genere umano presuppone un'interpretazione metafisica dell'humanum in cui la relazionalità è elemento essenziale. Anche altre culture e altre religioni insegnano la fratellanza e la pace e, quindi, sono di grande importanza per lo sviluppo umano integrale. Non mancano, però, atteggiamenti religiosi e culturali in cui non si assume pienamente il principio dell'amore e della verità e si finisce così per frenare il vero sviluppo umano o addirittura per impedirlo. Il mondo di oggi è attraversato da alcune culture a sfondo religioso, che non impegnano l'uomo alla comunione, ma lo isolano nella ricerca del benessere individuale, limitandosi a gratificarne le attese psicologiche. Anche una certa proliferazione di percorsi religiosi di piccoli gruppi o addirittura di singole persone, e il sincretismo religioso possono essere fattori di dispersione e di disimpegno. Un possibile effetto negativo del processo di globalizzazione è la tendenza a favorire tale sincretismo [132], alimentando forme di "religione" che estraniano le persone le une dalle altre anziché farle incontrare e le allontanano dalla realtà. Contemporaneamente, permangono talora retaggi culturali e religiosi che ingessano la società in caste sociali statiche, in credenze magiche irrispettose della dignità della persona, in atteggiamenti di soggezione a forze occulte. In questi contesti, l'amore e la verità trovano difficoltà ad affermarsi, con danno per l'autentico sviluppo.

Per questo motivo, se è vero, da un lato, che lo sviluppo ha bisogno delle religioni e delle culture dei diversi popoli, resta pure vero, dall'altro, che è necessario un adeguato discernimento. La libertà religiosa non significa indifferentismo religioso e non comporta che tutte le religioni siano uguali [133]. Il discernimento circa il

contributo delle culture e delle religioni si rende necessario per la costruzione della comunità sociale nel rispetto del bene comune soprattutto per chi esercita il potere politico. Tale discernimento dovrà basarsi sul criterio della carità e della verità. Siccome è in gioco lo sviluppo delle persone e dei popoli, esso terrà conto della possibilità di emancipazione e di inclusione nell'ottica di una comunità umana veramente universale. « Tutto l'uomo e tutti gli uomini » è criterio per valutare anche le culture e le religioni. Il Cristianesimo, religione del « Dio dal volto umano » [134], porta in se stesso un simile criterio.

56. La religione cristiana e le altre religioni possono dare il loro apporto allo sviluppo solo se Dio trova un posto anche nella sfera pubblica, con specifico riferimento alle dimensioni culturale, sociale, economica e, in particolare, politica. La dottrina sociale della Chiesa è nata per rivendicare questo « statuto di cittadinanza » [135] della religione cristiana. La negazione del diritto a professare pubblicamente la propria religione e ad operare perché le verità della fede informino di sé anche la vita pubblica comporta conseguenze negative sul vero sviluppo. L'esclusione della religione dall'ambito pubblico come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità. La vita pubblica si impoverisce di motivazioni e la politica assume un volto opprimente e aggressivo. I diritti umani rischiano di non essere rispettati o perché vengono privati del loro fondamento trascendente o perché non viene riconosciuta la libertà personale. Nel laicismo e nel fondamentalismo si perde la possibilità di un dialogo fecondo e di una proficua collaborazione tra la ragione e la fede religiosa. La ragione ha sempre bisogno di essere purificata dalla fede, e questo vale anche per la ragione politica, che non deve credersi onnipotente. A sua volta, la religione ha sempre bisogno di venire purificata dalla ragione per mostrare il suo au-

tentico volto umano. La rottura di questo dialogo comporta un costo molto gravoso per lo sviluppo dell'umanità.

57. Il dialogo fecondo tra fede e ragione non può che rendere più efficace l'opera della carità nel sociale e costituisce la cornice più appropriata per incentivare la collaborazione fraterna tra credenti e non credenti nella condivisa prospettiva di lavorare per la giustizia e la pace dell'umanità. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* i Padri conciliari affermavano: « Credenti e non credenti sono generalmente d'accordo nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice » [136]. Per i credenti, il mondo non è frutto del caso né della necessità, ma di un progetto di Dio. Nasce di qui il dovere che i credenti hanno di unire i loro sforzi con tutti gli uomini e le donne di buona volontà di altre religioni o non credenti, affinché questo nostro mondo corrisponda effettivamente al progetto divino: vivere come una famiglia, sotto lo sguardo del Creatore. Manifestazione particolare della carità e criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti è senz'altro il principio di sussidiarietà [137], espressione dell'inalienabile libertà umana.

La sussidiarietà è prima di tutto un aiuto alla persona, attraverso l'autonomia dei corpi intermedi. Tale aiuto viene offerto quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé e implica sempre finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità. La sussidiarietà rispetta la dignità della persona, nella quale vede un soggetto sempre capace di dare qualcosa agli altri. Riconoscendo nella reciprocità l'intima costituzione dell'essere umano, la sussidiarietà è l'antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista. Essa può dar conto sia della molteplice articolazione dei piani e quindi della pluralità dei soggetti, sia di un

loro coordinamento. Si tratta quindi di un principio particolarmente adatto a governare la globalizzazione e a orientarla verso un vero sviluppo umano. Per non dar vita a un pericoloso potere universale di tipo monocratico, il governo della globalizzazione deve essere di tipo sussidiario, articolato su più livelli e su piani diversi, che collaborino reciprocamente. La globalizzazione ha certo bisogno di autorità, in quanto pone il problema di un bene comune globale da perseguire; tale autorità, però, dovrà essere organizzata in modo sussidiario e poliarchico [138], sia per non ledere la libertà sia per risultare concretamente efficace.

58. Il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno. Questa regola di carattere generale va tenuta in grande considerazione anche quando si affrontano le tematiche relative agli aiuti internazionali allo sviluppo. Essi, al di là delle intenzioni dei donatori, possono a volte mantenere un popolo in uno stato di dipendenza e perfino favorire situazioni di dominio locale e di sfruttamento all'interno del Paese aiutato. Gli aiuti economici, per essere veramente tali, non devono perseguire secondi fini. Devono essere erogati coinvolgendo non solo i governi dei Paesi interessati, ma anche gli attori economici locali e i soggetti della società civile portatori di cultura, comprese le Chiese locali. I programmi di aiuto devono assumere in misura sempre maggiore le caratteristiche di programmi integrati e partecipati dal basso. Resta vero infatti che la maggior risorsa da valorizzare nei Paesi da assistere nello sviluppo è la risorsa umana: questa è l'autentico capitale da far crescere per assicurare ai Paesi più poveri un vero avvenire autonomo. Va anche ricordato che, in campo economico, il principale aiuto di cui hanno bisogno i Paesi in via di sviluppo è quello

di consentire e favorire il progressivo inserimento dei loro prodotti nei mercati internazionali, rendendo così possibile la loro piena partecipazione alla vita economica internazionale. Troppo spesso, nel passato, gli aiuti sono valsi a creare soltanto mercati marginali per i prodotti di questi Paesi. Questo è dovuto spesso a una mancanza di vera domanda di questi prodotti: è pertanto necessario aiutare tali Paesi a migliorare i loro prodotti e ad adattarli meglio alla domanda. Inoltre, alcuni hanno spesso temuto la concorrenza delle importazioni di prodotti, normalmente agricoli, provenienti dai Paesi economicamente poveri. Va tuttavia ricordato che per questi Paesi la possibilità di commercializzare tali prodotti significa molto spesso garantire la loro sopravvivenza nel breve e nel lungo periodo. Un commercio internazionale giusto e bilanciato in campo agricolo può portare benefici a tutti, sia dal lato dell'offerta che da quello della domanda. Per questo motivo, non solo è necessario orientare commercialmente queste produzioni, ma stabilire regole commerciali internazionali che le sostengano, e rafforzare il finanziamento allo sviluppo per rendere più produttive queste economie.

59. La cooperazione allo sviluppo non deve riguardare la sola dimensione economica; essa deve diventare una grande occasione di incontro culturale e umano. Se i soggetti della cooperazione dei Paesi economicamente sviluppati non tengono conto, come talvolta avviene, della propria ed altrui identità culturale fatta di valori umani, non possono instaurare alcun dialogo profondo con i cittadini dei Paesi poveri. Se questi ultimi, a loro volta, si aprono indifferentemente e senza discernimento a ogni proposta culturale, non sono in condizione di assumere la responsabilità del loro autentico sviluppo [139]. Le società tecnologicamente avanzate non devono confondere il proprio sviluppo tecnologico con una presunta superiorità culturale, ma devono riscoprire in se stesse virtù talvolta dimenticate, che le hanno fatte fiorire

lungo la storia. Le società in crescita devono rimanere fedeli a quanto di veramente umano c'è nelle loro tradizioni, evitando di sovrapporvi automaticamente i meccanismi della civiltà tecnologica globalizzata. In tutte le culture ci sono singolari e molteplici convergenze etiche, espressione della medesima natura umana, voluta dal Creatore, e che la sapienza etica dell'umanità chiama legge naturale [140]. Una tale legge morale universale è saldo fondamento di ogni dialogo culturale, religioso e politico e consente al multiforme pluralismo delle varie culture di non staccarsi dalla comune ricerca del vero, del bene e di Dio. L'adesione a quella legge scritta nei cuori, pertanto, è il presupposto di ogni costruttiva collaborazione sociale. In tutte le culture vi sono pesantezze da cui liberarsi, ombre a cui sottrarsi. La fede cristiana, che si incarna nelle culture trascendendole, può aiutarle a crescere nella convivialità e nella solidarietà universali a vantaggio dello sviluppo comunitario e planetario.

60. Nella ricerca di soluzioni della attuale crisi economica, l'aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri deve esser considerato come vero strumento di creazione di ricchezza per tutti. Quale progetto di aiuto può prospettare una crescita di valore così significativa — anche dell'economia mondiale — come il sostegno a popolazioni che si trovano ancora in una fase iniziale o poco avanzata del loro processo di sviluppo economico? In questa prospettiva, gli Stati economicamente più sviluppati faranno il possibile per destinare maggiori quote del loro prodotto interno lordo per gli aiuti allo sviluppo, rispettando gli impegni che su questo punto sono stati presi a livello di comunità internazionale. Lo potranno fare anche rivedendo le politiche di assistenza e di solidarietà sociale al loro interno, applicandovi il principio di sussidiarietà e creando sistemi di previdenza sociale maggiormente integrati, con la partecipazione attiva dei soggetti privati e della società civile. In questo modo è possibile perfino migliorare i servizi sociali e di

assistenza e, nello stesso tempo, risparmiare risorse, anche eliminando sprechi e rendite abusive, da destinare alla solidarietà internazionale. Un sistema di solidarietà sociale maggiormente partecipato e organico, meno burocratizzato ma non meno coordinato, permetterebbe di valorizzare tante energie, oggi sopite, a vantaggio anche della solidarietà tra i popoli.

Una possibilità di aiuto per lo sviluppo potrebbe derivare dall'applicazione efficace della cosiddetta sussidiarietà fiscale, che permetterebbe ai cittadini di decidere sulla destinazione di quote delle loro imposte versate allo Stato. Evitando degenerazioni particolaristiche, ciò può essere di aiuto per incentivare forme di solidarietà sociale dal basso, con ovvi benefici anche sul versante della solidarietà per lo sviluppo.

61. Una solidarietà più ampia a livello internazionale si esprime innanzitutto nel continuare a promuovere, anche in condizioni di crisi economica, un maggiore accesso all'educazione, la quale, d'altro canto, è condizione essenziale per l'efficacia della stessa cooperazione internazionale. Con il termine "educazione" non ci si riferisce solo all'istruzione o alla formazione al lavoro, entrambe cause importanti di sviluppo, ma alla formazione completa della persona. A questo proposito va sottolineato un aspetto problematico: per educare bisogna sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura. L'affermarsi di una visione relativistica di tale natura pone seri problemi all'educazione, soprattutto all'educazione morale, pregiudicandone l'estensione a livello universale. Cedendo ad un simile relativismo, si diventa tutti più poveri, con conseguenze negative anche sull'efficacia dell'aiuto alle popolazioni più bisognose, le quali non hanno solo necessità di mezzi economici o tecnici, ma anche di vie e di mezzi pedagogici che assecondino le persone nella loro piena realizzazione umana.

Un esempio della rilevanza di questo problema ci è offerto dal fenomeno del turismo internazionale [141], che può costituire un notevole fattore di sviluppo economico e di crescita culturale, ma che può trasformarsi anche in occasione di sfruttamento e di degrado morale. La situazione attuale offre singolari opportunità perché gli aspetti economici dello sviluppo, ossia i flussi di denaro e la nascita in sede locale di esperienze imprenditoriali significative, arrivino a combinarsi con quelli culturali, primo fra tutti l'aspetto educativo. In molti casi questo avviene, ma in tanti altri il turismo internazionale è evento diseducativo sia per il turista sia per le popolazioni locali.

Queste ultime spesso sono poste di fronte a comportamenti immorali, o addirittura perversi, come nel caso del turismo cosiddetto sessuale, al quale sono sacrificati tanti esseri umani, perfino in giovane età. È doloroso constatare che ciò si svolge spesso con l'avallo dei governi locali, con il silenzio di quelli da cui provengono i turisti e con la complicità di tanti operatori del settore. Anche quando non si giunge a tanto, il turismo internazionale, non poche volte, è vissuto in modo consumistico ed edonistico, come evasione e con modalità organizzative tipiche dei Paesi di provenienza, così da non favorire un vero incontro tra persone e culture. Bisogna, allora, pensare a un turismo diverso, capace di promuovere una vera conoscenza reciproca, senza togliere spazio al riposo e al sano divertimento: un turismo di questo genere va incrementato, grazie anche ad un più stretto collegamento con le esperienze di cooperazione internazionale e di imprenditoria per lo sviluppo.

62. Un altro aspetto meritevole di attenzione, trattando dello sviluppo umano integrale, è il fenomeno delle migrazioni. È fenomeno che impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali

e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale. Possiamo dire che siamo di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato. Tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati. Nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo. Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com'è noto, è di gestione complessa; resta tuttavia accertato che i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione [142].

63. Nella considerazione dei problemi dello sviluppo, non si può non mettere in evidenza il nesso diretto tra povertà e disoccupazione. I poveri in molti casi sono il risultato della violazione della dignità del lavoro umano, sia perché ne vengono limitate le possibilità (disoccupazione, sotto-occupazione), sia perché vengono svalutati « i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavo-

ratore e della sua famiglia » [143]. Perciò, già il 1° maggio 2000, il mio Predecessore Giovanni Paolo II, di venerata memoria, in occasione del Giubileo dei Lavoratori, lanciò un appello per « una coalizione mondiale in favore del lavoro decente » [144], incoraggiando la strategia dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. In tal modo, conferiva un forte riscontro morale a questo obiettivo, quale aspirazione delle famiglie in tutti i Paesi del mondo. Che cosa significa la parola « decente » applicata al lavoro? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa.

64. Riflettendo sul tema del lavoro, è opportuno anche un richiamo all'urgente esigenza che le organizzazioni sindacali dei lavoratori, da sempre incoraggiate e sostenute dalla Chiesa, si aprano alle nuove prospettive che emergono nell'ambito lavorativo. Superando le limitazioni proprie dei sindacati di categoria, le organizzazioni sindacali sono chiamate a farsi carico dei nuovi problemi delle nostre società: mi riferisco, ad esempio, a quell'insieme di questioni che gli studiosi di scienze sociali identificano nel conflitto tra persona-lavoratrice e persona-consumatrice. Senza dover necessariamente sposare la tesi di un avvenuto passaggio dalla centralità del lavoratore alla centralità del

consumatore, sembra comunque che anche questo sia un terreno per innovative esperienze sindacali. Il contesto globale in cui si svolge il lavoro richiede anche che le organizzazioni sindacali nazionali, prevalentemente chiuse nella difesa degli interessi dei propri iscritti, volgano lo sguardo anche verso i non iscritti e, in particolare, verso i lavoratori dei Paesi in via di sviluppo, dove i diritti sociali vengono spesso violati. La difesa di questi lavoratori, promossa anche attraverso opportune iniziative verso i Paesi di origine, permetterà alle organizzazioni sindacali di porre in evidenza le autentiche ragioni etiche e culturali che hanno loro consentito, in contesti sociali e lavorativi diversi, di essere un fattore decisivo per lo sviluppo. Resta sempre valido il tradizionale insegnamento della Chiesa, che propone la distinzione di ruoli e funzioni tra sindacato e politica. Questa distinzione consentirà alle organizzazioni sindacali di individuare nella società civile l'ambito più consono alla loro necessaria azione di difesa e promozione del mondo del lavoro, soprattutto a favore dei lavoratori sfruttati e non rappresentati, la cui amara condizione risulta spesso ignorata dall'occhio distratto della società.

65. Bisogna, poi, che la finanza in quanto tale, nelle necessariamente rinnovate strutture e modalità di funzionamento dopo il suo cattivo utilizzo che ha danneggiato l'economia reale, ritorni ad essere uno strumento finalizzato alla miglior produzione di ricchezza ed allo sviluppo. Tutta l'economia e tutta la finanza, non solo alcuni loro segmenti, devono, in quanto strumenti, essere utilizzati in modo etico così da creare le condizioni adeguate per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli. È certamente utile, e in talune circostanze indispensabile, dar vita a iniziative finanziarie nelle quali la dimensione umanitaria sia dominante. Ciò, però, non deve far dimenticare che l'intero sistema finanziario deve essere finalizzato al sostegno di un vero sviluppo. Soprattutto, bisogna che l'intento di fare del bene non venga contrapposto a

quello dell'effettiva capacità di produrre dei beni. Gli operatori della finanza devono riscoprire il fondamento propriamente etico della loro attività per non abusare di quegli strumenti sofisticati che possono servire per tradire i risparmiatori. Retta intenzione, trasparenza e ricerca dei buoni risultati sono compatibili e non devono mai essere disgiunti. Se l'amore è intelligente, sa trovare anche i modi per operare secondo una previdente e giusta convenienza, come indicano, in maniera significativa, molte esperienze nel campo della cooperazione di credito.

Tanto una regolamentazione del settore tale da garantire i soggetti più deboli e impedire scandalose speculazioni, quanto la sperimentazione di nuove forme di finanza destinate a favorire progetti di sviluppo, sono esperienze positive che vanno approfondite ed incoraggiate, richiamando la stessa responsabilità del risparmiatore. Anche l'esperienza della microfinanza, che affonda le proprie radici nella riflessione e nelle opere degli umanisti civili — penso soprattutto alla nascita dei Monti di Pietà —, va rafforzata e messa a punto, soprattutto in questi momenti in cui i problemi finanziari possono diventare drammatici per molti segmenti più vulnerabili della popolazione, che vanno tutelati dai rischi di usura o dalla disperazione. I soggetti più deboli vanno educati a difendersi dall'usura, così come i popoli poveri vanno educati a trarre reale vantaggio dal microcredito, scoraggiando in tal modo le forme di sfruttamento possibili in questi due campi. Poiché anche nei Paesi ricchi esistono nuove forme di povertà, la microfinanza può dare concreti aiuti per la creazione di iniziative e settori nuovi a favore dei ceti deboli della società anche in una fase di possibile impoverimento della società stessa.

66. La interconnessione mondiale ha fatto emergere un nuovo potere politico, quello dei consumatori e delle loro associazioni. Si tratta di un fenomeno da approfondire, che contiene elementi

positivi da incentivare e anche eccessi da evitare. È bene che le persone si rendano conto che acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico. C'è dunque una precisa responsabilità sociale del consumatore, che si accompagna alla responsabilità sociale dell'impresa. I consumatori vanno continuamente educati [145] al ruolo che quotidianamente esercitano e che essi possono svolgere nel rispetto dei principi morali, senza sminuire la razionalità economica intrinseca all'atto dell'acquistare. Anche nel campo degli acquisti, proprio in momenti come quelli che si stanno sperimentando, in cui il potere di acquisto potrà ridursi e si dovrà consumare con maggior sobrietà, è necessario percorrere altre strade, come per esempio forme di cooperazione all'acquisto, quali le cooperative di consumo, attive a partire dall'Ottocento anche grazie all'iniziativa dei cattolici. È utile inoltre favorire forme nuove di commercializzazione di prodotti provenienti da aree depresse del pianeta per garantire una retribuzione decente ai produttori, a condizione che si tratti veramente di un mercato trasparente, che i produttori non ricevano solo maggiori margini di guadagno, ma anche maggiore formazione, professionalità e tecnologia, e infine che non s'associno a simili esperienze di economia per lo sviluppo visioni ideologiche di parte. Un più incisivo ruolo dei consumatori, quando non vengano manipolati essi stessi da associazioni non veramente rappresentative, è auspicabile come fattore di democrazia economica.

67. Di fronte all'inarrestabile crescita dell'interdipendenza mondiale, è fortemente sentita, anche in presenza di una recessione altrettanto mondiale, l'urgenza della riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni. Sentita è pure l'urgenza di trovare forme innovative per attuare il principio di responsabilità di proteggere [146] e per attribuire anche alle Nazioni più povere una

voce efficace nelle decisioni comuni. Ciò appare necessario proprio in vista di un ordinamento politico, giuridico ed economico che incrementi ed orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli. Per il governo dell'economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera Autorità politica mondiale, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII. Una simile Autorità dovrà essere regolata dal diritto, attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, essere ordinata alla realizzazione del bene comune [147], impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità. Tale Autorità inoltre dovrà essere da tutti riconosciuta, godere di potere effettivo per garantire a ciascuno la sicurezza, l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti [148].

Ovviamente, essa deve godere della facoltà di far rispettare dalle parti le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali. In mancanza di ciò, infatti, il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti. Lo sviluppo integrale dei popoli e la collaborazione internazionale esigono che venga istituito un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione [149] e che si dia finalmente attuazione ad un ordine sociale conforme all'ordine morale e a quel raccordo tra sfera morale e sociale, tra politica e sfera economica e civile che è già prospettato nello Statuto delle Nazioni Unite.

CAPITOLO SESTO

LO SVILUPPO DEI POPOLI E LA TECNICA

68. Il tema dello sviluppo dei popoli è legato intimamente a quello dello sviluppo di ogni singolo uomo. La persona umana per sua natura è dinamicamente protesa al proprio sviluppo. Non si tratta di uno sviluppo garantito da meccanismi naturali, perché ognuno di noi sa di essere in grado di compiere scelte libere e responsabili. Non si tratta nemmeno di uno sviluppo in balia del nostro capriccio, in quanto tutti sappiamo di essere dono e non risultato di autogenerazione. In noi la libertà è originariamente caratterizzata dal nostro essere e dai suoi limiti. Nessuno plasma la propria coscienza arbitrariamente, ma tutti costruiscono il proprio "io" sulla base di un "sé" che ci è stato dato. Non solo le altre persone sono indisponibili, ma anche noi lo siamo a noi stessi. Lo sviluppo della persona si degrada, se essa pretende di essere l'unica produttrice di se stessa. Analogamente, lo sviluppo dei popoli degenera se l'umanità ritiene di potersi ri-creare avvalendosi dei "prodigi" della tecnologia. Così come lo sviluppo economico si rivela fittizio e dannoso se si affida ai "prodigi" della finanza per sostenere crescite innaturali e consumistiche. Davanti a questa pretesa prometeica, dobbiamo irrobustire l'amore per una libertà non arbitraria, ma resa veramente umana dal riconoscimento del bene che la precede. Occorre, a tal fine, che l'uomo rientri in se stesso per riconoscere le fondamentali norme della legge morale naturale che Dio ha inscritto nel suo cuore.

69. Il problema dello sviluppo oggi è strettamente congiunto con il progresso tecnologico, con le sue strabilianti applicazioni in campo biologico. La tecnica — è bene sottolinearlo — è un fatto profondamente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo. Nella tecnica si esprime e si conferma la signoria del-

lo spirito sulla materia. Lo spirito, « reso così “meno schiavo delle cose, può facilmente elevarsi all’adorazione e alla contemplazione del Creatore” » [150]. La tecnica permette di dominare la materia, di ridurre i rischi, di risparmiare fatica, di migliorare le condizioni di vita. Essa risponde alla stessa vocazione del lavoro umano: nella tecnica, vista come opera del proprio genio, l’uomo riconosce se stesso e realizza la propria umanità. La tecnica è l’aspetto oggettivo dell’agire umano [151], la cui origine e ragione d’essere sta nell’elemento soggettivo: l’uomo che opera. Per questo la tecnica non è mai solo tecnica. Essa manifesta l’uomo e le sue aspirazioni allo sviluppo, esprime la tensione dell’animo umano al graduale superamento di certi condizionamenti materiali. La tecnica, pertanto, si inserisce nel mandato di “coltivare e custodire la terra” (cfr Gn 2,15), che Dio ha affidato all’uomo e va orientata a rafforzare quell’alleanza tra essere umano e ambiente che deve essere specchio dell’amore creatore di Dio.

70. Lo sviluppo tecnologico può indurre l’idea dell’autosufficienza della tecnica stessa quando l’uomo, interrogandosi solo sul come, non considera i tanti perché dai quali è spinto ad agire. È per questo che la tecnica assume un volto ambiguo. Nata dalla creatività umana quale strumento della libertà della persona, essa può essere intesa come elemento di libertà assoluta, quella libertà che vuole prescindere dai limiti che le cose portano in sé. Il processo di globalizzazione potrebbe sostituire le ideologie con la tecnica [152], divenuta essa stessa un potere ideologico, che esporrebbe l’umanità al rischio di trovarsi rinchiusa dentro un a priori dal quale non potrebbe uscire per incontrare l’essere e la verità. In tal caso, noi tutti conosceremmo, valuteremmo e decideremmo le situazioni della nostra vita dall’interno di un orizzonte culturale tecnocratico, a cui appartenremmo strutturalmente, senza mai poter trovare un senso che non sia da noi prodotto. Questa visione rende oggi così forte la mentalità tecni-

cistica da far coincidere il vero con il fattibile. Ma quando l'unico criterio della verità è l'efficienza e l'utilità, lo sviluppo viene automaticamente negato.

Infatti, il vero sviluppo non consiste primariamente nel fare. Chiave dello sviluppo è un'intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere. Anche quando opera mediante un satellite o un impulso elettronico a distanza, il suo agire rimane sempre umano, espressione di libertà responsabile. La tecnica attrae fortemente l'uomo, perché lo sottrae alle limitazioni fisiche e ne allarga l'orizzonte. Ma la libertà umana è propriamente se stessa solo quando risponde al fascino della tecnica con decisioni che siano frutto di responsabilità morale. Di qui, l'urgenza di una formazione alla responsabilità etica nell'uso della tecnica. A partire dal fascino che la tecnica esercita sull'essere umano, si deve recuperare il senso vero della libertà, che non consiste nell'ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta all'appello dell'essere, a cominciare dall'essere che siamo noi stessi.

71. Questa possibile deviazione della mentalità tecnica dal suo originario alveo umanistico è oggi evidente nei fenomeni della tecnicizzazione sia dello sviluppo che della pace. Spesso lo sviluppo dei popoli è considerato un problema di ingegneria finanziaria, di apertura dei mercati, di abbattimento di dazi, di investimenti produttivi, di riforme istituzionali, in definitiva un problema solo tecnico. Tutti questi ambiti sono quanto mai importanti, ma ci si deve chiedere perché le scelte di tipo tecnico finora abbiano funzionato solo relativamente. La ragione va ricercata più in profondità. Lo sviluppo non sarà mai garantito compiutamente da forze in qualche misura automatiche e impersonali, siano esse quelle del mercato o quelle della politica internazio-

nale. Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune. Sono necessarie sia la preparazione professionale sia la coerenza morale. Quando prevale l'assolutizzazione della tecnica si realizza una confusione fra fini e mezzi, l'imprenditore considererà come unico criterio d'azione il massimo profitto della produzione; il politico, il consolidamento del potere; lo scienziato, il risultato delle sue scoperte. Accade così che, spesso, sotto la rete dei rapporti economici, finanziari o politici, permangono incomprensioni, disagi e ingiustizie; i flussi delle conoscenze tecniche si moltiplicano, ma a beneficio dei loro proprietari, mentre la situazione reale delle popolazioni che vivono sotto e quasi sempre all'oscuro di questi flussi rimane immutata, senza reali possibilità di emancipazione.

72. Anche la pace rischia talvolta di essere considerata come un prodotto tecnico, frutto soltanto di accordi tra governi o di iniziative volte ad assicurare efficienti aiuti economici. È vero che la costruzione della pace esige la costante tessitura di contatti diplomatici, di scambi economici e tecnologici, di incontri culturali, di accordi su progetti comuni, come anche l'assunzione di impegni condivisi per arginare le minacce di tipo bellico e scalzare alla radice le ricorrenti tentazioni terroristiche. Tuttavia, perché tali sforzi possano produrre effetti duraturi, è necessario che si appoggino su valori radicati nella verità della vita. Occorre cioè sentire la voce e guardare alla situazione delle popolazioni interessate per interpretarne adeguatamente le attese. Ci si deve porre, per così dire, in continuità con lo sforzo anonimo di tante persone fortemente impegnate nel promuovere l'incontro tra i popoli e nel favorire lo sviluppo partendo dall'amore e dalla comprensione reciproca. Tra queste persone ci sono anche fedeli cristiani, coinvolti nel grande compito di dare allo sviluppo e alla pace un senso pienamente umano.

73. Connessa con lo sviluppo tecnologico è l'accresciuta pervasività dei mezzi di comunicazione sociale. È ormai quasi impossibile immaginare l'esistenza della famiglia umana senza di essi. Nel bene e nel male, sono così incarnati nella vita del mondo, che sembra davvero assurda la posizione di coloro che ne sostengono la neutralità, rivendicandone di conseguenza l'autonomia rispetto alla morale che tocca le persone. Spesso simili prospettive, che enfatizzano la natura strettamente tecnica dei media, favoriscono di fatto la loro subordinazione al calcolo economico, al proposito di dominare i mercati e, non ultimo, al desiderio di imporre parametri culturali funzionali a progetti di potere ideologico e politico. Data la loro fondamentale importanza nella determinazione di mutamenti nel modo di percepire e di conoscere la realtà e la stessa persona umana, diventa necessaria un'attenta riflessione sulla loro influenza specie nei confronti della dimensione etico-culturale della globalizzazione e dello sviluppo solidale dei popoli. Al pari di quanto richiesto da una corretta gestione della globalizzazione e dello sviluppo, il senso e la finalizzazione dei media vanno ricercati nel fondamento antropologico. Ciò vuol dire che essi possono divenire occasione di umanizzazione non solo quando, grazie allo sviluppo tecnologico, offrono maggiori possibilità di comunicazione e di informazione, ma soprattutto quando sono organizzati e orientati alla luce di un'immagine della persona e del bene comune che ne rispecchi le valenze universali. I mezzi di comunicazione sociale non favoriscono la libertà né globalizzano lo sviluppo e la democrazia per tutti, semplicemente perché moltiplicano le possibilità di interconnessione e di circolazione delle idee. Per raggiungere simili obiettivi bisogna che essi siano centrati sulla promozione della dignità delle persone e dei popoli, siano espressamente animati dalla carità e siano posti al servizio della verità, del bene e della fraternità naturale e soprannaturale. Infatti, nell'umanità la libertà è intrinsecamente collegata con questi valori superiori. I media possono costituire

un valido aiuto per far crescere la comunione della famiglia umana e l'ethos delle società, quando diventano strumenti di promozione dell'universale partecipazione nella comune ricerca di ciò che è giusto.

74. Campo primario e cruciale della lotta culturale tra l'assolutismo della tecnicità e la responsabilità morale dell'uomo è oggi quello della bioetica, in cui si gioca radicalmente la possibilità stessa di uno sviluppo umano integrale. Si tratta di un ambito delicatissimo e decisivo, in cui emerge con drammatica forza la questione fondamentale: se l'uomo si sia prodotto da se stesso o se egli dipenda da Dio. Le scoperte scientifiche in questo campo e le possibilità di intervento tecnico sembrano talmente avanzate da imporre la scelta tra le due razionalità: quella della ragione aperta alla trascendenza o quella della ragione chiusa nell'immanenza. Si è di fronte a un aut aut decisivo. La razionalità del fare tecnico centrato su se stesso si dimostra però irrazionale, perché comporta un rifiuto deciso del senso e del valore. Non a caso la chiusura alla trascendenza si scontra con la difficoltà a pensare come dal nulla sia scaturito l'essere e come dal caso sia nata l'intelligenza [153]. Di fronte a questi drammatici problemi, ragione e fede si aiutano a vicenda. Solo assieme salveranno l'uomo. Attratta dal puro fare tecnico, la ragione senza la fede è destinata a perdersi nell'illusione della propria onnipotenza. La fede senza la ragione, rischia l'estraniamento dalla vita concreta delle persone [154].

75. Già Paolo VI aveva riconosciuto e indicato l'orizzonte mondiale della questione sociale [155]. Seguendolo su questa strada, oggi occorre affermare che la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica, nel senso che essa implica il modo stesso non solo di concepire, ma anche di manipolare la vita, sempre più posta dalle biotecnologie nelle mani dell'uo-

mo. La fecondazione in vitro, la ricerca sugli embrioni, la possibilità della clonazione e dell'ibridazione umana nascono e sono promosse nell'attuale cultura del disincanto totale, che crede di aver svelato ogni mistero, perché si è ormai arrivati alla radice della vita. Qui l'assolutismo della tecnica trova la sua massima espressione. In tale tipo di cultura la coscienza è solo chiamata a prendere atto di una mera possibilità tecnica. Non si possono tuttavia minimizzare gli scenari inquietanti per il futuro dell'uomo e i nuovi potenti strumenti che la « cultura della morte » ha a disposizione. Alla diffusa, tragica, piaga dell'aborto si potrebbe aggiungere in futuro, ma è già surrettiziamente in nuce, una sistematica pianificazione eugenetica delle nascite. Sul versante opposto, va facendosi strada una mens eutanastica, manifestazione non meno abusiva di dominio sulla vita, che in certe condizioni viene considerata non più degna di essere vissuta. Dietro questi scenari stanno posizioni culturali negatrici della dignità umana. Queste pratiche, a loro volta, sono destinate ad alimentare una concezione materiale e meccanicistica della vita umana. Chi potrà misurare gli effetti negativi di una simile mentalità sullo sviluppo? Come ci si potrà stupire dell'indifferenza per le situazioni umane di degrado, se l'indifferenza caratterizza perfino il nostro atteggiamento verso ciò che è umano e ciò che non lo è? Stupisce la selettività arbitraria di quanto oggi viene proposto come degno di rispetto. Pronti a scandalizzarsi per cose marginali, molti sembrano tollerare ingiustizie inaudite. Mentre i poveri del mondo bussano ancora alle porte dell'opulenza, il mondo ricco rischia di non sentire più quei colpi alla sua porta, per una coscienza ormai incapace di riconoscere l'umano. Dio svela l'uomo all'uomo; la ragione e la fede collaborano nel mostrargli il bene, solo che lo voglia vedere; la legge naturale, nella quale risplende la Ragione creatrice, indica la grandezza dell'uomo, ma anche la sua miseria quando egli disconosce il richiamo della verità morale.

76. Uno degli aspetti del moderno spirito tecnicistico è riscontrabile nella propensione a considerare i problemi e i moti legati alla vita interiore soltanto da un punto di vista psicologico, fino al riduzionismo neurologico. L'interiorità dell'uomo viene così svuotata e la consapevolezza della consistenza ontologica dell'anima umana, con le profondità che i Santi hanno saputo scandagliare, progressivamente si perde. Il problema dello sviluppo è strettamente collegato anche alla nostra concezione dell'anima dell'uomo, dal momento che il nostro io viene spesso ridotto alla psiche e la salute dell'anima è confusa con il benessere emotivo. Queste riduzioni hanno alla loro base una profonda incomprendimento della vita spirituale e portano a disconoscere che lo sviluppo dell'uomo e dei popoli, invece, dipende anche dalla soluzione di problemi di carattere spirituale. Lo sviluppo deve comprendere una crescita spirituale oltre che materiale, perché la persona umana è un'« unità di anima e corpo » [156], nata dall'amore creatore di Dio e destinata a vivere eternamente. L'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito, quando la sua anima conosce se stessa e le verità che Dio vi ha germinalmente impresso, quando dialoga con se stesso e con il suo Creatore. Lontano da Dio, l'uomo è inquieto e malato. L'alienazione sociale e psicologica e le tante nevrosi che caratterizzano le società opulente rimandano anche a cause di ordine spirituale. Una società del benessere, materialmente sviluppata, ma opprimente per l'anima, non è di per sé orientata all'autentico sviluppo. Le nuove forme di schiavitù della droga e la disperazione in cui cadono tante persone trovano una spiegazione non solo sociologica e psicologica, ma essenzialmente spirituale. Il vuoto in cui l'anima si sente abbandonata, pur in presenza di tante terapie per il corpo e per la psiche, produce sofferenza. Non ci sono sviluppo plenario e bene comune universale senza il bene spirituale e morale delle persone, considerate nella loro interezza di anima e corpo.

77. L'assolutismo della tecnica tende a produrre un'incapacità di percepire ciò che non si spiega con la semplice materia. Eppure tutti gli uomini sperimentano i tanti aspetti immateriali e spirituali della loro vita. Conoscere non è un atto solo materiale, perché il conosciuto nasconde sempre qualcosa che va al di là del dato empirico. Ogni nostra conoscenza, anche la più semplice, è sempre un piccolo prodigio, perché non si spiega mai completamente con gli strumenti materiali che adoperiamo. In ogni verità c'è più di quanto noi stessi ci saremmo aspettati, nell'amore che riceviamo c'è sempre qualcosa che ci sorprende. Non dovremmo mai cessare di stupirci davanti a questi prodigi. In ogni conoscenza e in ogni atto d'amore l'anima dell'uomo sperimenta un « di più » che assomiglia molto a un dono ricevuto, ad un'altezza a cui ci sentiamo elevati. Anche lo sviluppo dell'uomo e dei popoli si colloca a una simile altezza, se consideriamo la dimensione spirituale che deve connotare necessariamente tale sviluppo perché possa essere autentico. Esso richiede occhi nuovi e un cuore nuovo, in grado di superare la visione materialistica degli avvenimenti umani e di intravedere nello sviluppo un "oltre" che la tecnica non può dare. Su questa via sarà possibile perseguire quello sviluppo umano integrale che ha il suo criterio orientatore nella forza propulsiva della carità nella verità.

CONCLUSIONE

78. Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia. Di fronte agli enormi problemi dello sviluppo dei popoli che quasi ci spingono allo sconforto e alla resa, ci viene in aiuto la parola del Signore Gesù Cristo che ci fa consapevoli: « Senza di me non potete far nulla » (Gv 15,5) e c'incoraggia: « Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (Mt 28,20). Di fronte alla vastità del lavoro da compiere, siamo

sostenuti dalla fede nella presenza di Dio accanto a coloro che si uniscono nel suo nome e lavorano per la giustizia. Paolo VI ci ha ricordato nella *Populorum progressio* che l'uomo non è in grado di gestire da solo il proprio progresso, perché non può fondare da sé un vero umanesimo. Solo se pensiamo di essere chiamati in quanto singoli e in quanto comunità a far parte della famiglia di Dio come suoi figli, saremo anche capaci di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale. La maggiore forza a servizio dello sviluppo è quindi un umanesimo cristiano [157], che ravvivi la carità e si faccia guidare dalla verità, accogliendo l'una e l'altra come dono permanente di Dio. La disponibilità verso Dio apre alla disponibilità verso i fratelli e verso una vita intesa come compito solidale e gioioso. Al contrario, la chiusura ideologica a Dio e l'ateismo dell'indifferenza, che dimenticano il Creatore e rischiano di dimenticare anche i valori umani, si presentano oggi tra i maggiori ostacoli allo sviluppo. L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano. Solo un umanesimo aperto all'Assoluto può guidarci nella promozione e realizzazione di forme di vita sociale e civile — nell'ambito delle strutture, delle istituzioni, della cultura, dell'ethos — salvaguardandoci dal rischio di cadere prigionieri delle mode del momento. È la consapevolezza dell'Amore indistruttibile di Dio che ci sostiene nel faticoso ed esaltante impegno per la giustizia, per lo sviluppo dei popoli, tra successi ed insuccessi, nell'incessante perseguimento di retti ordinamenti per le cose umane. L'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definitivo, ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti, anche se non si realizza immediatamente, anche se quello che riusciamo ad attuare, noi e le autorità politiche e gli operatori economici, è sempre meno di ciò a cui aneliamo [158]. Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande.

79. Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore pieno di verità, *caritas in veritate*, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato. Perciò anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a reagire con consapevolezza, dobbiamo soprattutto riferirci al suo amore. Lo sviluppo implica attenzione alla vita spirituale, seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace. Tutto ciò è indispensabile per trasformare i « cuori di pietra » in « cuori di carne » (Ez 36,26), così da rendere « divina » e perciò più degna dell'uomo la vita sulla terra. Tutto questo è dell'uomo, perché l'uomo è soggetto della propria esistenza; ed insieme è di Dio, perché Dio è al principio e alla fine di tutto ciò che vale e redime: « Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio » (1 Cor 3,22-23). L'anelito del cristiano è che tutta la famiglia umana possa invocare Dio come « Padre nostro! ». Insieme al Figlio unigenito, possano tutti gli uomini imparare a pregare il Padre e a chiedere a Lui, con le parole che Gesù stesso ci ha insegnato, di saperLo santificare vivendo secondo la sua volontà, e poi di avere il pane quotidiano necessario, la comprensione e la generosità verso i debitori, di non essere messi troppo alla prova e di essere liberati dal male (cfr Mt 6,9-13).

Al termine dell'Anno Paolino mi piace esprimere questo auspicio con le parole stesse dell'Apostolo nella sua Lettera ai Romani: "La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda" (12,9-10). Che la Vergine Maria, proclamata da Paolo VI *Mater Ecclesiae* e onorata dal popolo cristiano come

Speculum iustitiae e Regina pacis, ci protegga e ci ottenga, con la sua celeste intercessione, la forza, la speranza e la gioia necessarie per continuare a dedicarci con generosità all'impegno di realizzare lo « sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini » [159].

Dato a Roma, presso San Pietro, il 29 giugno, solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, dell'anno 2009, quinto del mio Pontificato.

NOTE:

[1] Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 22: AAS 59 (1967), 268; cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 69.

[2] Discorso per la giornata dello sviluppo (23 agosto 1968): AAS 60 (1968), 626-627.

[3] Cfr Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002: AAS 94 (2002), 132-140.

[4] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 26.

[5] Cfr Giovanni XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963): AAS 55 (1963), 268-270.

[6] Cfr n. 16: l.c., 265.

[7] Cfr *ibid.*, 82: l.c., 297.

[8] *Ibid.*, 42: l.c., 278.

[9] *Ibid.*, 20: l.c., 267.

[10] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 36; Paolo VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971), 4: AAS 63 (1971), 403-404; Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1° maggio 1991), 43: AAS 83 (1991), 847.

[11] Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 13: l.c., 263-264.

[12] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 76.

[13] Cfr Benedetto XVI, Discorso alla sessione inaugurale dei lavori della V Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi (13 maggio 2007): *Insegnamenti* III, 1 (2007), 854-870.

- [14] Cfr nn. 3-5: l.c., 258-260.
- [15] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 6-7: AAS 80 (1988), 517-519.
- [16] Cfr Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 14: l.c., 264.
- [17] Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 18: AAS 98 (2006), 232.
- [18] *Ibid.*, 6: l.c., 222.
- [19] Cfr Benedetto XVI, Discorso alla Curia Romana per la presentazione degli auguri natalizi (22 dicembre 2005): *Insegnamenti I* (2005), 1023-1032.
- [20] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 3: l.c., 515.
- [21] Cfr *ibid.*, 1: l.c., 513-514.
- [22] Cfr *ibid.*, 3: l.c., 515.
- [23] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 3: AAS 73 (1981), 583-584.
- [24] Cfr *Id.*, Lett. enc. *Centesimus annus*, 3: l.c., 794-796.
- [25] Cfr Lett. enc. *Populorum progressio*, 3: l.c., 258.
- [26] Cfr *ibid.*, 34: l.c., 274.
- [27] Cfr nn. 8-9: AAS 60 (1968), 485-487; Benedetto XVI, Discorso ai Partecipanti al Convegno Internazionale organizzato nel 40° anniversario dell'« *Humanae vitae* » (10 maggio 2008): *Insegnamenti IV*, 1 (2008), 753-756.
- [28] Cfr Lett. enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 93: AAS 87 (1995), 507-508.
- [29] *Ibid.*, 101: l.c., 516-518.
- [30] N. 29: AAS 68 (1976), 25.
- [31] *Ibid.*, 31: l.c., 26.
- [32] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 41: l.c., 570-572.
- [33] Cfr *ibid.*; *Id.* Lett. enc. *Centesimus annus*, 5.54: l.c. 799. 859-860.
- [34] N. 15: l.c., 265.
- [35] Cfr *ibid.*, 2: l.c., 258; Leone XIII, Lett. enc. *Rerum novarum* (15 maggio 1891): *Leonis XIII P.M. Acta*, XI, Romae 1892, 97-144; Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 8: l.c., 519-520 ; *Id.*, Lett. enc. *Centesimus annus*, 5: l.c., 799.
- [36] Cfr Lett. enc. *Populorum progressio*, 2.13: l.c., 258. 263-264.
- [37] *Ibid.*, 42: l.c., 278.
- [38] *Ibid.*, 11: l.c., 262; cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 25: l.c., 822-824.
- [39] Lett. enc. *Populorum progressio*, 15: l.c., 265.
- [40] *Ibid.*, 3: l.c., 258.
- [41] *Ibid.*, 6: l.c., 260.
- [42] *Ibid.*, 14: l.c., 264.

- [43] Ibid.; cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 53-62: l.c., 859-867; Id., Lett. enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979) 13-14: AAS 71 (1979), 282-286.
- [44] Cfr Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 12: l.c., 262-263.
- [45] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.
- [46] Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 13: l.c., 263-264.
- [47] Cfr Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa che è in Italia (19 ottobre 2006): *Insegnamenti* II, 2 (2006), 465-477.
- [48] Cfr Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 16: l.c., 265.
- [49] Ibid.
- [50] Benedetto XVI, Discorso ai giovani al molo di Barangaroo: *L'Osservatore Romano*, 18 luglio 2008, p. 8.
- [51] Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 20: l.c., 267.
- [52] Ibid., 66: l.c., 289-290.
- [53] I bid., 21: l.c., 267-268.
- [54] Cfr nn. 3.29.32: l.c., 258.272.273.
- [55] Cfr Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 28: l.c., 548-550.
- [56] Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 9: l.c., 261-262.
- [57] Cfr Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 20: l.c., 536-537.
- [58] Cfr Lett. enc. *Centesimus annus*, 22-29: l.c., 819-830.
- [59] Cfr nn. 23.33: l.c., 268-269. 273-274.
- [60] Cfr l.c., 135.
- [61] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 63.
- [62] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 24: l.c., 821-822.
- [63] Cfr Id., Lett. enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 33.46.51: AAS 85 (1993), 1160.1169-1171.1174-1175; Id., Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per la celebrazione del 50° di fondazione (5 ottobre 1995), 3: *Insegnamenti* XVIII, 2 (1995), 732-733.
- [64] Cfr Lett. enc. *Populorum progressio*, 47: l.c., 280-281; Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42: l.c., 572-574.
- [65] Cfr Benedetto XVI, Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2007: AAS 99 (2007), 933-935.
- [66] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Evangelium vitae*, 18.59.63-64: l.c., 419-421. 467-468. 472-475.
- [67] Cfr Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007, 5: *Insegnamenti* II, 2 (2006), 778.
- [68] Cfr Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace

2002, 4-7.12-15: AAS 94 (2002), 134-136. 138- 140; id., Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2004, 8: AAS 96 (2004), 119; id., Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2005, 4: AAS 97 (2005), 177-178; Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2006, 9-10: AAS 98 (2006), 60-61; id., Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007, 5.14: l.c., 778. 782-783.

[69] Cfr Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002, 6: l.c., 135; Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2006, 9-10: l.c., 60-61.

[70] Cfr Benedetto XVI, Omelia alla Santa Messa nell'« Islinger Feld » di Regensburg (12 settembre 2006): Insegnamenti II, 2 (2006), 252-256.

[71] Cfr Id., Lett. enc. *Deus caritas est*, 1: l.c., 217-218.

[72] Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 28: l.c., 548-550.

[73] Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 19: l.c., 266-267.

[74] Ibid., 39: l.c., 276-277.

[75] Ibid., 75: l.c., 293-294.

[76] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, 28: l.c., 238-240.

[77] Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 59: l.c., 864.

[78] Cfr Lett. enc. *Populorum progressio*, 40.85: l.c., 277. 298- 299.

[79] Ibid., 13: l.c., 263-264.

[80] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 85: AAS 91 (1999), 72-73.

[81] Cfr Ibid., 83: l.c., 70-71.

[82] Benedetto XVI, Discorso all'Università di Regensburg (12 settembre 2006): Insegnamenti II, 2 (2006), 265.

[83] Cfr Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 33: l.c., 273-274.

[84] Cfr Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2000, 15: AAS 92 (2000), 366.

[85] Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 407; cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 25: l.c., 822-824.

[86] Cfr n. 17: AAS 99 (2007), 1000.

[87] Cfr *ibid.*, 23: l.c., 1004-1005.

[88] Sant'Agostino espone in modo dettagliato questo insegnamento nel dialogo sul libero arbitrio (*De libero arbitrio* II 3,8 sgg.). Egli indica l'esistenza dentro l'anima umana di un « senso interno ». Questo senso consiste in un atto che si compie al di fuori delle normali funzioni della ragione, atto irriflesso e quasi istintivo, per cui la ragione, rendendosi conto della sua condizione transeunte e fallibile, ammette al di sopra di sé l'esistenza di qualcosa di eterno, assolutamente vero e certo. Il nome che sant'Agostino dà a questa verità interiore è talora quello di Dio (*Confessioni* X,24,35; XII,25,35; *De libero arbitrio*

II 3,8), più spesso quello di Cristo (De magistro 11,38; Confessioni VII,18,24; XI,2,4).

[89] Benedetto XVI, Lett. enc. Deus caritas est, 3: l.c., 219.

[90] Cfr n. 49: l.c., 281.

[91] Giovanni Paolo II, Lett. enc. Centesimus annus, 28: l.c., 827-828.

[92] Cfr n. 35: l.c., 836-838.

[93] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. Sollicitudo rei socialis, 38: l.c., 565-566.

[94] N. 44: l.c., 279.

[95] Cfr Ibid., 24: l.c., 269.

[96] Cfr Lett. enc. Centesimus annus, 36: l.c., 838-840.

[97] Cfr Paolo VI, Lett. enc. Populorum progressio, 24: l.c., 269.

[98] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. Centesimus annus, 32: l.c., 832-833; Paolo VI, Lett. enc. Populorum progressio, 25: l.c., 269-270.

[99] Giovanni Paolo II, Lett. enc. Laborem exercens, 24: l.c., 637-638.

[100] Ibid., 15: l.c., 616-618.

[101] Lett. enc. Populorum progressio, 27: l.c., 271.

[102] Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione sulla libertà cristiana e la liberazione Libertatis conscientia (22 marzo 1987) 74: AAS 79 (1987), 587.

[103] Cfr Giovanni Paolo II, Intervista al quotidiano cattolico « La Croix », 20 agosto 1997.

[104] Giovanni Paolo II, Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (27 aprile 2001): Insegnamenti XXIV, 1 (2001), 800.

[105] Paolo VI, Lett. enc. Populorum progressio, 17: l.c., 265-266.

[106] Cfr Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2003, 5: AAS 95 (2003), 343.

[107] Cfr ibid.

[108] Cfr Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007, 13: l.c., 781-782.

[109] Paolo VI, Lett. enc. Populorum progressio, 65: l.c., 289.

[110] Cfr ibid., 36-37: l.c., 275-276.

[111] Cfr ibid., 37: l.c., 275-276.

[112] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Decreto sull'apostolato dei laici Apostolicam actuositatem, 11.

[113] Cfr Paolo VI, Lett. enc. Populorum progressio, 14: l.c., 264; Giovanni Paolo II Lett. enc. Centesimus annus, 32: l.c., 832-833.

[114] Paolo VI, Lett. enc. Populorum progressio, 77: l.c., 295.

[115] Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990, 6: AAS 82 (1990), 150.

[116] Eraclito di Efeso (Efeso 535 a.C. ca. – 475 a.C. ca.), Frammento 22B124,

in H. Diels-W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Weidmann, Berlin 19526

[117] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, nn. 451- 487.

[118] Cfr Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 10: l.c., 152-153.

[119] Paolo VI, *Lett. enc. Populorum progressio*, 65: l.c., 289.

[120] Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2008*, 7: AAS 100 (2008), 41.

[121] Cfr Id., *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (18 aprile 2008): Insegnamenti IV*, 1 (2008), 618- 626.

[122] Cfr Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 13: l.c., 154-155.

[123] Id., *Lett. enc. Centesimus annus*, 36: l.c., 838-840.

[124] *Ibid.*, 38: l.c., 840-841; cfr Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007*, 8: l.c., 779.

[125] Cfr Giovanni Paolo II, *Lett. enc. Centesimus annus*, 41: l.c., 843-845.

[126] Cfr *ibid.*

[127] Cfr Id., *Lett. enc. Evangelium vitae*, 20: l.c., 422-424.

[128] *Lett. enc. Populorum progressio*, 85: l.c., 298-299.

[129] Cfr Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1998*, 3: AAS 90 (1998), 150; Id., *Discorso ai Membri della Fondazione « Centesimus Annus » (9 maggio 1998)*, 2: *Insegnamenti XXI*, 1 (1998), 873-874; Id., *Discorso alle Autorità Civili e Politiche e al Corpo Diplomatico durante l'incontro nel « Wiener Hofburg » (20 giugno 1998)*, 8: *Insegnamenti XXI*, 1 (1998), 1435-1436; Id., *Messaggio al Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nella ricorrenza annuale della giornata (5 maggio 2000)*, 6: *Insegnamenti XXIII*, 1 (2000), 759-760.

[130] Secondo San Tommaso « ratio partis contrariatur rationi personae » in *III Sent. d. 5, 3, 2.*; anche « Homo non ordinatur ad communitatem politicam secundum se totum et secundum omnia sua » in *Summa Theologiae I-II, q. 21, a. 4, ad 3um.*

[131] Cfr *Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa Lumen gentium*, 1.

[132] Cfr Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti alla seduta pubblica delle Pontificie Accademie di Teologia e di San Tommaso d'Aquino (8 novembre 2001)*, 3: *Insegnamenti XXIV*, 2 (2001), 676-677.

[133] Cfr *Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa Dominus Jesus (6 agosto 2000)*, 22: AAS 92 (2000), 763-764; Id., *Nota Dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica (24*

novembre 2002), 8: AAS 96 (2004), 369-370.

[134] Benedetto XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, 31: l.c., 1010; Id., Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa che è in Italia (19 ottobre 2006): l.c., 465-477.

[135] Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 5: l.c., 798-800; cfr Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa che è in Italia (19 ottobre 2006): l.c., 471.

[136] N. 12.

[137] Cfr Pio XI, Lett. enc. *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931): AAS 23 (1931), 203; Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 48: l.c., 852-854; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1883.

[138] Cfr Giovanni XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*: l.c., 274.

[139] Cfr Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 10.41: l.c., 262.277-278.

[140] Cfr Benedetto XVI, Discorso ai Membri della Commissione Teologica Internazionale (5 ottobre 2007): *Insegnamenti III*, 2 (2007), 418-421; Id., Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale su « Legge morale naturale » promosso dalla Pontificia Università Lateranense (12 febbraio 2007): *Insegnamenti III*, 1 (2007), 209-212.

[141] Cfr Benedetto XVI, Discorso ai Presuli della Conferenza Episcopale della Thailandia in visita ad limina (16 maggio 2008): *Insegnamenti IV*, 1 (2008), 798-801.

[142] Cfr Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (3 maggio 2004): AAS 96 (2004), 762-822.

[143] Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 8: l.c., 594-598.

[144] Discorso al termine della Concelebrazione Eucaristica in occasione del Giubileo dei Lavoratori (1° maggio 2000): *Insegnamenti XXIII*, 1 (2000), 720.

[145] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 36: l.c., 838-840.

[146] Cfr Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (18 aprile 2008): l.c., 618-626.

[147] Cfr Giovanni XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*: l.c., 293; Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 441.

[148] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 82.

[149] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 43: l.c., 574-575.

[150] Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 41: l.c., 277- 278; Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 57.

[151] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 5: l.c., 586-589.

[152] Cfr Paolo VI, Lett. ap. Octogesima adveniens, 29: l.c., 420.

[153] Cfr Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa che è in Italia (19 ottobre 2006): l.c., 465-477; Id., Ome-
lia alla Santa Messa nell'« Islinger Feld » di Regensburg (12 settembre 2006):
l.c., 252-256.

[154] Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione su alcune que-
stioni di bioetica Dignitas personae (8 settembre 2008): AAS 100 (2008), 858-
887.

[155] Cfr Lett. enc. Populorum progressio, 3: l.c., 258.

[156] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo
Gaudium et spes, 14.

[157] Cfr n. 42: l.c., 278.

[158] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. Spe salvi, 35: l.c., 1013-1014.

[159] Paolo VI, Lett. enc. Populorum progressio, 42: l.c., 278.

RICADUTE PASTORALI

*Don Ennio Stamile**

Dopo aver ascoltato ieri la presentazione della Enciclica da parte di S.E. Mons. Mario Toso, penso sia emersa tutta l'importanza del Documento, che non esito a definire una sorta di *pietra miliare* dell'intera Dottrina Sociale della Chiesa (d'ora in poi DSC). Tale Documento, oltre ad offrirci un'ottima sintesi di tutta la DSC, ed in particolare della *Popolorum Progressio* considerata come la «*Rerum novarum* dell'epoca contemporanea», *Caritas in veritate* n. 7, (d'ora in poi CIV) da cui riprende, rilancia ed approfondisce il tema dello sviluppo secondo gli attuali mutamenti economici e sociali in atto, cioè del vasto e complesso fenomeno della globalizzazione, detta un opportuno chiarimento circa la stessa DSC. Il Papa, infatti, afferma che: «sebbene sia giusto rilevare le peculiarità dell'una e dell'altra enciclica - tuttavia - non ci sono due tipologie di dottrina sociale una preconconciliare ed una postconciliare, diverse tra di loro, ma un unico insegnamento coerente e nello stesso tempo sempre nuovo. (...) Ciò salvaguarda il carattere sia permanente che storico di questo patrimonio culturale» (CIV 12).

Queste importanti affermazioni e chiarimenti che il Santo Padre ci offre mi consentono di porgere sin da ora la prima domanda ai lavori di gruppo che seguiranno:

Tenendo conto di ciò che viene ribadito dalla *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, cioè che: «la nuova evangelizzazione di cui il mondo intero ha urgente necessità... deve annoverare tra le sue componenti essenziali l'annuncio della DSC». Tale «Patrimonio» quanto è presente oggi nelle nostre offerte formative? All'interno di quali spazi farla transitare utilmente, magari in una prospettiva di pastorale inte-

grata, cioè: vita affettiva; fragilità, lavoro e festa; tradizione, cittadinanza?

Al di là di questa domanda, che provocatoriamente ho voluto inserire come *incipit*, tentando una sorta di visione retrospettica del Documento, vorrei iniziare lì dove il Santo Padre termina. Il non certo facile compito che mi è stato affidato da Caritas italiana, è quello di lasciare emergere dall'Enciclica alcuni spunti per le eventuali ricadute pastorali, in particolare per i nostri cammini Caritas diocesani e parrocchiali, che certo non hanno la pretesa di essere esaustivi. Offrire, altresì, piste di lavoro dalle quali partire per i lavori di gruppo. Infine, auspico che possano essere anche utili per quei necessari approfondimenti personali per i diversi contesti in cui operiamo.

Il primato dello Spirito.

I numeri 76 e 77 denunciano quella « alienazione sociale e psicologica e le tante nevrosi che caratterizzano le società opulente che rimandano a cause di ordine spirituale, vuoto in cui l'anima si sente abbandonata pur in presenza di tante terapie di corpo e di psiche, produce sofferenza (...) L'assolutismo della tecnica tende a produrre una incapacità di percepire ciò che non si spiega con la semplice materia... conoscere non è un atto solo materiale, perché il conosciuto nasconde sempre qualche cosa che va al di là del semplice dato empirico...in ogni verità c'è più di quanto noi stessi ci saremmo aspettati, nella amore che riceviamo c'è sempre qualche cosa che ci sorprende. ..In ogni conoscenza ed in ogni atto di amore l'anima dell'uomo sperimenta un di più che somiglia molto ad un dono ricevuto, ad un'altezza a cui ci sentiamo elevati – dunque – la dimensione spirituale deve connotare sempre tale sviluppo perché possa essere autentico. Esso richiede occhi nuovi e cuore nuovo, in grado di superare la

visione materialistica degli avvenimenti umani ». Il Santo Padre pone in guardia da quegli atteggiamenti o idee che tendono a considerare anche «la pace come un prodotto tecnico» (n. 72). Ciò perché il processo della globalizzazione tende a sostituire le ideologie con la tecnica (...) Il vero sviluppo non consiste primariamente nel fare. Chiave dello sviluppo è una intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere (n. 70). (La presente sottolineatura e quelle che seguiranno sono mie)

Tali affermazioni provocano alcune domande che francamente ritengo prioritarie rispetto alle altre:

Siamo consapevoli che il primato è sempre dello Spirito, della grazia, quindi della preghiera nel nostro diventare credenti? Cos'è infatti la nostra *azione* se non è preceduta dalla *orazione*, se non *distrazione* e spesso, purtroppo, *distruzione*?

Siamo consapevoli, inoltre, che tale dimensione spirituale ci viene offerta sia dalla Parola di Dio che dall'Eucaristia? La prima la possiamo considerare una vera e propria *logo-terapia*, che guarisce il nostro modo di pensare e quindi di vedere, che sempre tende a ripiegarsi e spesso rifugiarsi in ciò che è materiale. Essa, inoltre, ci toglie dall'imbarazzo di *quell'aurea mediocritas*, che spesso ci fa essere "zucche vuote", (è il senso letterale del greco *andètoi* come ci ricorda l'Evangelista Luca nell'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 25). La seconda, invece, ci dona la possibilità di avere un cuore nuovo non *sclerocardico*.

Richiamando alla nostra memoria la provocazione che don Mosconi ci ha rivolto all'inizio del Convegno di Verona, chiediamoci: che posto occupa la Parola di Dio nella nostra Pastorale?

Siamo consapevoli con i nostri operatori pastorali, volontari e non, che è proprio l'unica mensa della Parola e della Eucaristia, a renderci capaci di intercettare e quindi saper ascoltare le fragilità;

di essere cittadini “che vivono nel mondo ma non sono del mondo”, di essere testimoni autentici di una fede che è anche *traditio*, non opinione personale; di scoprire il valore della domenica e «che il lavoro è per l'uomo non l'uomo per il lavoro» (*Laborem exercens* n.6) di essere capaci di scoprire il valore del servizio, del perdono, dell'ascolto, della fraternità perché la nostra vita affettiva sia sempre più autentica ?

Come non ricordare a tal proposito le parole della Preghiera Eucaristica V/C che nella sua anamnesi ci fa chiedere: «*donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli*». Oppure quelle molto incisive dei Vescovi italiani in *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: «l'ascolto dei cristiani è rivolto soprattutto alla Parola fatta carne, a colui che secondo l'evangelista Giovanni è la narrazione, la spiegazione, cioè la rivelazione del Padre (cf. Gv 1,18). Tale ascolto apre a una *conoscenza esperienziale e amorosa*, capace di incidere profondamente sulle nostre vite trasmettendoci la vita stessa di Dio ». (n. 3). Inoltre, sempre nello stesso documento, «solo chi è assiduo nell'ascolto del Signore si apre all'ascolto dei fratelli» (n. 28).

Il Santo Padre nell'Enciclica che stiamo esaminando parla di una continua ricerca della verità e del vero senso della vita. Essere cercatori in tal senso significa porsi sempre dinanzi a tutta la realtà secondo la prospettiva evangelica che ci aiuta a non fare sconti e ad affrontarla con *parresia* e coraggio. Proprio la Parola, ci è stato ricordato sempre a Verona, ci apre continuamente alla speranza senza false fughe dalla realtà o penosi ripiegamenti verso i nostri biechi interessi. L'impegno del credente - a maggior ragione di chi a vario titolo è impegnato nel servizio pastorale - «è esercizio spirituale che richiede un costante discernimento delle proprie azioni alla luce della Parola di Dio, dentro la fraternità sperimentata nella Comunità e nella famiglia umana. Significa

quindi essere cristiani con le braccia alzate verso Dio» (CIV 79), consapevoli che è l'amore pieno alla verità che innesca e guida un 'autentico sviluppo.

La carità come dono, gratuità e fraternità.

A mio avviso una delle peculiarità più originali ed interessanti della *Caritas in veritate*, è quella di non essere una proposta né ideologica, né primariamente etica, quindi riservata a chi condivide la fede nella rivelazione divina. Piuttosto di fondare le sue basi sulle due realtà antropologiche fondamentali che sono, appunto, la carità e la verità. Tali realtà, come ampiamente dimostrato nei primi numeri della stessa Enciclica sono strettamente interconnesse che non possono in alcun modo essere disgiunte. Inoltre, continua il santo Padre, «la verità, che al pari della carità è dono, è più grande di noi, come insegna sant' Agostino. Anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto "data". In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si impone all'essere umano». (CIV 34). Benedetto XVI vuol ricordare a tutti che solo ancorandosi a questo duplice criterio della *veritas* e della *caritas*, fra loro inseparabilmente congiunte, si può costruire l'autentico bene dell'uomo, fatto per la verità e l'amore. Secondo il Santo Padre, «solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante » (CIV 9). Tali affermazioni, unitamente a tutto il capitolo terzo dell'Enciclica, costituiscono un notevole impulso per i nostri cammini caritas. Di particolare interesse a tal riguardo è quanto si legge al n. 34: « La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute

a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza. (...) Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza. Esso ci precede nella nostra stessa anima quale segno della presenza di Dio in noi e della sua attesa nei nostri confronti. (...) Lo sviluppo, se vuole essere autenticamente umano deve fare spazio al principio di gratuità». A proposito di tale principio il Santo Padre ci ricorda che « mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia. Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. (CIV 38) Servono, quindi, "forme economiche solidali".

Molto incisivo, inoltre, il quinto capitolo dedicato alla collaborazione della famiglia umana, dove viene messo in evidenza che « lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia » per cui « un simile pensiero obbliga ad un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione ». E ancora: «Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana, che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace » (nn. 53-54).

Il Cardinal Bertone, nel suo discorso di presentazione dell'Enci-

clica al Senato della Repubblica, giustamente ritiene che “La parola chiave che oggi meglio di ogni altra esprime questa esigenza è quella di fraternità. È stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che esso ha conservato nel corso del tempo, che costituisce il complemento e l’esaltazione del principio di solidarietà. Infatti, mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali per via della loro uguale dignità e dei loro diritti fondamentali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi, nel senso di poter esprimere diversamente il loro piano di vita o il loro carisma. (...) Il punto è che una società orientata al bene comune non può accontentarsi della solidarietà, ma ha bisogno di una solidarietà che rispecchi la fraternità dato che, mentre la società fraterna è anche solidale, il contrario non è necessariamente vero”.

Funzione pedagogica della Caritas: relazione più che servizi, fraternità oltre che solidarietà.

Dono, gratuità, inclusione relazionale di tutte le persone, fraternità, sono principi che evidentemente hanno un forte impatto nei nostri cammini Caritas e comportano alla luce di quanto detto un’attenta riflessione. Infatti, proprio qui si gioca il senso profondo del nostro essere Caritas riscoprendo la centralità di quella famosa funzione pedagogica che forse mai come oggi emerge come sempre più prioritaria data, appunto, la sfida educativa che ci attende in questo decennio.

Annota ancora il Cardinal Bertone: “la *Caritas in veritate* ci aiuta a prendere coscienza che la società non è capace di futuro se si dissolve il principio di fraternità; non è cioè capace di progredire se esiste e si sviluppa solamente la logica del “dare per avere” oppure del “dare per dovere”. Ecco perché, né la visione liberal-

individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui le nostre società sono oggi impantanate (...) La dottrina sociale della Chiesa accoglie come suo punto archimedeo lo "stare con".

Chiediamoci, allora, se le nostre caritas parrocchiali e/o diocesane sono consapevoli della centralità di questa funzione pedagogica che innanzitutto tende a creare relazioni più che servizi, fraternità oltre che solidarietà.

Caritas italiana nell'anno pastorale in corso ci spinge ad animare attraverso l'accompagnamento educativo formativo. L'ottimo strumento di lavoro che ci è stato consegnato negli incontri con le delegazioni regionali ci invita a chiederci sempre dove si trova quella determinata persona, famiglia, povero, gruppo, parrocchia, Caritas parrocchiale, istituzione pubblica, congregazione realtà sociale...

a saper indicare con cura il passo successivo da compiere e da far compiere, non richieste esorbitanti, impossibili ma neanche banali ed abitudinarie senza vitalità; servono proposte ricche di dolcezza e di coraggio;

saper indicare con chiarezza, proporre un itinerario-percorso.

Sempre lo stesso strumento ci sprona ad una "educazione che comporta rotture e salti di qualità... il Convegno di Verona ci invita a stare dentro un rinnovamento pastorale a stare in un cantiere- pastorale". Ottimo stimolo quest'ultimo per i nostri laboratori Caritas, soprattutto per riuscire coinvolgere le altre pastorali.

I “luoghi” della reciprocità: famiglia, cooperativa, impresa sociale, associazioni.

La pastorale familiare, la pastorale sociale e del lavoro, oltre alla catechesi ed alla liturgia, alla luce di questa Enciclica, sono stimolati a ritrovarsi e programmare insieme.

I “luoghi” in cui la reciprocità è di casa, viene cioè praticata ed alimentata vengono puntualmente ricordati nell’ Enciclica. Primo fra questi è senza alcun dubbio la famiglia, ad esempio rapporti tra genitori e figli e tra fratelli e sorelle. Attorno alla propria famiglia, cioè, si sviluppa quel rapporto donativo tipico della fraternità. Poi c’è la cooperativa, l’impresa sociale e le varie forme di associazioni. Oggi sappiamo che il progresso civile ed economico di un Paese dipende basicamente da quanto diffuse tra i suoi cittadini sono le pratiche di reciprocità. C’è un’immensa esigenza di cooperazione: ecco perché abbiamo bisogno di espandere le forme della gratuità e di rafforzare quelle che già esistono.

Nell’ultima indagine presentata nel Consiglio nazionale di Caritas italiana di ottobre, è emerso un sensibile calo, del 10,4%, della fascia dei volontari che va dai 18 ai 35 anni che gravitano attorno al mondo caritas. Tale dato è oltremodo preoccupante, appunto perché interessa i giovani, che sentono sempre di meno l’impulso al volontariato, alla famiglia alle forme di reciprocità.

Chiediamoci, dunque, sempre alla luce di una corretta pastorale integrata, come possiamo suscitare nei giovani l’interesse al volontariato, dato che l’indagine ci ha presentato una tendenza delle organizzazioni di volontariato ad essere sempre più autoreferenziali; più orientate alla prassi del servizio e meno alla funzione educativa?

Considerato il drammatico taglio al Servizio civile nazionale, non sarebbe auspicabile rintracciare quelle forme di percorsi educativi-esperienziali di servizio magari a livello regionale?

Pensare la gratuità con la «fantasia della carità».

La funzione pedagogica propria del dono, ci viene ricordato nell'Enciclica è quella di far comprendere che accanto ai beni di giustizia ci sono i beni di gratuità e quindi che non è autenticamente umana quella società nella quale ci si accontenta dei soli beni di giustizia. Il Papa parla della «stupefacente esperienza del dono» (CIV 34).

“La differenza tra questi due beni – continua il Cardinal Bertone nel discorso citato – è che quelli di giustizia nascono da un dovere; i beni di gratuità nascono da una *obligatio*. Sono beni cioè che nascono dal riconoscimento che io sono legato ad un altro, che, in un certo senso, è parte costitutiva di me. Ecco perché la logica della gratuità non può essere semplicisticamente ridotta ad una dimensione puramente etica; la gratuità infatti non è una virtù etica..

Benedetto XVI invita a restituire il principio del dono alla *sfera pubblica*. Il dono autentico, affermando il primato della relazione sul suo esonero, del legame intersoggettivo sul bene donato, dell'identità personale sull'utile, deve poter trovare spazio di espressione ovunque, in qualunque ambito dell'agire umano, ivi compresa l'economia. Il messaggio che la *Caritas in veritate* ci lascia è quello di pensare la gratuità, e dunque la fraternità, come cifra della condizione umana e quindi di vedere nell'esercizio del dono il presupposto indispensabile affinché Stato e mercato possano funzionare avendo di mira il bene comune. Senza pratiche estese di dono si potrà anche avere un mercato efficiente ed uno Stato autorevole (e perfino giusto), ma di certo le persone non saranno aiutate a realizzare la gioia di vivere. Perché efficienza e giustizia, anche se unite, non bastano ad assicurare la felicità delle persone. ”

Molto interessante lo stimolo della *Caritas in veritate* «a pensare

la gratuità», con quella «fantasia della carità» (NMI 50). Oggi, infatti, questa *fantasia* chiede accompagnamento educativo nella storia, nel territorio. La nota pastorale della CEI *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*, sottolinea che La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere *rappporti diretti con tutti i suoi abitanti*, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini. Nulla nella vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, fatta di prossimità, condivisione, cura. Ne sono responsabili il parroco, i sacerdoti collaboratori, i diaconi; un ruolo particolare lo hanno le religiose, per l'attenzione alla persona propria del genio femminile; per i fedeli laici è una tipica espressione della loro testimonianza.

Presenza nel territorio vuol dire *sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi*, farsi carico degli emarginati, servizio dei poveri, antichi e nuovi, premura per i malati e per i minori in disagio. L'invito del Papa a sprigionare «una nuova “fantasia della carità”» riguarda anche le parrocchie. Gli orientamenti pastorali per gli anni '90 chiedevano una «Caritas parrocchiale in ogni comunità»: è un obiettivo da realizzare ancora in molti luoghi. La rimozione degli ostacoli che impediscono la piena presenza dei disabili è anch'esso un segno che va ovunque attuato. La visita ai malati, il sostegno a famiglie che si fanno carico di lunghe malattie è tradizione delle nostre parrocchie: ne va assicurata la continuità anche mediante nuove ministerialità, pur rimanendo un gesto (10).

Lo strumento di lavoro di Caritas italiana per l'anno in corso già richiamato, chiarisce che lo strumento educativo non è calato dall'alto, ma è estremamente concreto, inserito nella storia, capace di stimolare e di mettere in movimento.

Accanto alle parole ci devono essere i fatti, gli eventi (la pedagogia dei fatti). L'accompagnamento educativo è un'insieme di parole e di fatti. La realtà della vita quotidiana è un fattore educativo di grande importanza....Il 'pulpito' della Caritas da cui offre la sua quotidiana 'predica' sono le azioni e le opere d'amore con e per i poveri.

Educare alla mondialità per maturare una coscienza interculturale e solidale.

Il Santo Padre in questa Enciclica ci stimola ad avere un'*ottica multiculturale e interculturale*, fondata sulla percezione dell'universalità dei valori dell'essere umano e – nello stesso tempo – della contingenza storica delle varie espressioni culturali particolari. (CIV 26) Occorre, pertanto, un allargamento dell'orizzonte esistenziale alla *dimensione planetaria* e al *senso dell'interdipendenza* di ogni individuo e di ogni popolo: dal localismo, alla prossimità, alla transnazionalità.

La sfida che ci attende è oltremodo impegnativa considerato che «in molti Paesi poveri permane e rischia di accentuarsi l'estrema insicurezza di vita, che è conseguenza della carenza di alimentazione: *la fame* miete ancora moltissime vittime tra i tanti Lazzaro ai quali non è consentito, come aveva auspicato Paolo VI, di sedersi alla mensa del ricco epulone *Dare da mangiare agli affamati* (cfr Mt 25, 35.37.42) è un imperativo etico per la Chiesa universale, (...) La fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale. (...) Il diritto all'alimentazione, così come quello all'acqua, rivestono un ruolo importante per il conseguimento di altri diritti, ad iniziare, innanzitutto, dal diritto primario alla vita. È necessario, pertanto, che maturi una coscienza solidale che consideri *l'alimentazione e l'accesso all'acqua*

come diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni È importante inoltre evidenziare come la via solidaristica allo sviluppo dei Paesi poveri possa costituire un progetto di soluzione della crisi globale in atto, come uomini politici e responsabili di Istituzioni internazionali hanno negli ultimi tempi intuito» (CIV 27).

Dall'Enciclica *Caritas in veritate*, emergono diversi stimoli per progettare un'azione pastorale che educi alla mondialità ed alla pace. A partire da quell'attenzione all'ambiente che è innanzitutto un bene da custodire e da trasmettere alle future generazioni. Una delle parole-chiave di questa Enciclica è la natura come «vocazione»;

Un rinnovato impegno al consumo critico. Occorrono oltre ai macroprogetti anche microprogetti per una responsabilità sempre più diffusa all'uso ed al consumo dei generi di prima necessità. (Pensiamo alle ultime scelte legislative del governo italiano di privatizzare la gestione delle risorse idriche). Oltre all'impegno dei governi a più equa distribuzione delle risorse comprese quelle energetiche che mettono in seria difficoltà i paesi poveri occorre comprendere che l'impegno è di tutti e di ciascuno

La presente Enciclica è un ulteriore, grande, impulso ad ampliare - come ci ha ricordato Giovanni Paolo II - quel «*grande movimento per la difesa della persona umana e la tutela della sua dignità*, che nelle alterne vicende della storia ha contribuito a costruire una società più giusta o, almeno, a porre argini e limiti all'ingiustizia. (CA n. 3).

H. U. von Balthasar nel 1963, scriveva un prezioso volume dal titolo "Solo l'amore è credibile". La Carità nella verità, realtà antropologiche fondamentali profondamente interconnesse ed il

loro relativo linguaggio (*ratio*) espresso come gratuità, dono, fraternità e testimonianza delle opere, ci offrono una straordinaria opportunità di poter dialogare con tutte le religioni-culture.

Perché... *solo l'amore è credibile...*

**Delegato regionale Caritas Calabria
(Comunicazione tenuta in Caritas Italiana, Formazione Permanente
per i Direttori delle Caritas Diocesane)*

I RISVOLTI SOCIALI

di Savino Pezzotta

Premessa

Cosa è stata per me quest'enciclica: una sorpresa! Mi piace iniziare così. Perché pur essendo da tempo attesa la *Caritas in Veritate* mi è sembrata un lampo, un'illuminazione, soprattutto una proposta per vivere con tensione l'impegno sociale e politico. I nostri tempi tendono a suscitare pensieri cupi e ad alimentare incertezze. Molte volte vediamo accadere cose, emergere situazioni, confrontarci con problemi che ci fanno tremare il cuore e intimorire la ragione.

Il mondo nel quale siamo vissuti sta cambiando in profondità, la crisi economica accelera i processi di trasformazione e ogni giorno che passa ci rendiamo conto che non torneremo a come eravamo prima. Dobbiamo prepararci a questo dopo, saperlo gestire e curare i mali che porterà con sé, ma anche cogliere gli elementi positivi e alimentare la speranza. Quello che abbiamo di fronte porta con sé qualche cosa di provvidenziale, dipende da noi coglierne i processi e operare per introdurre cambiamenti profondi nel nostro modo di vivere, di pensare, di consumare e, soprattutto, scoprire il valore della relazione umana, il bello di stare insieme.

Siamo a circa duecento anni dalla Rivoluzione francese, da quella americana, dall'avvio della rivoluzione industriale, avvenimenti vicini ma profondamente diversi che, non senza contraddizioni, hanno dato vita alla democrazia moderna e contribuito a cambiare la visione del mondo e le condizioni di vita di milioni di persone. Duecento e più anni in cui l'Europa ha visto il passare delle guerre tra cui due mondiali, l'affermarsi e il declino

dei totalitarismi, la programmazione dello sterminio degli ebrei e degli zingari in nome della razza, l'eliminazione di milioni di persone in nome della classe e genocidi di popoli.

Siamo a vent'anni dopo la caduta del Muro e delle ideologie, siamo entrati nella globalizzazione e poi assistito all'implosione dell'economia occidentale che aveva pensato di potersi affidare al mercato come unico regolatore con una progressiva mercificazione di tutti i rapporti umani. Ogni aspetto della vita personale e sociale è stato disciplinato dal danaro, dal guadagno, dalla ricchezza facilmente acquisita in un affido a poteri finanziari anonimi e incontrollati. Sullo sfondo di uno scenario di disuguaglianze crescenti tra persone, tra paesi e i popoli del globo.

La scienza ha compiuto progressi inaspettati, ha ampliato le nostre conoscenze sul micro e sul macro, ha migliorato la nostra vita combattendo la malattia, ha esplorato in profondità lo spazio, ha realizzato strumenti di comunicazione e di informazione che mutano le forme della relazione, è penetrata nella struttura biologica dei viventi e ha dato vita a tecnologie estremamente pervasive che tendono a penetrare, trasformare, modificare, riprodurre e ricopiare il vivente e l'umano facendo perdere l'idea stessa di naturalità e, soprattutto, il contatto vivo con la radice sociale e umana. Tutto questo ha comportato un indebolimento della dimensione politica e un restringimento del valore sociale e umano delle relazioni.

Il contesto

In questo contesto pieno di mutazioni e teso a ulteriori e profondi cambiamenti, irrompe l'enciclica, quasi a rispondere all'inconscio ma ampio desiderio di una nuova "etica sociale" e di rintracciare nuovi paradigmi per il vivere e il convivere. La società in cui viviamo è stata definita in molteplici modi e in particolare descritta come liquida e segnata da un'incertezza

profonda che sembra avere come unico sbocco il crescere di un edonismo di massa , del relativismo e in ultima istanza di un destino racchiuso in una sorta di nichilismo gaio.

Come se gli orizzonti e il terreno su cui poggiare i nostri piedi fossero resi costantemente insicuri e in un continuo mutamento a cui sfuggire cogliendo l'attimo. Questo è quanto appare , è quello che si vede , ma sotto questo movimento che genera timori, nella parte più recondita dell'uomo, riemerge un desiderio di verità , di giustizia e di una vita buona.

Un aspirazione che si manifesta nell'esigenza di contenere l'avidità e la furfante insaziabilità di chi pensa di poter creare ricchezza e benessere senza riferimento al legame sociale, al rischio dell'imprendere, alla fatica del lavoro umano e alla solidarietà.

L'enciclica si inserisce in questo universo: quello che noi stiamo vivendo. Ne analizza i problemi, propone orientamenti e sollecita l'impegno. Non si pone come un proclama o un manifesto politico-sociale, ma, attraverso una serie di ragionamenti attenti, analitici, pacati e nello stesso tempo tenaci , cerca di dimostrare come la ragionevolezza e la mitezza possano essere capaci di tessere una visione e un'indicazione d'azione sui grandi problemi mondiali e stili di vita per la nostra quotidianità.

Il tono

Vorrei richiamare alcuni degli elementi che, secondo il mio modesto parere, danno il tono di questa enciclica:

Il richiamo forte ai valori della verità e dell'amore già presenti nella precedente *Deus caritas est*. Dio, scrive il santo Padre , è per sua stessa essenza amore e pertanto l'amore maturo è manifestazione certa della presenza di Dio, si tratta di un amore caritatevole che si rende evidente nella verità, perché Dio è verità.

Invertendo il detto di San Paolo «*veritas in caritate*» (la verità è

nell'amore), il Papa sostiene «*caritas in veritate*» (l'amore è nella verità). Quanto più ci si accosta, ricercandola, alla verità, tanto maggiormente ci si avvicina all'amore vero e profondo di Dio. Siccome non vi è possibilità di amore senza parola, perché la parola è amore essa diventa dialogo, incontro con l'altro producendo una relazione tra un io ed un tu, che diventano un noi in quanto si percepiscono accomunati nel comune destino dell'umanità.

Il Papa prosegue nel suo ragionamento e ci mostra che non c'è amore senza giustizia e senza senso del dono e del perdono. Nell'amore per la verità e la giustizia si congiungono le componenti del "sentire" religioso, dell'attenzione e accoglienza verso l'altro, gli elementi dell'agire sociale, politico ed economico per il perseguimento degli ideali di libertà e di uguaglianza tra gli uomini.

Dunque, non può esservi alcuna verità senza l'amore, perché è dall'amore che la verità discende. La ricerca della verità non è pertanto estranea alla ricerca della giustizia e del bene comune, anzi, l'amore per la verità, non è vacuo sentimentalismo, ma fonda l'impegno politico, l'azione sociale e la dimensione della cura. È adoperarsi efficacemente per il bene dell'altro, di colui che mi si presenta di fronte, dell'inatteso, di colui che svelandomi il suo volto mi chiama all'amore, alla compassione alla carità. Solo in questa direzione è possibile uscire dalla logica del nemico amico che imperversa nella politica italiana e in quella internazionale per poter costruire la città dell'uomo in vista della città di Dio di cui parlava Agostino.

L'accentuazione dei fenomeni di globalizzazione. Già la *Centesimus annus* accennava ai fenomeni della globalizzazione, la *Caritas in Veritate* li affronta compiutamente. L'enciclica analizza

la globalizzazione, cerca di coglierne le interdipendenze che si intrecciano e si autocondizionano e che riguardano la economia, la finanza, l'ambiente, la famiglia, le culture, le religioni, le migrazioni, tutela dei diritti dei lavoratori e i bisogni dei poveri . **La crisi attuale**, non bisogna dimenticarlo, ha radici politiche oltre che economiche, se le istituzioni finanziarie hanno funzionato male, non è che quelle politiche possono dire di non sapere. Le difficoltà planetarie sono molte: la povertà, dove oggi al problema della fame si aggiunge quello della sete e dell'accesso all'acqua, un vero diritto solitamente ignorato e che invece l'Enciclica pone con forza; le guerre che non si restringono: noi, giustamente, poniamo la nostra attenzione sull'Afghanistan dove sono presenti i nostri soldati, ma le guerre sono ancora tante e diffuse e la corsa agli armamenti è ancora molto alta; poi ci sono i temi dell'energia e dell'ecologia: se il riscaldamento del pianeta continuerà a salire a causa delle immissioni di CO₂, i problemi delle migrazione, dell'aridità diventeranno drammatici.

La nuova fase della globalizzazione, innescata dalla crisi finanziaria americano che si è trasferita nella crisi dell'economia mondiale sta mutando notevolmente gli **equilibri geopolitici mondiali**. Così come la *Rerum Novarum* fu l'enciclica della questione operaia, **semplificando molto potremmo definire questa enciclica quella della globalizzazione**, non solo perché affronta le questioni sociali, economiche, tecnologiche e politiche, ma anche perché obbliga e richiama i cristiani a pensare in modo complesso e globale. In ultima istanza li invita riscoprire l'universalità propria dell'essere cattolici. E mentre propone di agire per determinare nuovi traguardi di umanizzazione, invita a cogliere anche la dimensione teologica della globalizzazione.

Su questo terreno il Papa, rifacendosi a Giovanni XXIII° dice che *“Urge la presenza di una vera **Autorità politica mondia-***

le'', non basta una riforma dell'ONU , certo necessaria, ma un qualche cosa che abbia una sovranità mondiale. Con queste indicazioni si mette a nudo il fatto che non si può governare il mondo solo con la forza o con le tradizionali categorie della politica. La dottrina Sociale della Chiesa pone un nuovo paradigma basato sul bene comune, la giustizia, la sussidiarietà, la solidarietà e la fraternità.

Questo è il nuovo compito che sta in capo ai Governi e alla politica, che devono svolgere , ora, un maggior ruolo di garanzia sociale.

Le religioni. Dopo che per anni il vento della secolarizzazione aveva svuotato le chiese e diradato la pratica religiosa, mentre il volto cristiano dell'Europa sembrava al tramonto e ogni riferimento alla trascendenza espulso dal pensiero e alla così detta morte di Dio, molti osservatori sono costretti dalla realtà a rilevare che **le religioni sono tornate alla ribalta della scena pubblica**. Si pensi solo a tre fenomeni: le nuove forme di religiosità sviluppatasi fuori dalle chiese cristiane; l'emersione delle religioni storiche dentro lo scenario geopolitico; la diffusione in Europa attraverso l'immigrazione di religioni e culture estranee alla sua storia.

In queste nostre società smarrite e soffocate dall'avanzare di un economicismo e consumismo sfrenati e dalla perdita di valori condivisi, dall'affermarsi di un pluralismo etico e da una tensione verso lo scetticismo, si avverte l'esigenza di Assoluto e di trascendenza. A questo desiderio che scaturisce dal profondo dell'animo umano , che certamente non è privo di contraddizioni, **si cerca di contrapporre un razionalismo laicista che sta assumendo forme militanti** che vorrebbero ad estromettere la religione dalla sfera pubblica. Da queste posizioni ne discendono conseguenze negative, le quali generano forme integraliste e fon-

damentaliste che finiscono per impattarsi contro l'esigenza del dialogo, del confronto e della ricerca del bene comune. La *Caritas in Veritate* affronta questo tema in più punti e lo considera come un elemento importante per garantire all'umanità uno sviluppo degno dell'uomo.

L'enciclica è costruita su alcune parole chiave che dobbiamo cercare di trattenere nella nostra mente e , se possibile, nel cuore:

SVILUPPO

Il termine sviluppo è quanto mai abusato e ha assunto una connotazione esclusivamente economicistica, diventando quasi sinonimo di crescita e di accumulazione di ricchezza o di beni da consumare. **L'enciclica cerca di riportarlo a una dimensione più umanistica, più centrata sulla dimensione della persona. Dovremmo imparare a parlare di più di sviluppo umano che certo è dato dalla disponibilità di beni materiali, dall'aver un giusto salario, un lavoro decente, una abitazione , l'istruzione, ma anche dalla qualità del nostro vivere insieme, ovvero dalla vita buona, fraterna .** Il Papa dice che il sottosviluppo che ancora oggi condanna milioni di persone alla fame, alle malattie, alla miseria estrema , all'analfabetismo, la migrazione a rischio della morte è dato soprattutto dalla mancanza di fraternità tra gli uomini e i popoli.

Una lettura attenta dell'enciclica ci porta a considerare l'idea dello sviluppo partendo dal valore del "capitale sociale" come elemento centrale di un ordinato sistema economico. L'uomo non può essere considerato solo come essere economico, ma anche come essere sociale aperto alla interrelazione con altri; guidato nelle sue azioni non solo dal calcolo razionale ma anche dal senso di giustizia, dal timore di Dio, dalla simpatia per il prossimo. Questo è l'orizzonte che ci viene proposto per poter-

ci liberare dal liberismo mercatista che tutto affida al mercato e dallo statalismo che vorrebbe che tutto fosse regolato dallo Stato. Bisogna puntare con forza ad una economia civile in cui conta la persona, la cooperazione, la sussidiarietà.

Non è un caso che sia perciò proposto un collegamento tra etica della vita ed etica sociale. Lo sviluppo esige comunque che sia garantita la libertà responsabile della persona, poiché nessun organismo o istituzione può garantirlo negando o ponendosi al di sopra della libertà. Pertanto le situazioni di sottosviluppo non dipendono dal caso ma dall'esercizio della libertà responsabile.

Ma come perseguire lo sviluppo per far uscire i popoli dalla fame, dalla miseria, dalle malattie endemiche e dall'analfabetismo? Sono temi che in questi ultimi anni, a seguito della crisi economica, si sono posti con nuova e maggiore virulenza. **Il giudizio su com'è stata gestita l'ultima fase economica è molto critico e il Papa ha parlato di speculazione. La speculazione è un ladrocinio, è approfittare di una situazione per arricchirsi indebitamente a spalle di altri.**

La crisi sta accentuando le disuguaglianze nel mondo, ma è molto dura anche da noi. Non passa giorno che si chiudano aziende, si metta in cassa integrazione e manchino soprattutto per i giovani prospettive di lavoro. Siamo di fronte, a livello mondiale, ad un drammatico aumento del numero dei senza lavoro, dei lavoratori poveri e di quelli che hanno un lavoro vulnerabile. Questa è la previsione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro resa pubblica attraverso il rapporto annuale sulle tendenze globali dell'occupazione. Il rapporto avverte che il numero dei disoccupati a livello mondiale potrebbe aumentare nel 2009, rispetto al 2007, di una cifra compresa tra i

18 e i 30 milioni e, se la situazione continuasse a peggiorare, questo numero potrebbe superare addirittura i 50 milioni di disoccupati. Nel caso si verificasse quest'ultima ipotesi, circa 200 milioni di lavoratori, in particolare nelle economie in via di sviluppo, potrebbero trovarsi in condizioni di estrema povertà.

Per quanto riguarda l'Italia, l'Istat rende noto che il numero di occupati a dicembre 2009 è pari a 22 milioni 914 mila unità, sostanzialmente invariato rispetto a novembre e inferiore dell'1,3 per cento (-306 mila unità) rispetto a dicembre 2008. Il tasso di occupazione è pari al 57,1 per cento (invariato rispetto a novembre e inferiore di 1,1 punti rispetto a dicembre 2008). Il numero delle persone in cerca di occupazione risulta pari a 2 milioni 138 mila unità, in crescita del 2,7 per cento (+57 mila unità) rispetto al mese precedente e del 22,4 per cento (+392 mila unità) rispetto a dicembre 2008. Il tasso di disoccupazione raggiunge l'8,5 per cento (+0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente e +1,5 punti percentuali rispetto a dicembre 2008). Il tasso di disoccupazione giovanile è pari al 26,2 per cento, invariato rispetto al mese precedente ma in aumento di 3 punti percentuali rispetto a dicembre 2008.

Ecco perché quando sento parlare di ripresa resto alquanto scettico, non mi posso accontentare, anche se non li disprezzo, dei pochi decimali di Pil o dei movimenti della Borsa di Milano. Questa crisi, che molti continuano a sottovalutare, è un autentico disastro su scala planetaria, dunque non bastano i pochi dati che vediamo per farci dimenticare i problemi di fondo di un'economia mondiale profondamente malata, dalla quale il nostro paese è fortemente dipendente. Bisogna mantenere alta la guardia e tenere aperti gli occhi sulle ricadute, le conseguenze e, soprattutto, la durata nel tempo.

Le difficoltà non devono deprimere le nostre speranze ma di-

ventare occasione di discernimento e di nuova progettualità. Il Papa lancia un appello per *“una coalizione mondiale in favore del lavoro decente”*

Riprendendo la *Centesimus Annus*, indica la “necessità di un sistema a tre soggetti”: mercato, Stato e società civile e incoraggia una “civilizzazione dell’economia”. Servono “forme economiche solidali”. Mercato e politica necessitano “di persone aperte al dono reciproco”. (35-39).

LA DEMOCRAZIA

Il tema dello sviluppo umano richiama anche la questione della democrazia, questione aperta. Dalla enciclica emerge un concetto arricchente della democrazia, che si armonizza con l’antropologia cristiana. Questo concetto offre una base teorica per le libertà civili nell’ambito di una visione comunitaria della società. Un concetto di democrazia che si applica a tutte le organizzazioni umane e non solo della società civile, che sono chiamate ad assumersi la responsabilità della propria esistenza civile e del destino degli esseri umani: tutti hanno la loro parte di responsabilità nell’ambito delle istituzioni.

Le persone, anche nell’ordine politico, devono essere “soggetti” responsabili della loro esistenza sociale. Essi sono abilitati a partecipare alla creazione della politica pubblica. Anche se il Governo adotta delle misure che favoriscono il bene comune e migliorano il benessere dei cittadini, il governo in questione non può essere definito giusto se non offre ai cittadini una parte nella costruzione di queste misure politiche. I governi sono chiamati a rispettare la “soggettività” delle persone. Dovunque le persone vengono private della loro soggettività, da un partito, da un governo, da oligarchie o leader, fanno esperienza della frustrazione e diventano vittime di una ingiustizia.

Abbiamo imparato, nei tempi moderni, a pensare l'ideale democratico come quello che doveva tendere a massimizzare la libertà individuale; l'enciclica arricchisce questa idea e propone un concetto di democrazia che deve sempre tendere a massimizzare la partecipazione personale. Nelle teorie della democrazia che vanno per la maggiore i diritti degli individui sono concessi e protetti dallo Stato e quindi sono diritti goduti solo dai cittadini riconosciuti, mentre nell'enciclica i diritti sono fondati sulla dignità delle persone e quindi su diritti universali. Nelle nostre democrazie si tende a promuovere l'individualismo e a restringere tutte quelle forme non contrattuali di solidarietà, l'enciclica con la sua attenzione alla partecipazione, tende a promuovere le relazioni sociali, ad accrescere il senso della comunità e a promuovere solidarietà sociale. Un'idea di democrazia molto forte ed estesa perché si applica a tutte le istituzioni comprese quelle economiche. Una istituzione può sostenere di essere giusta solo se permette ai suoi membri di partecipare al potere decisionale.

FRATERNITÀ

La seconda parola chiave da trattenere è: fraternità. **Un termine che ai più appare come arcaico e fuori luogo in una società che tende a privilegiare l'individualismo competitivo, ma che deve essere ripreso con chiarezza.** Non ci sarà una società più decente di questa se gli uomini non si sentiranno parte di un comune destino. La fraternità ci obbliga a pensare in questa direzione e a stabilire tra noi rapporti nuovi e diversi. Non è facile perché in questi anni siamo stati tutti allenati a primeggiare gli uni sugli altri, anche nelle piccole cose.

La pratica della fraternità dovrebbe distinguere il modo e la forma con cui il cristiano laico sta dentro le realtà del mondo, ma anche di come pensa il mondo e il suo rapporto con l'umanità. La fraternità mi spinge ad avere cura anche dei poveri, dei col-

piti dalle calamità (Vedi Haiti) , della fame che colpisce più di **1 miliardo di persone**, cioè un sesto della popolazione totale: lo afferma il rapporto pubblicato dalla Fao insieme con il Programma alimentare mondiale , secondo cui gli **affamati sono cresciuti del 9% quest'anno**, arrivando alla vetta di 1,02 miliardi, **il livello più alto dal 1970**.

Attenzione, per un cristiano il tema della fraternità propone uno stile di vita: l'amore al prossimo non può ridursi ad una semplice filantropia, ad un interessarmi di te perché sei più debole e ha dei bisogni e io ti assisto. Il cristiano deve porsi in un'ottica diversa e deve amare l'altro perché è come lui, deve impegnarsi a risolvere i suoi problemi perché essi lo tolgono da una relazione di uguaglianza, di condivisione e di fraternità.

Si vede bene che facilmente l'idea di fratellanza può essere confusa con delle appartenenze che dividono i noi da loro, i forti dai deboli, i ricchi dai poveri. Compito dei laici che operano nel sociale e in politica è anche quello di svelare e mettere a nudo le false idee di fratellanza , i credenti sanno di essere fratelli in nome di Dio e figli dello stesso Padre. In questa prospettiva si racchiude una visione delle relazioni umane di un certo tipo.

Un credente può e deve tenere conto delle situazioni, ma non può obliare quello in cui dice di credere. I percorsi di fede aiutano ad avere una marcia in più, senza con questo fare discorsi integralisti. La tensione verso un al di là, consente di vedere il mondo con maggior realismo e distacco e a non piegarsi solo alle ragioni dell'aldiquà. In questa prospettiva sta la dimensione della nostra laicità, il nostro modo di "dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

Portare la lampada della fratellanza significa cercare di immettere, dentro i percorsi della solidarietà e della responsabilità, il carburante dell'amore umano. Vorrei anche rilevare che non

c'è fraternità dove non c'è misericordia, in altre parole la comprensione dei limiti, della fragilità propria e altrui ed evitare di sparare giudizi. Collocarsi in questa prospettiva non è facile e richiede uno sforzo perché si reintroduca, in questa società che tutto sottopone a giudizio e che condanna prima delle prove e dei processi, la logica della comprensione del perdono. Bisognerebbe che sempre si tenesse a mente che tutti siamo, sempre e comunque costretti ad attraversare il territorio del demonio e che possiamo esserne catturati. La fraternità, la misericordia, la comprensione dell'umano e il perdono dovrebbero costituire i tratti dello stile con cui il cristiano sta nelle realtà del mondo. La *Caritas in Veritate* ci invita a rendere sacro ogni incontro mediante la relazione fraterna ed ad estenderlo a tutta l'umanità.

IL DONO

Partendo dalla fraternità da costruire, l'enciclica pone il tema del dono e della gratuità e afferma che l'essere umano è fatto per questo. La nostra società ha obliato e banalizzato la dimensione del gratuito e del dono più di ogni altra cosa: oggi si fanno i "regalini".

Tutto quello che si fa sembra debba dare un guadagno e questa mentalità è penetrata in tutti gli interstizi della vita e anche in modo forte nella politica. La domanda fondamentale che ci si fa è "quanto mi conviene, cosa mi rende". Un modo di essere che affonda le sue radici nell'autosufficienza e nell'individualismo egoistico, ma è **soprattutto in campo economico che questa propensione si è fatta largo quando si è pensato e teorizzato che l'autonomia dell'economia non dovesse accettare influenze di carattere morale.**

Abbiamo sotto gli occhi quanto sia stato nefasto questo modo di pensare: alla fine ha ucciso la speranza. **Recuperare la**

fraternità significa assumere la dimensione del “I care” come diceva Don Milani: mi sta a cuore la persona, la sua dignità, anche quando agisco nel mercato, anche quando faccio affari. Il tema che viene proposto è quello della generosità, del donare che ci porte verso un “oltre” la dimensione economicista in cui siamo immersi per coinvolgere anche la sfera politica e sociale. Siamo invitati a un fare politica aperto e generoso, con gratuità per essere in grado di assumere responsabilità senza la brama del possedere e del dominio.

Da qui la necessità di un costante orientamento verso il bene comune non come somma dei beni particolari o l'intreccio dei corporativismi, ma come bene per costruire la vita buona di tutte le persone che abitano la terra. Nel fondare l'idea della giustizia sociale c'è una stretta relazione tra bene comune, fraternità e uguaglianza.

Il carattere morale dell'agire economico assume rilievo se il principio di gratuità e la logica del dono diventano elementi di orientamento, capaci di produrre leggi giuste e forme di ridistribuzione. In questa prospettiva la logica oggi predominante di una giustizia basata sul “dare e avere” e sul contratto, andrebbe, sostituita da quella della giustizia sociale distributiva che tiene conto dei bisogni e dei più deboli. Il Santo Padre individua alcune distorsioni economiche e morali che inficiano la dimensione donativa e di responsabilità sociale rinvenibili nel trasferimento dei capitali all'estero, nei paradisi fiscali, nell'individualismo edonistico ed utilitaristico che sta trasformando la vita in cosa e pertanto manipolabile.

La visione antropologica che emerge dalla enciclica tende a una completa rivalutazione dell'umano e della vita in tutte le sue espressioni e tende in particolare a valorizzare la relazione

come elemento costitutivo della persona. Solo un 'etica che si fondi sulla dignità dell'essere umano determina la possibilità di un giudizio morale su fatti economici e politici, di cui resta protagonista sempre la persona nella relazione solidale, l'unica che riesce a liberarci da ogni passività e a produrre processi dignitari. Porre la persona umana al centro significa anche dare nuova dignità all'istituzione del matrimonio e alla famiglia, fondata sull'unione sponsale dei coniugi che si amano e che, desiderandosi, generano la vita, affettività ed educazione.

In questo contesto anche i modi di intendere l'impresa vanno cambiati e ricondotti alla responsabilità sociale, a forme di partecipazione di tutti i soggetti dell'impresa ad assumere l'imprenditorialità e l'intraprendere in modo plurivalente e soprattutto umano.

In questa prospettiva il ruolo della politica è importante tanto quanto quello della società civile. Le due cose devono camminare insieme anche perché nei sistemi democratici sono sempre strettamente collegate. In questa dimensione di fraternità larga l'obiettivo è favorire un orientamento personalista e comunitario in ogni campo e ad ogni livello territoriale, nazionale e planetario.

LA SALVAGUARDIA DEL CREATO

Il tema dell'ambiente e della salvaguardia del creato è oggi la nuova frontiera dell'impegno sociale e politico. Sappiamo che bisogna combattere l'inquinamento e avere presente che qui si giocano le nostre responsabilità verso le generazioni future.

Il tema del surriscaldamento del pianeta è un problema grave che non si deve sottovalutare perché se continuerà ad aumentare, cresceranno le terre aride, il livello dei mari, le tempe-

ste, i tornado e i cicloni. L'insieme di questi fattori che in parte stiamo già vivendo, provocherà uno sconvolgimento nella vita degli uomini ed accentuerà le migrazioni, ma anche e soprattutto la penuria di cibo. Avere cura dell'ambiente naturale e operare per la sua salvaguardia è oggi assumersi una responsabilità verso il futuro, verso le nuove generazioni.

L'uomo deve godere della Terra e dei suoi frutti per il proprio benessere, ma questo non può essere e darsi fuori dal "bene" della Terra stessa e dalla relazione con tutti gli esseri del pianeta. All'interno di questa relazione va posta una grande attenzione critica e di contrasto a qualsiasi forma di predazione e di sfruttamento.

COOPERAZIONE

Se mettiamo in fila le parole che abbiamo usato: sviluppo, fraternità, diritti/ doveri, non si può non pervenire alla parola cooperazione. **Il termine riguarda le modalità delle relazioni interpersonali**, le forme del lavoro, il fare impresa e la nuova governance mondiale.

In questo contesto acquista rilievo il tema della cooperazione internazionale, l'unica molla della cooperazione internazionale, dice il Papa, deve essere quello della solidarietà sociale, discorso strettamente connesso con quello delle migrazioni. Il tema delle migrazioni è un fenomeno complesso sul piano economico e sociale che non ammette semplificazioni, ma che richiede un approccio umanitario, solidaristico e cristiano.

Il papa dice con forza che " tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o come mera forza lavoro. Non devono quindi essere trattati come un qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati in ogni situazione".

Si propone una più equa distribuzione delle ricchezze materiali e immateriali, la salvaguardia della dignità del lavoro e la ricerca della sua stabilità, con un richiamo alle organizzazioni sindacali ad aprirsi alle nuove possibilità e ai nuovi problemi, **si chiedono anche nuove strutture di governance e modalità etiche per il funzionamento della finanza.**

Il discorso sul credito è molto interessante: è valorizzata la cooperazione, la microfinanza e tutte quelle forme che aiutano le persone a superare insieme le difficoltà. La consapevolezza della crescita dell'interdipendenza mondiale spinge l'enciclica a proporre una riforma dell'Onu e dell'architettura economica e finanziaria internazionale. In pratica auspica il formarsi di una vera e propria Autorità politica mondiale.

Come si vede ci troviamo di fronte ad un insegnamento che genera stupore e che ci invita alla speranza a all'impegno. Per noi che viviamo in Italia la *Caritas in Veritate* pone tre questioni su cui concentrare la nostra attenzione e il nostro impegno:

Di fronte al dilagare della crisi economica dobbiamo fare ogni sforzo per portare al centro del dibattito politico e dell'azione sociale il tema del lavoro, del suo senso e significato. Occorre rimettere in positivo il tema, perché il lavoro e le persone del lavoro esprimono l'essere dell'uomo "per" e "con" gli altri, che solo può realizzare una uscita sostenibile dall'insicurezza e dalla povertà. E' il grande tema della solidarietà, della relazione. Tutta l'enciclica è attraversata da questo tema della relazione umana, e dall'uscita dalle prigioni dell'individualismo che frammenta lo stare insieme e le condivisioni, per aprirsi alla libertà e a una soggettività che si impianta nel dono e nella gratuità. Credere nella questione del lavoro, significa credere nell'uomo e nelle sue capacità.

Attenzione ai " pericoli della povertà". Il Pontefice è preoccupa-

to per l'aumento del divario tra poveri e ricchi nel mondo e dentro i paesi. In Italia la povertà è in crescita come in quasi tutti i paesi industrializzati, ma il tema non è mai messo in evidenza: "La povertà ha un impatto negativo sul piano economico e mette a rischio la democrazia". C'è poi la povertà a livello mondiale che è drammatica, soprattutto quando si sa che la si potrebbe combattere, perché oggi ci sono risorse e strumenti per farlo. E' una finanza senza etica ad aver fatto deragliare l'economia reale, provocando l'attuale crisi economica mondiale, spiega il Papa.

Costruire atteggiamenti positivi nei confronti dei migranti. "Rispettate i migranti". Benedetto XVI non dimentica gli immigrati che "recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie". Ebbene i migranti, scrive il Pontefice, "non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono essere trattati come qualsiasi altro fatto di produzione. Mi chiedo quante volte per il consenso non siamo stati abbastanza coraggiosi e non abbiamo combattuto la buona battaglia perché gli immigrati «non siano considerati una merce o una mera forza lavoro» e «non siano trattati come qualsiasi altro fattore di produzione». Troppe volte abbiamo fatto dei sofismi sulle norme, sulla loro efficacia, siamo stati prudenti e non siamo stati in campo in nome della solidarietà, dell'amore e dell'accoglienza.

La dimensione etica. Abbiamo dato troppa importanza al cosiddetto fare "la politica del fare". Questo è il tempo in cui bisogna che "essere" preceda il fare. Alla politica serve un forte ripristino dell'etica pubblica, la lotta alla corruzione e soprattutto trasparenza e onestà.

"Serve un'economia etica", Benedetto XVI°, invita ad improntare l'economia mondiale ai criteri etici: "Non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona".

La difesa della vita dal concepimento, alla nascita, lungo tutto il vivere perché sia per ognuno dignitoso , sia nel lavoro, nella malattia, nella sofferenza, nella marginalità fino alla morte .

Mi scuso per l'incompletezza di questo mio intervento e a conclusione vorrei sottolineare che questa enciclica segna una svolta nella Dottrina Sociale della Chiesa, un insegnamento che, fatta salva la *Populorum Progressio* di Paolo VI°, cui Benedetto XVI° fa riferimento, si è fortemente concentrato sulle questioni sociali prodotte dalla rivoluzione industriale in occidente. *La Caritas in Veritate* va oltre e allarga lo sguardo al mondo intero e produce una deoccidentalizzazione della Dottrina Sociale per affermarne l'universalità.

Anche per questo rappresenta una sfida verso le nostre pigrizie, il nostro chiudersi nelle piccole patrie , nei nostri assicuranti recinti ed ad avere timore della grandezza del mondo.

Siamo chiamati ad essere seminatori di speranza, cerchiamo di esserne all' altezza.

PROSPETTIVE ETICHE, SOCIO-CULTURALI E POLITICHE

di Bartolomeo Sorge S.J.

La caduta del muro di Berlino, vent'anni fa, ha posto fine al confronto-scontro durato quasi tre secoli tra modelli di società ispirati a ideologie diverse: la «democrazia liberalcapitalistica», ispirata alla cultura liberale; il «socialismo reale», ispirato al marxismo; e la «nuova cristianità», ispirata alla cultura giudaico-cristiana (elaborata soprattutto da Jacques Maritain).

Nel 1989 è impleso il modello del «socialismo reale», mostrando che la filosofia marxista era stata smentita dalla storia. Nel 2008, insieme con la «bolla finanziaria» è esploso il «liberalcapitalismo», mostrando che la cultura liberale del libero mercato lasciato a se stesso, conduce alle secche del «pensiero debole», del nichilismo e del relativismo etico, e non è in grado di fondare la democrazia su un'etica razionalistica autoreferenziale. Nello stesso tempo, è entrato in crisi anche il modello di «nuova cristianità» (la cosiddetta «terza via» tra liberalismo e socialismo) sia per l'estendersi del fenomeno della secolarizzazione, sia in seguito alle acquisizioni dottrinali e pastorali del Concilio Vaticano II. Il vuoto prodotto dalla crisi delle ideologie è stato riempito da una nuova ideologia «libertaria» e «tecnocratica», che si è imposta come «pensiero unico».

Ebbene, Benedetto XVI scrive l'enciclica *Caritas in veritate* per far fronte alle sfide che provengono sia dal predominio della cultura libertaria e tecnocratica, sia dai processi di globalizzazione che richiedono un nuovo modello di sviluppo mondiale. Pertanto, il suo messaggio è duplice: 1) in primo luogo, contiene una critica di fondo all'«ideologia tecnocratica»; 2) in secondo luogo, indica alcuni principi etici, culturali e politici, su cui fondare lo sviluppo umano integrale, di cui ha bisogno il mondo globalizzato del XXI secolo.

1. Critica dell'«ideologia tecnocratica»

Alla caduta del Muro di Berlino, molti gridarono: «Ha vinto il capitalismo!». Il primo a dire che ciò non era vero fu Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annu*, insistendo sul fatto che, anche dopo la crisi del socialismo reale, permangono nel mondo le ingiustizie e le discriminazioni, denunciate da Leone XIII e dai successivi pontefici: «La crisi del marxismo non elimina nel mondo le situazioni di ingiustizia e di oppressione, da cui il marxismo stesso, strumentalizzandole, traeva alimento» (n. 26).

Ora, con l'enciclica sociale *Caritas in veritate*, Benedetto XVI va oltre: senza nulla togliere all'importanza storica della *Rerum novarum* di Leone XIII, ritiene però più adeguata ai problemi sociali di oggi l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI. La prende perciò come punto di riferimento, fino a definirla «la *Rerum novarum* dell'epoca contemporanea» (n. 8).

Infatti – spiega il Papa – dopo la smentita storica del «socialismo reale» e ora anche del «liberalcapitalismo», la «questione sociale» oggi non è più quella originaria della «lotta di classe» tra proletari e capitalisti, né quella del confronto tra modelli opposti di economia marxista e liberale, né la ricerca di un'equa distribuzione delle risorse tra il Nord e il Sud del mondo. Oggi, la questione sociale è divenuta «questione antropologica». La sfida sta soprattutto nel modo di concepire la vita umana, la quale – attraverso il ricorso alle biotecnologie di cui l'uomo dispone – può essere manipolata in mille modi: dalla fecondazione *in vitro* alla ricerca sugli embrioni, alla clonazione e all'ibridazione umana. È avvenuto, cioè, che al posto delle ideologie politiche del XIX e XX secolo, ha preso vigore una cultura libertaria che, nello stesso tempo, alimenta la nuova «ideologia tecnocratica» e ne è alimentata. L'uomo oggi è come ubriacato dal potere di cui dispone.

Grazie alle risorse della scienza e della tecnica, egli è «convinto – scrive Benedetto XVI – di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società [...]. La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale» (n. 34).

In sostanza, questa cultura libertaria e tecnologica dominante sottovaluta il fatto che la società umana è una comunità di esseri in relazione tra loro, e non un gregge di individui anonimi uno accanto all'altro, ciascuno dei quali pensa solo a se stesso. Di conseguenza, il giudizio etico rimane subordinato all'efficienza, all'innovazione tecnologica e al consenso sociale, senza alcun riferimento ai valori radicati nella stessa persona umana, nella sua coscienza morale e religiosa. Ritorna la tentazione di sempre: che bisogno c'è di Dio, se l'uomo basta a se stesso e si può liberare con le proprie mani? Perché insistere sull'uomo «immagine e somiglianza di Dio», quando la tecnica mi consente di clonarlo in laboratorio, a immagine e somiglianza mia? Ma non è così – risponde l'enciclica – «il vero sviluppo non consiste primariamente nel fare. Chiave dello sviluppo è un'intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere» (n. 70). E Benedetto XVI conclude: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (n. 78).

In altre parole, il vizio di fondo della cultura libertaria – trasformatasi ormai nel «pensiero unico» tecnocratico dominante – sta nel suo intrinseco materialismo utilitaristico: cioè, nel ritenere che abbia valore solo ciò che è «efficace»; che valga di più ciò che consente i risultati migliori e «rende» di più in termini di produttività e di sviluppo economico: la cosiddetta «politica del

fare». A questa cultura, che corrode i principi su cui si fonda la civiltà umana, occorre opporre – dice l'enciclica – una concezione umana integrale dello sviluppo, un nuovo umanesimo, fondato su alcuni principi essenziali di natura etica, culturale e politica.

2. Per uno sviluppo umano integrale

Benedetto XVI espone quindi i principi fondamentali, condivisibili e universali, di un nuovo umanesimo integrale che consenta di superare l'ideologia tecnocratica dominante e di realizzare uno sviluppo veramente umano, di cui ha bisogno il mondo globalizzato del XXI secolo. Tali principi riguardano: a) il piano etico, b) il piano culturale e sociale, c) il piano politico.

a) *Sul piano etico: «libertà responsabile»*

La *Caritas in veritate* insiste anzitutto sui principi etici. L'enciclica muove da un presupposto: il concetto di progresso umano come «vocazione», già rievocato da Paolo VI al n. 42 della *Populorum progressio*: «Non v'è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana». Benedetto XVI commenta: «Paolo VI ha voluto dirci, prima di tutto, che il progresso è, nella sua scaturigine e nella sua essenza, una *vocazione*: “Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione”» (n. 16). Su questo presupposto il Papa costruisce la *Caritas in veritate*.

Lo fa movendo dalla verità incontrovertibile che la vita è ricevuta, è un «dono». Nessuno se la può dare da sé. Ogni persona è essenzialmente un «chiamato alla vita» (un progetto di Dio), una «vocazione» da accogliere con gratitudine e da realizzare liberamente e responsabilmente: «Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in

tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero (cfr *Giovanni* 8, 22)» (n. 1). La verità è questa: siamo tutti «chiamati alla vita» (Dio è padre di tutti), quindi siamo tutti fratelli (figli dell'unico Padre).

Questo rapporto inscindibile tra verità (unica paternità) e carità (fraternità universale) è il concetto chiave fondamentale – innovativo – sul quale poggia l'intero documento: ogni uomo (credente o non credente) è chiamato a fare la «stupefacente esperienza» di un duplice dono (della gratuità): la carità e la verità. L'uomo è fatto per l'amore e per la verità. Ciò rende la persona umana essenzialmente un essere-in-relazione. «La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime e attua la dimensione di trascendenza» (n. 34). Anche la verità è un dono più grande di noi, ci precede come il dono della carità, «non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta» (*ivi*).

Conclude il Papa: «Perché dono ricevuto da tutti, la carità nella verità è una forza che costituisce la comunità, unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini» (*ivi*).

Questa categoria della «relazione» ci porta a scoprire che «la creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. [...] Ciò vale anche per i popoli» (n. 53).

La chiave dell'enciclica sta tutta in questa premessa etica, valida per tutti indistintamente (credenti, diversamente credenti o non credenti): nessuno può fare, se prima non riceve. Ecco perché Dio non si può espellere dalla coscienza umana. L'uomo è fatto per la verità e per l'amore, e Dio – che è verità e amore – è l'unica ri-

sposta possibile non solo alle attese dell'intelligenza (verità), ma anche alle attese del cuore (amore).

Quindi, la «carità nella verità» non è soltanto l'essenza dell'annuncio cristiano, ma è anche la risposta alle attese naturali della ragione e della coscienza di ogni persona umana. Di conseguenza, se si vuole che le relazioni umane siano solide — non solo quelle personali «private» dei rapporti di amicizia, familiari o di gruppo, ma anche quelle «pubbliche» dei rapporti sociali, economici e politici —, esse si dovranno fondare su una «carità» che sia anche «vera».

Dal punto di vista pratico – dice l'enciclica – bisognerà, dunque, educare alla *Libertà responsabile*. Se lo sviluppo umano integrale è risposta dell'uomo alla sua vocazione trascendente, è necessario che il progresso sia sempre conforme alla dignità dell'uomo, cioè sia libera e responsabile. Dice Benedetto XVI: «La vocazione è un appello che richiede una risposta libera e responsabile. Lo *sviluppo umano integrale* suppone la *libertà responsabile* della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana» (n. 17). Quindi, non c'è sviluppo integrale, senza il riconoscimento della dignità della persona umana, della sua libertà e responsabilità: «Solo se libero, lo sviluppo può essere integralmente umano; solo in un regime di libertà responsabile esso può crescere in maniera adeguata» (*ivi*).

Se, dunque, il vero progresso consiste nella realizzazione libera e responsabile della vocazione che l'uomo ha ricevuto, ne consegue che lo «sviluppo umano integrale» non può non fare riferimento a Colui che chiama, cioè non può che essere trascendente. È questa la ragione per cui Dio e la religione non si possono escludere dall'orizzonte umano.

b) *Sul piano socio-culturale: «fraternità»*

Il mondo si va unificando. Sul fenomeno della globalizzazione Giovanni Paolo II aveva già richiamato l'attenzione: «Nel mondo diviso e sconvolto da ogni tipo di conflitti - egli scriveva già nel 1987 -, si fa strada la convinzione di una radicale interdipendenza e, per conseguenza, la necessità di una solidarietà che la assuma e traduca sul piano morale. Oggi, forse più che in passato gli uomini si rendono conto di essere legati da un comune destino da costruire insieme se si vuole evitare la catastrofe per tutti» (*Sollicitudo rei socialis* [1987], n. 26).

Ora, Benedetto XVI dedica l'enciclica *Caritas in veritate* appunto al mondo che si globalizza. Infatti, la globalizzazione non è solo un fenomeno economico e finanziario; è divenuto soprattutto un fenomeno sociale e culturale. Con la libera circolazione dei beni, dei servizi, dei capitali e del lavoro entrano in circolo pure le idee, si diffondono culture e mentalità diverse, si propagano stili differenti di vita; perciò, la globalizzazione produce cultura ed è essa stessa una cultura: un modo nuovo di comprendere il lavoro umano, di impostare le relazioni sociali.

Il pericolo dunque è che, nel vuoto di ideali e di principi etici seguito alla crisi delle culture e alla fine delle ideologie, la logica libertaria prevalga su ogni altra e s'imponga come cultura egemone: «A partire dal crollo del sistema collettivistico nell'Europa centrale e orientale, con le sue conseguenze per il Terzo Mondo - avvisava già Giovanni Paolo II - l'umanità è entrata in una nuova fase nella quale l'economia di mercato sembra aver conquistato virtualmente tutto il mondo. Ciò ha portato con sé non solo una crescente interdipendenza delle economie e dei sistemi sociali, ma anche la diffusione di nuove idee filosofiche ed etiche basate sulle nuove condizioni di lavoro e di vita introdotte in quasi tutte le parti del mondo. [...] Una delle preoccupazioni della Chiesa circa la globalizzazione è che essa è divenuta rapi-

damente un fenomeno culturale. Il mercato come meccanismo di scambio è divenuto lo strumento di una nuova cultura. [...] Il mercato impone il suo modo di pensare e di agire e imprime sul comportamento la sua scala di valori» (*Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 27 aprile 2001, in *Aggiornamenti Sociali*, 6 [2001] 525s.).

È evidente infatti che la nuova cultura libertaria e l'ideologia tecnocratica, lasciate a se stesse e prive di anima etica, favoriscono l'egoismo e la mancanza di solidarietà, la frammentazione sociale, allargano la forbice tra ricchi e poveri, creano nuove forme di colonialismo culturale.

Nello stesso tempo, però, non c'è dubbio che la globalizzazione offre pure prospettive nuove e straordinarie di crescita non solo economica, ma sociale e culturale: può servire a una maggior comprensione tra i popoli, alla pace, allo sviluppo, alla promozione dei diritti umani. Pertanto, «la globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno» (*Ivi*, 526). Non va dunque sopravvalutata, quasi fosse la panacea di tutti i mali, né va demonizzata, quasi fosse l'origine di tutti i mali. Va invece orientata responsabilmente al servizio dell'uomo, allo sviluppo umano di tutti. Solo una «globalizzazione solidale» eviterà che nascano nuove schiavitù, peggiori di quelle antiche, e che i poveri vengano spogliati di ciò che hanno di più prezioso, cioè della propria cultura e della stessa libertà. Dal punto di vista pratico – dice l'enciclica – bisognerà impegnarsi per dare un'anima solidale alla globalizzazione, facendo crescere la *Fraternità*. Anche su questo punto, Benedetto XVI si rifà all'affermazione di Paolo VI, secondo cui lo sviluppo, per essere veramente umano, ha bisogno di fraternità. «Il mondo è malato — si legge al n. 66 della *Populorum progressio* —. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli».

Benedetto XVI fa sua questa prospettiva di Paolo VI. Le gravi situazioni di sottosviluppo, denunciate da Paolo VI — commenta papa Ratzinger — sono tuttora persistenti, se non addirittura aggravate, nel mondo globalizzato; si pensi, per esempio, all'attività finanziaria utilizzata male in modo prevalentemente speculativo, ai flussi migratori abbandonati drammaticamente a se stessi, allo sfruttamento sregolato delle risorse della Terra, alla corruzione e all'illegalità (cfr n. 21). È questa la prova — afferma — che senza «carità nella verità» non si dà fraternità, né sviluppo vero, umano e integrale; è la dimostrazione che le strutture economiche e le istituzioni (di cui nessuno nega l'importanza) da sole non bastano, se manca l'attenzione alle componenti umane e umanizzanti dello sviluppo.

Qui sta appunto il limite dell'ideologia tecnocratica, oggi dilagante. Infatti — continua Benedetto XVI —, gli uomini non potranno mai, da soli, realizzare la vera fraternità: «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità»; il motivo è che non si può prescindere dal fatto che essa — conclude il Papa — «ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna» (n. 19).

c) Sul piano politico: «reciprocità»

Sul piano politico, l'affievolimento del senso della dignità della persona, dello spirito di solidarietà e della responsabilità dei cittadini, in seguito al diffondersi del «pensiero unico» e dell'ideologia tecnocratica, ha messo in crisi la «democrazia rappresentativa», che aveva consentito all'Italia di risorgere dalle macerie materiali e morali, dopo la seconda guerra mondiale e dopo la dittatura fascista. La ragione è che la cultura libertaria dominan-

te corrode i pilastri su cui poggia la democrazia: la dignità della persona, la solidarietà, la sussidiarietà responsabile; la persona è ridotta a individuo, la solidarietà a mero formalismo legale, la partecipazione dei cittadini è sempre più ristretta da forme di «autoritarismo democratico».

Ora, i valori su cui si fonda la democrazia non li crea lo Stato; il quale invece li trova, li tutela e li coordina in vista del bene comune, come dice l'art. 2 della nostra Costituzione («La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo»). I valori, cioè, vengono prima della libera organizzazione della società, non dipendono da maggioranze politiche provvisorie e mutevoli, ma sono iscritti nella coscienza di ogni uomo e, in quanto tali, sono punto di riferimento normativo della stessa legge civile. Sono gli stessi valori etici fondamentali, recepiti non solo dalla nostra Costituzione, ma anche dalle Carte internazionali dei diritti umani, sancite dall'ONU, e anche dall'art. 17 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), che aggiorna quello istitutivo di Roma, varato a Lisbona nel 2007 e successivamente ratificato ed entrato in vigore nel 2010, insieme con il Trattato sull'Unione Europea (TUE), che aggiorna quello di Maastricht.

Ogni qual volta si mettono in discussione l'uno o l'altro di questi valori (anche se ciò avvenisse col consenso della «maggioranza»), si intacca l'ordinamento democratico nelle sue fondamenta. C'è il pericolo che la democrazia, privata della sua anima etica, si trasformi paradossalmente in strumento di oppressione e apra la strada a forme di totalitarismo mascherato, a un'assurda «democrazia totalitaria». Di democrazia si può anche morire. Una democrazia non fondata sui valori etici si può trasformare nella forma più «illiberale» di governo. È appunto la crisi della «democrazia rappresentativa».

In particolare la cultura libertaria alimenta il «populismo», una patologia mortale della democrazia, che si sviluppa ogni qual volta la politica perde l'anima etica e l'ispirazione ideale. Il «populismo», come dice il termine stesso, consiste nel privilegiare il rapporto diretto del *leader* con «il popolo» e con la piazza, anziché passare attraverso le istituzioni e gli strumenti di mediazione politica, propri della democrazia rappresentativa e delle sue regole, quasi che il «popolo sovrano» possa decidere quello che gli pare e piace. Non è così. «La sovranità – recita l'art. 1 Cost. – appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione», cioè di quel patto fondamentale che il popolo sovrano ha approvato in forma solenne e duratura in un momento decisivo e drammatico della propria storia.

La «maggioranza parlamentare» non si identifica con «il popolo» tutto intero. Il Governo uscito vincitore dalle urne esprime certamente la «maggioranza» del Paese, e proprio per questo è tenuto e legittimato a governarlo. Ma dovrà rispettare e tenere conto di tutte le legittime forme di rappresentanza democratica dei cittadini, quali l'opposizione e altre realtà minoritarie le quali, nella misura e nel modo che a esse compete, sono responsabili del bene comune non meno della maggioranza, secondo regole uguali per tutti.

Il «populismo» invece nega nei fatti questo principio fondamentale della democrazia rappresentativa: trasforma il Parlamento in mera cassa di risonanza delle decisioni dell'Esecutivo, attraverso l'uso indiscriminato del voto di fiducia; sottovaluta le varie forme di rappresentanza democratica della società (a cominciare dai sindacati), ritenendole portatrici «solo» di interessi particolari o corporativi; scorge nel bilanciamento dei poteri (che è lo strumento fondamentale per il retto funzionamento del sistema democratico) e nelle istituzioni di tutela democratica (quali il Presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale) un ostacolo

lo, anziché una garanzia.

Dal punto di vista pratico – dice l'enciclica – bisognerà applicare il principio della «reciprocità». In un primo senso, «reciprocità» significa che le scelte politiche e le riforme vanno affrontate sul piano politico in una prospettiva interdisciplinare, collegando i vari aspetti dello sviluppo in una visione d'insieme. «Le valutazioni morali e la ricerca scientifica – ribadisce la *Caritas in veritate* – devono crescere insieme [...] e la carità deve animarle in un tutto armonico interdisciplinare, fatto di unità e di distinzione. La dottrina sociale della Chiesa, che ha “*un'importante dimensione interdisciplinare*”, può svolgere, in questa prospettiva, una funzione di straordinaria efficacia» (n. 31).

Tipico è il discorso sui diritti umani, che sono tutti collegati tra loro: i diritti individuali non si possono svincolare da una visione complessiva di diritti e doveri, altrimenti la rivendicazione dei diritti diviene l'occasione per mantenere i privilegi di pochi: «i diritti presuppongono doveri senza i quali si trasformano in arbitrio» (n. 43). Per fare un esempio: per quanto riguarda il lavoro, occorre saper conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli del capitale; occorre trovare il giusto equilibrio tra il lavoro che c'è (chi lavora) e il lavoro che non c'è (chi non lavora), tra esigenze della produzione ed esigenze dell'ambiente, tra diritti dei lavoratori e rispetto dei diritti degli utenti dei servizi, tra esigenze delle persone anziane e quelle dei giovani.

Soprattutto – insiste Benedetto XVI – è necessario che in politica si tenga sempre presente la stretta connessione (o «reciprocità») che esiste tra etica personale ed etica sociale. Quando l'etica personale si disgiunge dall'etica sociale, si producono fenomeni di degrado come quelli che oggi affliggono la politica, la finanza e l'economia: «Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune. Sono necessarie sia

la preparazione professionale sia la coerenza morale» (n. 71)
Ciò posto, la «reciprocità» ha pure un *secondo senso* sul quale il Papa ritorna con insistenza: un progresso integralmente umano non può prescindere dal contributo della coscienza religiosa. Su questa «reciprocità» concorda oggi anche la cultura laica. Una delle grandi scommesse dell'illuminismo era stata che la democrazia liberale si sarebbe autoalimentata autonomamente e spontaneamente, senza bisogno di apporti esterni.

Ebbene questa scommessa è fallita. La democrazia – riconosce N. Bobbio – ha dimostrato di non essere in grado di sapersi alimentare spontaneamente, di non essere autosufficiente (BOBBIO N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984). Anche Jürgen Habermas – riprendendo il «teorema» di Ernst-Wolfgang Böckenförde, secondo il quale lo Stato non può generare da sé le condizioni per la propria esistenza, ma ha bisogno di presupposti esterni – arriva a sostenere che c'è bisogno della religione per ricivilizzare la modernità: la religione, tradotta politicamente in linguaggio laico, può aiutare la società europea a conservare le proprie risorse morali (Cfr RATZINGER J. – HABERMAS J., *Ragione e fede in dialogo*, a cura di Bosetti G., Marsilio, Venezia 2005.). E si comprende. Infatti, la democrazia è uno strumento, un metodo; non può essere autosufficiente, non ha in sé le radici con cui alimentarsi. Pertanto, il problema più urgente per uscire dalla crisi presente è aiutare la democrazia a ritrovare la sua fondazione etica, la quale sua volta – come già spiegava B. Croce, il patriarca della cultura liberale, – poggia necessariamente sul senso religioso (Cfr CROCE B., *Cultura e vita morale*, cap. XXII: *Fede e programmi*, Laterza, Bari 1955, 161.166).

Emblematica, in proposito, è la consonanza di Nicolas Sarkozy, il presidente della Francia laicista: «È legittimo per la democrazia e rispettoso della laicità – ha detto ricevendo il Papa a Parigi nel settembre 2008 – dialogare con le religioni. Queste, e in partico-

lare la religione cristiana, con la quale condividiamo una lunga storia, sono patrimonio di riflessione e di pensiero, non solo su Dio, ma anche sull'uomo, sulla società e persino su quella preoccupazione, oggi centrale, che è la natura e la tutela dell'ambiente. Sarebbe una follia privarcene, sarebbe semplicemente un errore contro la natura e contro il pensiero. È per questo che faccio appello ancora una volta a una laicità positiva. Una laicità che rispetti, una laicità che riunisca, una laicità che dialoghi. E non una laicità che escluda e che denunci. In questa epoca in cui il dubbio e il ripiegamento su se stessi pongono le nostre democrazie davanti alla sfida di rispondere ai problemi del nostro tempo, la laicità positiva offre alle nostre coscienze la possibilità di scambiare opinioni, al di là delle credenze e dei riti, sul senso che noi vogliamo dare alla nostra esistenza. La ricerca di senso».

L'enciclica *Caritas in veritate* insiste molto sul rapporto di «reciprocità» tra religione e progresso dell'umanità. Come fare in pratica? La risposta sta nel dialogo fecondo e nella proficua collaborazione tra la ragione e la fede religiosa: «*La ragione ha sempre bisogno di essere purificata dalla fede, e questo vale anche per la ragione politica, che non deve credersi onnipotente. A sua volta, la religione ha sempre bisogno di venire purificata dalla ragione per mostrare il suo autentico volto umano. La rottura di questo dialogo comporta un costo molto gravoso per lo sviluppo dell'umanità*» (n. 56).

Concludendo, «la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende "minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati". Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione» (n. 9). Il contributo specifico della Chiesa allo sviluppo umano integrale consiste nel promuovere un umanesimo trascendente, che eviti all'umanità globalizzata di cadere in «una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi» (*ivi*).

TESTIMONI DI SPERANZA IN CALABRIA

di Mons. Angelo Casile*

Il lavoro nella *Caritas in veritate*: orientamenti per l'imprenditoria giovanile

Non esistono formule magiche per creare lavoro...

«Non esistono formule magiche per creare lavoro. Occorre investire nell'intelligenza e nel cuore delle persone...». È un pensiero di Mons. Mario Operti, Direttore dell'*Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro* negli anni 1994-2000, che descrive realisticamente il lavoro come un investimento, un'opera paziente dell'intelligenza e del cuore.

A ben pensarci, questa opera di paziente dedizione per il lavoro trova piena realizzazione nel *Progetto Policoro*,¹ pensato da don Mario nel 1995, ma che rivela ancora oggi tutta la sua positività perché punta a valorizzare i giovani attraverso l'annuncio del Vangelo, l'educazione a una nuova cultura del lavoro e l'esprimere insieme segni di speranza (cooperative, imprese), che invecchiano la parola annunciata e diventano segni di fiducia e speranza in territori che spesso vivono l'esperienza del lavoro nero, della criminalità, della disoccupazione.

“Intelligenza e cuore” oppure potremmo dire “conoscenza e amore”, “verità e carità” per usare un binomio molto caro al Santo Padre Benedetto XVI al punto da donarci, il 29 giugno 2009, un'intera enciclica intitolata *Caritas in veritate* (CV), che si apre con una straordinaria affermazione: «La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (CV 1).

1. Nato all'indomani del Convegno Ecclesiale di Palermo con il coinvolgimento del *Servizio Nazionale per la pastorale giovanile* e di *Caritas Italiana*. Il primo incontro si svolse a Policoro (MT) il 14 dicembre 1995.

È Cristo, verità e carità, la forza del nostro sviluppo, è «Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo» (CV 29).

«Veritas in caritate» (Ef 4,15), ma anche in modo inverso e complementare "caritas in veritate", nel senso che la verità va cercata, trovata ed espressa nella carità, «e la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità» (CV 2).

La *Caritas in veritate* fa proprie tre prospettive di ampio respiro contenute nell'enciclica *Populorum progressio* (PP) di Paolo VI e legate allo sviluppo umano integrale:

- «il mondo soffre per mancanza di pensiero (PP 85)» (CV 53), è necessaria perciò una profonda opera formativa ed educativa a servizio dello sviluppo umano;
- «non vi è umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto (PP 42)» (CV 16), occorre educare al trascendente, il traguardo dello sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini è davanti a noi e sopra di noi;
- all'origine del sottosviluppo c'è «la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli (PP 66)» (CV 19), è importante riscoprire la fraternità nella logica della gratuità e del dono.

Formare l'uomo, educarlo al trascendente e fargli riscoprire e vivere la fraternità sono compiti da realizzare nella carità e nella verità, con tutto il cuore e con tutta l'intelligenza (cfr PP 82: CV 8). Lavoro... investire nell'intelligenza e nel cuore delle persone. Occorre investire nell'intelligenza e nel cuore delle persone... perché «tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo. Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi. In Cristo, la carità nella verità diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri

fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità (cfr *Gv* 14,6)» (CV 1).

La *Caritas in veritate* ci ricorda che ogni uomo, in quanto amato da Dio, riceve una vocazione che si concretizza nell'amare nella verità Dio e il prossimo. Solo dopo aver accolto il dono del Vangelo nella nostra vita, possiamo annunciare la verità dell'amore di Cristo nella società, testimoniare Gesù risorto con coraggio e generosità in ogni ambito: lavoro, politica, economia, sociale... Siamo chiamati da Dio a rispondergli ogni giorno e ad aiutare gli altri a rispondere, a vivere la carità nella verità, a riconoscere il vero, a gioire del bello e a godere del buono.

Anche il lavoro quindi è per l'uomo una vocazione: «Non a caso Paolo VI insegnava che "ogni lavoratore è un creatore"² (CV 41). Il lavoro è atto della persona,³ per cui è bene che a ogni lavoratore «sia offerta la possibilità di dare il proprio apporto in modo che egli stesso sappia di lavorare in proprio» (CV 41). Il lavoro permette a ogni uomo di esprimere sé stesso, il proprio talento, le proprie capacità in quanto è espressione della propria creatività a immagine del Creatore, di un Dio che "lavora" nella Creazione e nella Redenzione. La Bibbia si apre con Dio che lavora: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (*Gen* 1,1) e che crea l'uomo a sua immagine.

Attraverso il lavoro l'uomo realizza se stesso, poiché il lavoro, per essere pienamente vero, ci deve parlare oltre che dell'uomo e della sua dignità, anche di Dio. Di Dio che lavora sei giorni e il settimo si riposa fa festa e gioisce, trovando bella l'opera delle sue mani (*Gen* 2,2), di Dio che si è identificato per quasi trent'anni della sua vita terrena nel lavoro del carpentiere di Nazareth (*Mc* 6,3), di Dio che ha redento il lavoro e ha chiamato i suoi discepoli a seguirlo mentre erano al lavoro, invitandoli a diventare pescatori di uomini (*Lc* 5,10), di Dio che «ha lavorato con mani d'uo-

2. Lett. enc. *Populorum progressio*, 27.

3. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 24.

mo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo».⁴

Il lavoro nella Caritas in veritate... prospettive

Il nostro Dio lavora; «continua a lavorare nella e sulla storia degli uomini. In Cristo Egli entra come Persona nel lavoro faticoso della storia. "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero". Dio stesso è il Creatore del mondo, e la creazione non è ancora finita».⁵ Avendo come sfondo queste parole di Benedetto XVI su Dio che lavora, approfondiamo il tema del lavoro nella *Caritas in veritate*. Nell'enciclica non c'è una trattazione sistematica del lavoro, così come per tanti altri temi,⁶ tuttavia si trovano tanti riferimenti particolari che aiutano ad avere una visione del lavoro collocata nell'orizzonte della primato di Dio, della rilevanza dell'essere sul fare e della vocazione dell'uomo allo sviluppo integrale. Diamo uno sguardo ad alcune prospettive che tentano di dare una risposta a dei problemi attinenti il mondo del lavoro.

4. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

5. Benedetto XVI, *Discorso all'Incontro con il mondo della cultura al Collège des Bernardins*, Parigi, 12 settembre 2008.

6. Il tema di fondo dell'enciclica è lo **sviluppo** (250 ricorrenze). La dottrina sociale della Chiesa è "caritas in veritate in re sociali", ovvero annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società. Quindi si tratta di una **verità** (96) che sempre si esprime nella **carità** (90), nell'**amore** donato, nell'**amare** (68). Ogni società elabora un sistema di **giustizia** (45), quale "misura minima della carità", ma nonostante ciò si producono disuguaglianze, **povertà** intollerabili e si lasciano soli i **poveri** (30). La **crisi** (22) economico-finanziaria potrà essere un'opportunità per ripensare un nuovo modello di sviluppo se, è questo l'invito dell'enciclica, l'**impresa** (30), la **politica** (28), l'**economia** (28), la **tecnica** (27) rimettono al centro la **persona** (57), nella sua **libertà** (38), **responsabilità** (51) e impegno nel **lavoro** (50). Il **sociale** (109) deve diventare spazio pubblico di **relazione con l'altro** (38) in una logica di **fraternità** e **reciprocità** (16) da vivere della **comunità** (24) e della **comunione** (10) fra uomini e fra **Stati** (26) nella prospettiva di una vera **famiglia umana** (10). Il **mercato** (33) deve aprirsi al **dono** e alla **gratuità** (36) nel perseguimento del **bene comune** (19), vera declinazione dell'**etica** (19), parola troppo spesso vuota. Gli strumenti? Una logica di **sussidiarietà** (13) per il governo della **globalizzazione** (30) e un metodo di **collaborazione** e di **cooperazione** (21). Da segnalare l'ingresso di molte parole nuove per lo sviluppo possibile: **Microcredito**, **Microfinanza**, **Finanza etica** (4); **Responsabilità sociale dell'impresa** (3); **non profit** (2); **Terzo settore** (1); **economia civile e di comunione** (2) (cfr <http://blog.vita.it/lapuntina/2009/07/08/lenciclica-parola-per-parola/>)

Garantire l'accesso al lavoro dignitoso

La prima preoccupazione della *Caritas in veritate* sul tema del lavoro riguarda la priorità dell'«obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti». Lo impone: «la dignità della persona», ogni uomo deve lavorare per essere sé stesso; «le esigenze della giustizia», per non «aumentare in modo eccessivo e moralmente inaccettabile le differenze di ricchezza»; la «ragione economica», ogni uomo può contribuire allo sviluppo del proprio Paese, mentre una «strutturale situazione di insicurezza genera atteggiamenti antiproduttivi e di spreco di risorse umane, in quanto il lavoratore tende ad adattarsi passivamente ai meccanismi automatici, anziché liberare creatività... I costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani» (CV 32), soprattutto per l'economia del breve, talvolta brevissimo termine.

Il lavoro dev'essere dignitoso, cioè «un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna... permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione... consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli... lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale... assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa» (CV 63). Mi piace qui ricordare l'impegno sostenuto assieme a don Mario, negli anni 1999-2000, per organizzare quel *Giubileo dei Lavoratori*, nel quale Giovanni Paolo II lanciò un appello per «una coalizione mondiale in favore del lavoro decente»,⁷ e che il Papa Benedetto XVI ricorda nella sua enciclica e che ha visto le nostre Associazioni tutte riunite a celebrare l'Eucaristia, ad ascoltare le parole del Papa e a gioire nella festa.

7. CV 63: cfr *Discorso al termine della Concelebrazione Eucaristica in occasione del Giubileo dei Lavoratori*, 1° maggio 2000.

Sostenere la crescita demografica

Il Papa sottolinea un dato preciso: «Considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto, anche dal punto di vista economico», invece la procreazione responsabile, «l'apertura moralmente responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica». La diminuzione delle nascite, come sperimentiamo in Italia, «al di sotto del cosiddetto "indice di sostituzione", mette in crisi anche i sistemi di assistenza sociale, ne aumenta i costi, contrae l'accantonamento di risparmio e di conseguenza le risorse finanziarie necessarie agli investimenti, riduce la disponibilità di lavoratori qualificati, restringe il bacino dei "cervelli" a cui attingere per le necessità della Nazione». In Italia, prima mancavano i figli, ora non ci sono le mamme!⁸

Tra l'altro «le famiglie di piccola, e talvolta piccolissima, dimensione corrono il rischio di impoverire le relazioni sociali, e di non garantire forme efficaci di solidarietà». È una situazione di «scarsa fiducia nel futuro come pure di stanchezza morale. Diventa così una necessità sociale, e perfino economica, proporre ancora alle nuove generazioni la bellezza della famiglia e del matrimonio».

Ogni Stato dovrebbe «varare politiche che promuovano la centralità e l'integrità della famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, prima e vitale cellula della società,⁹ facendosi carico anche dei suoi problemi economici e fiscali, nel rispetto della sua natura relazionale» (CV 44).

8. Nel 2009 il numero medio di figli per donna è stimato a 1,41, di poco inferiore all'1,42 del 2008. La fecondità è dunque in una fase di assestamento. Si mantiene superiore a quella dell'epoca di minimo, tipica della metà degli anni '90, ma ancora non si muove con decisione in direzione di quello che è considerato l'obiettivo ottimale per una popolazione, ossia il livello di sostituzione delle coppie, pari a circa 2,1 figli per donna (Istat, *Indicatori demografici 2009*, 18 febbraio 2010).

9. Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 11.

Lavorare per custodire il creato

Il nostro lavoro deve svolgersi nel rispetto dell'ambiente che il Signore ci ha donato: «C'è spazio per tutti su questa nostra terra: su di essa l'intera famiglia umana deve trovare le risorse necessarie per vivere dignitosamente, con l'aiuto della natura stessa, dono di Dio ai suoi figli, e con l'impegno del proprio lavoro e della propria inventiva». Abbiamo il dovere gravissimo «di consegnare la terra alle nuove generazioni» affinché «possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla». Ciò è possibile solo rafforzando «quell'alleanza tra essere umano e ambiente che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino»¹⁰ (CV 50).

Custodire il creato significa difendere «la terra, l'acqua e l'aria come doni della creazione appartenenti a tutti» e «proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di se stesso... Il degrado della natura è infatti strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana: quando l'"ecologia umana" è rispettata dentro la società, anche l'ecologia ambientale ne trae beneficio». Infatti, «il libro della natura è uno e indivisibile, sul versante dell'ambiente come sul versante della vita, della sessualità, del matrimonio, della famiglia, delle relazioni sociali, in una parola dello sviluppo umano integrale» (CV 51). Se si avvilisce la persona, si sconvolge l'ambiente e si danneggia la società, è necessario quindi educarci ad una responsabilità ecologica che «afferma con rinnovata convinzione l'inviolabilità della vita umana in ogni sua fase e in ogni sua condizione, la dignità della persona e l'insostituibile missione della famiglia, nella quale si educa all'amore per il prossimo e al rispetto della natura».¹¹

10. Benedetto XVI, *Messaggio per la XLI Giornata Mondiale della Pace 2008*, 7.

11. Benedetto XVI, *Messaggio per la XLIII Giornata Mondiale della Pace 2010*, 12.

Educare al lavoro e alla festa

La custodia della creazione, «compito affidato dal Creatore all'umanità (cfr *Gen* 2,15), implica anche la custodia di quei sentimenti di bontà, generosità, correttezza e onestà che Dio ha posto nel cuore di ogni essere umano, creato a sua "immagine e somiglianza" (cfr *Gen* 1,26)». Occorre pertanto impegnarsi nell'educazione, che per il cristiano significa «guardare a Cristo, l'uomo perfetto, a prendere sempre come esempio il suo agire, per poter crescere in umanità, e così realizzare una Città dal volto sempre più umano, nella quale ognuno è considerato persona, essere spirituale in relazione con gli altri».¹²

Educare al lavoro non significa quindi solo istruire o formare, ma promuovere lo sviluppo e la formazione completa della persona guidati da una visione integrale dell'uomo, poiché «per educare bisogna sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura» (CV 61). È importante educare al lavoro secondo la prospettiva cristiana del rapporto con la festa: «non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto la festa, evento della gratuità e del dono, a "risuscitare" il lavoro a servizio dell'edificazione della comunità, aiutando a sviluppare una giusta visione creaturale ed escatologica».¹³ Educhiamoci nell'essere quegli "uomini retti" di cui parla l'enciclica: «Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune» (CV 71) e impegniamoci ad educare, formare e accompagnare quegli "uomini retti" di cui ha urgente bisogno il bene di "noi-tutti", «individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale» (CV 7), ovvero le nostre città, la nostra società. In questo compito

12. Benedetto XVI, *Udienza ai dirigenti e al personale dell'Azienda romana ACEA*, 6 febbraio 2010.

13. CEI, *Nota past. Rigenerati per una speranza viva*, 12.

educativo sono sempre più necessari proposte di nuovi stili di vita caratterizzati dalla sobrietà, dalla solidarietà, dalla fraternità, dalla gratuità, dal dono, ricordandoci che solo uomini nuovi sono capaci di nuovi stili di vita. È dalla rettitudine del cuore che scaturiscono autentiche opere rette.

Maria santissima - come auspicava Benedetto XVI a Cagliari - ci «renda capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia, della politica, che necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile».¹⁴

Promuovere imprese

L'enciclica sottolinea il nesso diretto tra povertà e disoccupazione come «risultato della violazione della dignità del lavoro umano» (CV 63), perché l'uomo viene limitato nella possibilità di esprimersi e sia perché vengono svalutati i diritti che scaturiscono dal lavoro, «specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia».¹⁵

La disoccupazione può essere sconfitta solo se si creano posti di lavoro, solo se esistono imprenditori che scommettono sulla riuscita della loro impresa. Esistono profondi legami tra l'impresa e il territorio su cui opera. La gestione dell'impresa deve caratterizzarsi per una responsabilità sociale che tenga conto non solo degli «interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento» (CV 40). Fare impresa è fare un patto per la crescita del territorio. I problemi della mobilità lavorativa e della deregolamentazione sono stati causati dalla «ricerca di aree dove delocalizzare le produzioni di basso costo al

14. Omelia della concelebrazione eucaristica al santuario di Nostra Signora di Bonaria, Cagliari, 7 settembre 2008.

15. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 8.

fine di ridurre i prezzi di molti beni». La mobilità anche se da una parte è «capace di stimolare la produzione di nuova ricchezza e lo scambio tra culture diverse», dall'altra genera «incertezza circa le condizioni di lavoro» e crea «forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio» (CV 25).

La delocalizzazione non è lecita, se realizzata per «godere di particolari condizioni di favore, o peggio per sfruttamento». Può essere positiva se comporta del bene alle popolazioni del Paese che la ospita, investimenti e formazione alla società locale, «un vero contributo per la nascita di un robusto sistema produttivo e sociale, fattore imprescindibile di sviluppo stabile» (CV 40).

Promuovere il turismo e la cooperazione

L'essere estromessi dal lavoro per lungo tempo o anche la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale». È importante ribadire che: «il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità: "L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale"¹⁶» (CV 25).

Promuovere il turismo può costituire un impegno lavorativo a misura d'uomo, un notevole fattore di sviluppo economico e di crescita culturale», se non diviene «occasione di sfruttamento e di degrado morale» e se offre l'opportunità di «esperienze imprenditoriali significative», che, combinate con la cultura del territorio e attente all'educazione, siano capaci di «promuovere una vera conoscenza reciproca... grazie anche ad un più stretto collegamento con le esperienze di cooperazione internazionale e di imprenditoria per lo sviluppo» (CV 61).

16. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. Gaudium et spes, 63.

Anche la cooperazione può essere vincente se si pone al servizio dell'economia reale e dei bisogni delle persone attraverso microprogetti, che vivono in profonda armonia con il loro territorio e sulla «mobilitazione fattiva di tutti i soggetti della società civile, tanto delle persone giuridiche quanto delle persone fisiche». C'è bisogno di persone che vivano il «processo di sviluppo economico e umano, mediante la solidarietà della presenza, dell'accompagnamento, della formazione e del rispetto» (CV 47) ed agiscono in campo economico e finanziario «in modo etico così da creare le condizioni adeguate per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli... Se l'amore è intelligente, sa trovare anche i modi per operare secondo una previdente e giusta convenienza, come indicano, in maniera significativa, molte esperienze nel campo della cooperazione di credito» (CV 65).

In queste espressioni non possiamo non ritrovare le peculiarità del *Progetto Policoro*.

Accogliere gli immigrati

Un altro campo su cui poter concentrare la propria azione è quello dell'organizzare, nella legalità, l'accoglienza e il lavoro degli immigrati. Il fenomeno delle migrazioni è un problema che merita tutta la nostra attenzione: «impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale». Occorre puntare su lungimiranti politiche di cooperazione internazionale, «salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati». I lavoratori stranieri apportano un «contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non

possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione»¹⁷ (CV 62).

Ricordiamoci delle parole solenni di Paolo VI: «Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano. Ognuno, a cui è diretto il Nostro saluto, è un chiamato, un invitato; è, in certo senso, un presente».¹⁸ Parole riprese da Giovanni Paolo II: «Nella Chiesa nessuno è straniero, e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo».¹⁹

Costruiamo insieme un nuovo umanesimo

Il nostro impegno a favore della promozione del lavoro va vissuto alla luce di un'affermazione di Benedetto XVI: «solo se pensiamo di essere chiamati in quanto singoli e in quanto comunità a far parte della famiglia di Dio come suoi figli, saremo anche capaci di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale» (CV 78). Occorre riconoscerci figli di Dio per poter promuovere sviluppo, far rifiorire la speranza nei cuori, puntare sull'educazione dell'uomo e sulla promozione di un nuovo umanesimo, vivere la fraternità, e assumere la virtù della speranza come compito quotidiano. Ciascuno di noi deve riscoprire l'invito antico e perenne di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). «Conversione è andare controcorrente, dove la "corrente" è lo stile di vita superficiale, incoerente ed illusorio, che spesso ci trascina, ci domina e ci rende schiavi del male o comunque prigionieri della mediocrità

17. Cfr Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, Istr. *Erga migrantes caritas Christi*, 3 maggio 2004.

18. Omelia per Messa della chiusura del Concilio, 8 dicembre 1965.

19. Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Emigrazione, 25 luglio 1995.

morale. Con la conversione, invece, si punta alla misura alta della vita cristiana, ci si affida al Vangelo vivente e personale, che è Cristo Gesù... La conversione è il "sì" totale di chi consegna la propria esistenza al Vangelo, rispondendo liberamente a Cristo che per primo si offre all'uomo come via, verità e vita, come colui che solo lo libera e lo salva».²⁰

Lo sviluppo di ciascuno di noi e delle nostre comunità «ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera» (CV 79) poiché «senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (CV 78). Il vero sviluppo umano integrale è impossibile senza uomini retti che si impegnino nella fraternità, nella solidarietà e nella sussidiarietà, che privilegiano l'educazione guidata da una visione integrale dell'uomo, per un lavoro "decente" per tutti, nella cooperazione sociale basata sulla convivialità, nell'economia e nella finanza finalizzate al sostegno di un vero sviluppo.

Per promuovere il lavoro nelle nostre terre, occorre anzi tutto rinnovare i nostri cuori, essere uomini nuovi, per poter usare a pieno della nostra intelligenza e del nostro cuore, talenti che il Signore ci ha donato per farne un dono gratuito e quotidiano a noi stessi, agli altri e a Dio stesso. Gesù, divin lavoratore, accompagna il nostro cammino e ci aiuti a realizzare la Sua opera: donare Dio al mondo nella carità e nella verità.

20. Benedetto XVI, *Udienza generale*, 17 febbraio 2010.

IL PROGETTO POLICORO, SPERANZA DEL SUD PER IL PAESE

1. Il sogno di don Mario

Il Progetto Policoro è il **sogno di don Mario Operti** per i giovani disoccupati del Sud. Questo sogno è diventato realtà, germogliando come speranza nei cuori di tanti giovani del Paese. In questi anni, la Chiesa continua a dare ai giovani la stessa risposta data da Pietro allo storpio seduto alla Porta Bella del Tempio di Gerusalemme: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, **alzati e cammina!**» (At 3,6). La Chiesa dona il Vangelo che è Gesù e, sull'esempio del suo Signore, il Buon samaritano della storia, si prende a cuore queste forme, nuove e antiche, di povertà e inventa nuove forme di solidarietà e di condivisione nella certezza che «è l'ora di una **nuova fantasia della carità**» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 62).

Nella convinzione di «**stare dentro la storia con amore**» (*Con il dono della carità dentro la storia*, 6), subito dopo il Convegno ecclesiale nazionale di Palermo, l'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, il Servizio Nazionale di pastorale giovanile e la Caritas Italiana si incontrano a Policoro (MT) il 14 dicembre del 1995 con i rappresentanti diocesani di Calabria, Basilicata e Puglia per riflettere sulla disoccupazione giovanile nella sicura speranza che «**Il Paese non crescerà se non insieme**» (*La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 8). Nasce così il Progetto Policoro, iniziativa ecclesiale fondata sulla presenza ai vari livelli dei tre uffici promotori, che assieme alle associazioni e con l'apporto competente degli animatori di comunità agiscono in sinergia per evangelizzare, educare, esprimere gesti concreti (idee imprenditoriali e reciprocità).

2. La fiducia della Chiesa italiana

La Chiesa italiana ha rinnovato più volte la sua fiducia verso il Progetto Policoro:

«Sentiamo così di **condividere la speranza** con i tanti giovani che sono in ricerca di un lavoro, o con tutti quei lavoratori che faticano a trovare punti di riferimento nella complessità e precarietà del mondo del lavoro» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001, 61).

«Continua inoltre, ormai da otto anni, l'esperienza del "Progetto Policoro", spazio di evangelizzazione, formazione e promozione umana dove si mettono alla prova, con la necessaria umiltà, **strade nuove e soluzioni inedite** intorno al grave problema della disoccupazione. Così le nostre comunità ecclesiali investono sulle capacità dei giovani di promuovere un autentico sviluppo e di dare una testimonianza cristiana caratterizzata dalla solidarietà e dal rispetto della legalità» (Card. Camillo Ruini, *Prolusione all'Assemblea Generale*, 19 maggio 2003, 5).

«È un'iniziativa che presuppone e promuove una **cultura nuova** fatta di fiducia, di relazioni, di reciprocità, di legalità, di responsabilità» (S.E. Mons. Arrigo Miglio, *Progetto Policoro: valutazione e prospettive a dieci anni all'avvio*, Assemblea Generale, 14-18 novembre 2005).

«Un pensiero particolare va ai Confratelli del nostro Sud che da anni si stanno prodigando attraverso intelligenti azioni di formazione e talora anche di sostegno concreto per garantire ai giovani un futuro nelle loro terre. Tali iniziative – com'è noto – sono **sostenute con convinzione dalla nostra Conferenza Episcopale** tramite il "Progetto Policoro". Siamo certi che le devastazioni e le intimidazioni che vengono inflitte dalla malavita locale non ostacoleranno il processo di sviluppo nella legalità, e che non verrà a mancare il sostegno e la solidarietà di tutti» (Card. Angelo Ba-

gnasco, *Prolusione all'Assemblea Generale*, 21 maggio 2007, 9).
«La Chiesa non ha ricette tecniche, ma il Papa ha bene evidenziato un principio, quello della **dignità della persona**, che deve rimanere centrale. Nell'epoca moderna, poi, lo sforzo della Chiesa è stato proprio quello di operare alla radice della povertà, indicando criteri di intervento e sollecitando tutti alla cooperazione. Talvolta si è adoperata anche per creare occasioni di lavoro. Penso alla promozione delle cooperative e di piccole imprese. Penso al Progetto Policoro della Chiesa italiana, come a tante altre iniziative delle associazioni cattoliche. Magari sono piccoli numeri nel complesso dell'occupazione, ma rappresentano risposte concrete e linee di indirizzo, **una ricchezza offerta a tutto il Paese**» (Card. Angelo Bagnasco, *Avvenire*, 30 dicembre 2008, p. 3).

3. Lavorare insieme nella certezza della speranza

Nel realizzare il Progetto, la Chiesa non è mossa da ambizione di prestigio o di potere, ma unicamente dalla «**cura e responsabilità per l'uomo**» (*Centesimus annus*, 53), per ogni uomo concreto, amato e redento da Cristo. E dal mistero di Cristo trae la luce per illuminare la vera identità dell'uomo e orientare il suo cammino storico. Segnata dalla Croce di Cristo, la Chiesa annuncia a tutti gli uomini che la passione di Dio è l'uomo vivente. L'intuizione fondamentale del Progetto, ricchezza della Chiesa Cattolica offerta a tutto il Paese, è la collaborazione tra soggetti diversi per un unico impegno: l'evangelizzazione. Il metodo è quello di imparare a **lavorare insieme** (a livello nazionale, regionale, diocesano) seguendo un progetto comune; lo stile è quello di aiutarsi a crescere insieme nel rispetto reciproco delle specificità e competenze, nella solidarietà e nella comunione; **la virtù cristiana che lo sostiene è la speranza**. La collaborazione tra diversi uffici pastorali stimola la sinergia tra associazioni e organizzazioni presenti sul territorio e li spinge a operare in re-

ciprocità con i diversi territori del Nord e del Sud. Attraverso un metodo globale (**evangelizzazione, formazione, gesti concreti di solidarietà e di reciprocità**) che investe la persona nella sua interezza e la società nelle diverse realtà (ecclesiale, istituzionale, associativa) si realizzano così opere concrete, capaci di far germogliare speranza e sviluppo.

In ogni diocesi il Progetto rappresenta una novità e un'opportunità per la diocesi stessa, un **lavoro di sinergia** fra uffici diversi: l'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, il Servizio Nazionale di pastorale giovanile e la Caritas Italiana, solitamente non abituati a lavorare insieme su un progetto di grande respiro; novità per i territori che sperimentano una Chiesa locale presente nell'ambito del lavoro nella **prospettiva della speranza, del futuro**, con particolare riferimento ai giovani; novità per enti ed associazioni che ricevono dalla Chiesa una proposta di collaborazione per operare ciò che fanno ordinariamente, ma con una motivazione in più o, se si vuole, diversa. La collaborazione tra le diverse pastorali e il coinvolgimento delle associazioni laicali è un **vero segno di novità**, e va nella direzione di quella conversione pastorale auspicata dai vescovi italiani a Palermo (1995) e sviluppata nell'ultimo Convegno ecclesiale nazionale di Verona (2006). Il lavoro in rete è un concetto fortemente legato alla natura pastorale del Progetto. Non si può essere legati al proprio interesse, individuale o associativo, se ciò che ci muove a "fare" il Progetto è il Vangelo e, quindi, uno spirito di comunità, ispirato alle prime comunità cristiane in cui: «Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune» (*At 2,44*).

4. Il servizio delle associazioni e delle istituzioni laicali

La partecipazione delle associazioni e delle istituzioni laicali nella realizzazione del Progetto è sostenuta da una fon-

damentale intuizione: «Nel Sud è esigenza primaria **una nuova carica di fiducia per un cammino di speranza**. Bisogna moltiplicare i soggetti, i contenuti e gli spazi per una “ministerialità” di servizio e di liberazione» (*Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 29). Da questa esigenza di soggetti impegnati nella ministerialità di servizio e di liberazione, situato nella prospettiva della «finalità specificatamente religiosa dell’evangelizzazione» (*Evangelii nuntiandi*, 32), prendono corpo le forme particolari di organizzazione a rete, tra le varie aggregazioni laicali di ispirazione cristiana, chiamate filiere: una prima filiera costituita dalle associazioni di evangelizzazione e promozione umana e una seconda filiera specializzata nei vari settori economici e sociali (cooperazione, impresa, microcredito).

Queste **filiera di aggregazioni laicali** sono per le comunità ecclesiali un grande tesoro; «hanno permesso la formazione di persone che hanno saputo, nei vari ambiti della vita, essere testimoni del Signore, nella fedeltà alla storia degli uomini nella quale erano immersi» (Mario Operti, *Laici adulti per un rinnovato impegno sociale*, p. 31).

Attualmente il Progetto può contare sulla fattiva collaborazione di associazioni laicali che ispirano il proprio agire sul prezioso patrimonio della Dottrina sociale della Chiesa: Gioventù Operaia Cristiana (GiOC), Movimento lavoratori di Azione Cattolica (Mlac), Giovani delle Acli (GA), Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (Acli), Confcooperative - Incoop, Coldiretti, Cisl, Banche di Credito Cooperativo, Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti (Ucid).

Il Progetto nel riconoscere il ruolo del laicato e delle aggregazioni laicali in una prospettiva di comunione e di sinergia, non soltanto apprezza la lunga e ricca tradizione del movimento cattolico in Italia, ma pone le premesse indispensabili per una

comunità ecclesiale più coraggiosamente ispirata alla tradizione apostolica e per una **società civile animata e resa protagonista dal basso**.

Ogni associazione laicale partecipa, secondo il proprio carisma specifico, «all'elaborazione e alla realizzazione dei progetti particolari, nella comune volontà di dialogo superando incomprensioni e resistenze, nel riconoscimento reciproco delle proprie tradizioni e peculiarità, nella disponibilità a comunicarsi i rispettivi progetti ed interessi, nel consentire ad ognuno di approfondire il proprio carisma, nella disponibilità a **crescere insieme senza rivalità o gelosie**, nel sostenersi a vicenda con spirito di emulazione e di vera competizione nel bene» (*Quaderni CEI*, Anno IV, n. 3, febbraio 2000, *Sesto vademecum*, pp. 102-103).

A proposito dell'impegno delle associazioni, don Mario solea affermare: «Se tutti fanno tutto, alla fine si entra in rotta di collisione. Se ognuno fa ciò per cui è nato e se ognuno mette a disposizione di tutti la propria identità e missione, allora nasce veramente **un mosaico che è icona della Chiesa**» (*Quaderni CEI*, p. 103). Bisogna convincersi che il futuro dell'associazionismo laicale è nella collaborazione con i vari settori della pastorale.

5. Gli animatori di comunità

La formazione e l'educazione nei confronti del lavoro stimola i giovani a farsi compagni di strada di coloro che sono in difficoltà. Gli **animatori di comunità** sono laici responsabili che in profonda sintonia con le tre pastorali e le filiere delle associazioni agiscono per un'adeguata promozione del Progetto nella diocesi. Appare opportuno verificare che i giovani abbiano una formazione valoriale di base e sensibilità umana e sociale per attivare reti sul tema del lavoro.

Il Catechismo degli Adulti ci propone un'immagine che descrive

i cristiani impegnati nel sociale e che ben si addice agli animatori di comunità: «La carità li muove ad agire secondo una logica di servizio, con la maggior competenza possibile, con attenzione costante alle persone, specialmente a quelle che non contano, agli ultimi. Li fa disponibili al dialogo e alla collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà. **La speranza li rende tenaci nell'azione**, pazienti nella sofferenza, modesti nel successo, aperti a ogni nuova possibilità di bene. Così ciascuno per la sua parte concorre, “con l'energia ricevuta da Dio” (1Pt 4,11), a edificare la città dell'uomo, come concorre a edificare la Chiesa» (*La verità vi farà liberi*, 1093).

Nell'arco temporale di tre anni, gli animatori svolgono i seguenti compiti:

- **collaborare** attivamente con le tre pastorali, di cui una svolge la funzione di tutor, al fine di rispettare la natura ecclesiale del Progetto e garantire il coinvolgimento sinergico delle pastorali;
- **curare reti** per lavorare insieme con le associazioni presenti sul territorio e che aderiscono alle filiere dell'evangelizzazione e della formazione;
- partecipare assieme agli altri animatori agli **incontri formativi** nazionali e regionali per crescere insieme nella consapevolezza ecclesiale e per offrire un servizio competente;
- **acquisire informazioni utili** per organizzarle e metterle a disposizione dei giovani e far crescere una maggiore consapevolezza circa le opportunità legislative (comunitarie, nazionali e regionali) relative alla possibilità di accesso nel mondo del lavoro;
- contrastare il “mito” del lavoro dipendente e del posto fisso e operare negli spazi dell'esclusione sociale e della disabilità per costruire **nuova cittadinanza verso i soggetti deboli**;
- assicurare un raccordo tra i giovani e i diversi soggetti, pub-

blici e del mondo associativo organizzato, in particolare di quelli coinvolti nel Progetto e orientare verso la realizzazione di gesti concreti (**idea imprenditoriale e rapporti di reciprocità**);

- scoprire e **valorizzare le potenzialità** dei giovani e delle risorse del territorio;
- coinvolgere negli scambi di reciprocità e solidarietà i **gesti concreti già sviluppati** sul territorio;
- garantire il servizio di **animazione territoriale** presso scuole, parrocchie e gruppi ecclesiali della diocesi, relativamente alle tematiche occupazionali;
- **relazionare mensilmente e puntualmente** sulle attività svolte in un'ottica educativa: per rendere conto del proprio operato (livello personale - trasparenza e legalità), per condividere ciò che si realizza e sviluppare nuove partecipazioni al Progetto (livello diocesano - collaborazione e condivisione), e per facilitare l'acquisizione complessiva del lavoro svolto sul territorio (livello nazionale - solidarietà e reciprocità);
- **accompagnare l'animatore di comunità successivo** in un graduale inserimento nelle attività della diocesi trasmettendogli il bagaglio relazionale ed esperienziale acquisito, a tal fine appare più utile partire con un impegno di 12 ore nel primo anno e di 24 ore nel secondo e nel terzo, ciò permette di valorizzare adeguatamente l'esperienza acquisita dall'animatore nella fase centrale e finale del suo percorso di formazione.

6. Evangelizzare il lavoro e la vita

Nell'evangelizzazione dei giovani disoccupati si parte da una constatazione di fondo: se anche non avessimo altro da offrire ai giovani in cerca di lavoro, il **Vangelo è sempre una grande speranza** e ci incombe l'obbligo, ma soprattutto la gioia di annunciarlo ai giovani con forza, per rigenerare in loro la vita e

far loro sperimentare la liberazione e la salvezza. Anche se i giovani non lavorano, in quanto cristiani sono chiamati da Dio alla speranza, alla santità, alla generosità, a farsi prossimo (cfr *Primo vademecum del Progetto Policoro*, giugno 1996, pp. 5-9).

La priorità dell'evangelizzazione nel Progetto risponde all'esigenza di un autentico annuncio evangelico e di una formazione catechistica adeguata alle varie età e situazioni della vita, che tenga conto dei problemi quotidiani delle persone, prima di tutto del lavoro o della disoccupazione, e che **ha come centro la persona di Gesù Cristo**: «Al centro stesso della catechesi noi troviamo essenzialmente una persona: quella di Gesù di Nazareth» (*Catechesi tradendae*, 5).

«L'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il **Vangelo e la vita concreta**, personale e sociale, dell'uomo. Per questo l'evangelizzazione comporta un messaggio esplicito, adattato alle diverse situazioni, costantemente attualizzato, sui diritti e sui doveri di ogni persona umana, sulla vita familiare senza la quale la crescita personale difficilmente è possibile, sulla vita internazionale, la pace, la giustizia, lo sviluppo» (*Evangelii nuntiandi*, 29). Il Progetto è un piccolo segno che si spinge sulle **frontiere avanzate dell'evangelizzazione**: disoccupazione, usura, minori sfruttati, disabili, lavoro nero. In questi luoghi, dove la dignità delle persone è calpestata, il Vangelo realizza il cambiamento, libera dall'oppressione, conduce nella direzione della gioia e della speranza.

Evangelizziamo il lavoro quotidiano nella testimonianza che è «**presenza, partecipazione, solidarietà**» (*Evangelii nuntiandi*, 21), con uno sguardo positivo sul tempo attuale, con la capacità di osservare l'evoluzione del lavoro nella sua complessità e raccontando nuovi cammini di speranza nel lavoro. Annunciamo il Vangelo della vita e testimoniamo il Risorto nei luoghi del lavo-

ro, raccogliendo dalla festa, che vive della domenica, una ragione e un senso rinnovato.

Lo stile è quello di essere incarnati sul territorio nella fedeltà al Vescovo, alla diocesi (alle sue tradizioni e alla sua storia), alla Dottrina sociale della Chiesa nel tentativo di coniugare insieme la testimonianza delle **opere di giustizia, legalità e solidarietà** con l'annuncio del Vangelo, in un processo in cui le presenze laicali dialogano tra loro, entrano in rapporto fecondo con le diocesi per superare la tentazione dell'autoreferenzialità, dello spirito di conquista, e nella continua tensione tra memoria del passato, impegno nel presente e apertura al futuro coscienti che: «I cristiani dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo» (*Lettera a Diogneto*, V,9).

7. Educare e formare le coscienze

Nelle iniziative per la formazione e l'educazione delle coscienze, al fine di superare la disoccupazione, il lavoro nero o precario, si avvalorano la necessità di un radicale **cambiamento di mentalità e di cultura** che porti il giovane ad attivare le sue potenzialità in un'ottica di imprenditorialità personale. A tale scopo, si realizzano corsi formativi e informativi per diffondere una nuova mentalità verso il lavoro, ispirata ai valori umani e cristiani della solidarietà e della cooperazione. Ai corsi collaborano le associazioni di ispirazione cristiana, che operano nel settore cooperativo, della formazione professionale, dell'imprenditorialità giovanile e del terzo settore (cfr *Primo vademecum*, pp. 9-12).

Il Progetto punta a rendere i giovani del Sud, spesso vittime della rassegnazione, della violenza e dello sfruttamento, autentici protagonisti del rinnovamento della loro terra nel «farsi costruttori di una nuova società» (*Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 30). Basandosi sull'educazione dei giovani e sul loro attivo coinvolgimento nel processo educativo, il Progetto rende possibile un cambia-

mento autentico di mentalità, che si esplicita nelle opere realizzate: **il Vangelo annunciato al cuore dei giovani, cambia la loro mente, e li spinge ad agire.**

In questo processo educativo, che attinge a piene mani nella **Dottrina sociale della Chiesa**, si è sostenuti dalla convinzione che educare le coscienze è il compito fondamentale della Chiesa e che spetta poi ai cristiani, singoli o associati, particolarmente ai fedeli laici, inserirsi intimamente nel tessuto della società civile e “inscrivere la legge divina nella vita della città terrena” (*Gaudium et spes*, 43). I giovani bisogna educarli a «immettersi concretamente nell’esperienza del sociale, attraverso forme di volontariato, di aggregazione culturale, di cooperazione, perché propongano, sperimentino, incidano sul futuro della loro terra» (*Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 30).

8. Esprimere gesti concreti: idee imprenditoriali e reciprocità

Il Progetto si caratterizza per la capacità di innestare nella vita del giovane un processo virtuoso, che parte dall’annuncio del Vangelo, passa attraverso un impegno di formazione culturale e culmina nella capacità di mettersi insieme per realizzare **gesti concreti di solidarietà e rapporti di reciprocità**. Ciascun giovane, sorretto dalla comunità cristiana, rinvigorisce la speranza e smentisce la sfiducia nella certezza che il futuro è «riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (*Gaudium et spes*, 31).

Accogliendo le indicazioni dei Vescovi italiani, che invitano a **percorrere «le vie della comunione, della solidarietà e della cultura... per superare le fratture esistenti tra Nord e Sud, nella Chiesa e nel Paese»** (*Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 36), ma anche per sconfiggere «pregiudizi, polemiche, vittimismo, presunzioni di superiorità, atteggiamenti di rigetto» (*Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 24) e risanare ferite antiche e nuove, le diocesi attraverso

il coinvolgimento attivo delle tre pastorali e delle associazioni realizzano gesti concreti di solidarietà, per inverare nei fatti i principi della fede.

Tali gesti concreti non pretendono di risolvere i problemi che non sono di competenza specifica della Chiesa, ma vogliono essere dei **segni autentici** da intraprendere per giungere a soluzioni corrette, e stimoli adatti a risvegliare nella coscienza di tutti gli uomini la responsabilità e le capacità al servizio della collettività. Sono spazi d'impegno che rendono presente la pedagogia dei segni, dove si intrecciano fatti e parole, insegnamento ed esperienza: «Si tenga conto di alcune significative proposte emerse a Palermo: promozione del "terzo settore", forme di **risparmio solidale**, di **cooperazione** e di **imprenditoria** a favore dell'occupazione giovanile, specialmente nel Sud del Paese; garanzie e servizi fondamentali da assicurare a tutti; legge organica per l'accoglienza degli immigrati; rilancio della cooperazione internazionale allo sviluppo; alleggerimento del debito dei Paesi poveri; allargamento del servizio civile; riconversione delle industrie belliche e divieto del commercio delle armi» (*Con il dono della carità dentro la storia*, 35).

L'impegno attuale è di sviluppare sempre più la **promozione dei gesti concreti** e **incentivare i rapporti di reciprocità** e di solidarietà tra le Chiese del Sud e le Chiese del Nord.

I rapporti di reciprocità sono vissuti in un'ottica di **scambio di doni** nella solidarietà che culmina nella **comunione della carità**, per superare i complessi tra una Chiesa che si sente povera e chiede aiuto e un'altra che si sente autosufficiente ma che dona e rimane sempre staccata dai problemi. «La comunione, generata dal Vangelo della carità non può essere circoscritta entro l'ambito di ciascuna Chiesa particolare. Dobbiamo intensificare anche la comunicazione e lo scambio dei doni tra le Chiese, a cominciare dalle nostre in Italia. Particolarmente urgente si fa oggi la coope-

razione tra il Nord e il Sud d'Italia» (*Con il dono della carità dentro la storia*, 22).

Queste parole rappresentano lo scenario nel quale si muovono i rapporti di reciprocità tra le Chiese e sottolineano il ruolo delle comunità ecclesiali nel **rispondere in modo creativo** alle sfide del presente, sull'esempio di Cristo, il quale «da ricco che era, si è fatto povero» per noi, perché noi diventassimo «ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

Le Chiese del Nord sono abituate a donare dalla propria ricchezza, ma potrebbero ricevere da quelle del Sud valorizzando sempre più quella concezione conciliare di Chiesa particolare intesa come **comunione di comunità** e crescere nell'evangelizzazione reciproca e valorizzare la diversità e l'incontro tra comunità di culture, mentalità e tradizioni diverse. «Le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, di maniera che il tutto e le singole parti si accrescono con l'apporto di tutte, che sono in comunione le une con le altre» (*Lumen gentium*, 13). La reciprocità e la cooperazione fra le Chiese diventa un segno di evangelizzazione nel Paese e **rende visibile la carità** che: «ha come frutti la gioia, la pace e la misericordia; esige la generosità e la correzione fraterna; è benevolenza; suscita la reciprocità, si dimostra sempre disinteressata e benefica; è amicizia e comunione» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1829).

9. Il rilancio del Progetto nella crisi

Il Santo Padre Benedetto XVI ci offre una puntuale riflessione sul tema dell'attuale crisi: «Per superare la crisi economica e sociale che stiamo vivendo, sappiamo che occorre uno sforzo libero e responsabile da parte di tutti; è necessario, cioè, superare gli interessi particolaristici e di settore, così da **affrontare insieme** ed uniti le difficoltà che investono ogni ambito della società,

in modo speciale il mondo del lavoro. Mai come oggi si avverte una tale urgenza; le difficoltà che travagliano il mondo del lavoro spingono ad una effettiva e più serrata concertazione tra le molteplici e diverse componenti della società. [...] nel libro del *Qoèlet* leggiamo: “**Meglio essere in due che uno solo**, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, l’uno rialza l’altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi” (4,9-10). L’auspicio è quindi che dall’attuale crisi mondiale scaturisca la volontà comune di dar vita a una **nuova cultura della solidarietà e della partecipazione responsabile**, condizioni indispensabili per costruire insieme l’avvenire del nostro pianeta» (*Udienza ai Dirigenti della CISL*, 31 gennaio 2009).

Al fine di **rilanciare l’intero Progetto**, anche alla luce dell’attuale crisi economica, appare prioritario per i tre Uffici nazionali promotori **custodire** il Progetto da ogni strumentalizzazione e trasmetterlo nella fedeltà alle intuizioni iniziali (evangelizzazione, formazione, gesti concreti e rapporti di reciprocità), curando sempre più i rapporti con le sedi nazionali delle associazioni e con i coordinamenti regionali e incentivare a un sempre maggiore coordinamento ai vari livelli (nazionale, regionale, diocesano). In autunno saranno effettuati gli incontri con i direttori diocesani delle tre pastorali per regioni, con la possibilità di partecipazione dei referenti delle filiere.

Elementi fondamentali del rilancio del Progetto ai vari livelli e nel rispetto delle competenze delle tre pastorali, delle filiere delle associazioni e degli animatori di comunità sono i seguenti:

- continuare ad **annunciare il Vangelo** della vita e della speranza ad ogni uomo, rafforzando il lavoro sull’evangelizzazione con l’impegno di coinvolgere sempre più associazioni ecclesiali, ridestando la fiducia nelle persone e nelle istituzioni presenti sul territorio;
- incentivare **la formazione** attraverso i corsi base (Cisl-Gioc) e

i corsi per animatori di comunità (da eseguire anche a livello regionale e con l'aggiunta di proposte per campi estivi), rafforzando il lavoro tra le filiere e con una rinnovata presenza della filiera della formazione nelle regioni;

- **rilanciare i gesti concreti** a livello diocesano attraverso un corretto sviluppo del coordinamento diocesano (tre pastorali, filiere, animatore), nella cura dei gesti concreti già avviati dal Progetto, incentivare l'attenzione verso i servizi alle persone e ai disabili, l'utilizzo di terreni confiscati, la creazione di musei diocesani, la cura dell'ambiente, dei percorsi d'arte e del turismo sociale;
- **ripartire con i rapporti di reciprocità** tra Nord e Sud nella solidarietà e responsabilità reciproca, coinvolgendo il coordinamento regionale e le associazioni;
- **rafforzare i coordinamenti regionali**, che dovranno sempre più curare la formazione degli animatori e rapportarsi con le diocesi e le associazioni, per preservare l'autenticità del Progetto, sostenuti dalla presenza di un segretario regionale che svolge il proprio mandato per tre anni.

10. Un'idea che si organizza e diviene impresa

Il Progetto, attualizzando l'invito a crescere insieme lanciato con lungimirante lucidità dai Vescovi italiani nella nota *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà* del 1989, si è radicato nella maggior parte delle diocesi del Mezzogiorno (Abruzzo-Molise, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia). Ha promosso la nascita di **oltre 400 esperienze lavorative** (consorzi, cooperative, imprese...) che danno lavoro a circa 3000 giovani e che hanno il senso di tracciare una strada possibile, di **ridare fiducia alle persone**, di proporre un modo diverso di vivere l'impegno civile, di richiamare all'assunzione di responsabilità individuali e comunitarie.

I corsi realizzati e le centinaia di cooperative sorte in 14 anni di attività del Progetto dimostrano il valore economico e sociale dell'iniziativa ecclesiale, ma ancor di più le migliaia di giovani, soprattutto donne, coinvolte attivamente sono **testimonianza di crescita culturale** nella speranza, nella legalità e nella solidarietà.

Il Progetto continua a caratterizzarsi per la **valorizzazione della donna** come protagonista della redenzione sociale nel Sud e profonda costruttrice di storia quotidiana, nella pazienza dei giorni e nella fatica delle opere. «La donna ha una "ministerialità" sociale straordinaria. Il Sud attende questa fecondità d'amore contro gli artifici della società dell'intrigo, della violenza e del vuoto di valori» (*Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 31). La presenza di tantissime donne nei corsi di formazione e nelle cooperative realizzate nell'ambito del Progetto fa fiorire la pronta partecipazione, l'accoglienza delle diversità culturali, la promozione degli umili, l'attenzione ai poveri, il dono di sé, il sapersi sprecare nei rapporti umani, la capacità del dialogo e di solidarietà.

Nel corso del Convegno "**Chiesa del Sud, Chiese nel Sud**", svolto a Napoli nei giorni 12-13 febbraio 2009, con la partecipazione di vescovi e laici di Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia radunati a vent'anni dal documento della CEI *Chiesa Italiana e Mezzogiorno* per riflettere sul Mezzogiorno e aprire nuove prospettive di futuro per il Paese in ascolto del Vangelo, il Progetto ha avuto grande visibilità nelle relazioni e negli interventi.

«**Un'idea che si organizza e diviene impresa**, in grado di sopravvivere, se può farlo senza favori particolari ed oscuramente ottenuti, è un fatto di libertà, una palestra di indipendenza... bisogna far nascere e crescere non solo le imprese, ma anche il tasso di imprenditorialità diffusa... speciale attenzione da riservare nei confronti di alcuni segni di vitalità che si notano nell'agricol-

tura di qualità e nel turismo. Sotto questo riguardo l'esperienza condotta nel "Progetto Policoro" merita di essere, in primo luogo, conosciuta e valorizzata, e poi moltiplicata per cinque, dieci volte» (Relazione del Prof. Piero Barucci, Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato).

«Acquista tutto il suo significato, in questo contesto, quella che è probabilmente la più importante delle iniziative promosse dalla Chiesa italiana in rapporto al documento del 1989. Ci riferiamo al Progetto Policoro... Con la sua carica formativa – e non soltanto a livello lavorativo, ma in quello ben più ampio di un'evangelizzazione dei giovani che valorizzi e faccia sbocciare al tempo stesso le loro potenzialità umane, **il Progetto è stato forse il più brillante esempio** di quello che, partendo dal livello spirituale e culturale, si può ottenere anche sul piano sociale ed economico.

Ma il significato del Progetto Policoro va in qualche modo al di là della sua funzionalità operativa... Rappresenta infatti un esempio di impegno pienamente laico, in cui il Vangelo fa sentire la sua presenza non all'interno del tempio, ma nella vita economica e sociale di un popolo, senza però per questo rinunciare mai alla propria identità. Rappresenta, al tempo stesso, **un atto di speranza nel futuro**, di fiducia nella storia del Meridione, perché punta sui giovani e non in modo assistenziale, ma rendendoli protagonisti del loro riscatto e di quello della loro terra. Infine, costituisce un bell'esempio di comunione tra le Chiese italiane e di sinodalità» (Relazione del Prof. Giuseppe Savagnone, Direttore Ufficio Pastorale della Cultura, Palermo).

Anche S.E. Mons. Agostino Superbo, arcivescovo di Potenza - Muro Lucano - Marsico Nuovo, vicepresidente CEI, nelle *Indicazioni di percorso* a conclusione del Convegno non ha mancato di sottolineare l'importanza del Progetto, che «ha permesso

in questi anni a molti giovani di sperimentare **il gusto di un lavoro creato con la propria abilità**». «Il Progetto Policoro, come è stato più volte notato, costituisce una nota molto positiva in questi ultimi anni. Esso ha saputo donare a molti giovani meridionali il riscatto dalla dipendenza e la gioia della creatività nel lavoro... Dovrà costituire, infatti, un elemento di forte cambiamento sociale affinché possano finalmente affermarsi, anche nel Mezzogiorno, la cultura dell'impresa e lo spirito dell'autentica cooperazione».

11. Tessere con pazienza la speranza

Concludo con un'immagine che traggio dal tragico terremoto che ha colpito L'Aquila. Una vecchietta tratta dalle macerie ha candidamente confessato che continuava a lavorare all'uncinetto. Nelle sue mani e nel suo "fare" l'uncinetto possiamo vedere un'immagine della speranza, così come la descrive Bernanos: «La speranza. Ecco la parola che volevo scrivere parlando dei credenti e dei poveri. **I poveri hanno il segreto della speranza.** Mangiano ogni giorno dalla mano di Dio e quindi devono sperare sempre, sempre. Gli altri uomini desiderano, esigono, rivendicano, e chiamano tutto questo speranza, perché non hanno né pazienza, né intelligenza, né amore, e non vogliono che godere. Ma l'attesa del godimento non è speranza è piuttosto delirio, è ossessione. D'altra parte il mondo moderno vive troppo in fretta, non ha più tempo di sperare. Il mondo non ha più tempo di sperare, né di amare, né di sognare. Solo i poveri sperano per tutti noi, come solo i santi amano e sperano per tutti noi. La traduzione autentica della speranza è nelle mani dei poveri, come il segreto del merletto, che le macchine non riescono mai ad imitare, è nelle mani delle vecchie operaie di Bruges» (*Enfants*, 899). Auguro a me e a tutti voi di saper vivere nella pazienza di saper tessere nuove relazioni e opportunità, di crescere ogni giorno

nella **fiducia in Dio** per ricevere dalle sue mani il dono pieno della speranza.

Il Progetto Policoro da sogno di don Mario è diventato un'idea che si organizza, diviene impresa e fa germogliare la speranza, a tutti noi rimane il compito di **custodirlo come un dono** perché continui a essere per le nostre Chiese accoglienza e profezia del nuovo che emerge all'orizzonte del Sud per l'intero Paese.

**Direttore Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro*

INDICE

Presentazione	Pag.	3
Lettera Enciclica Caritas in Veritate	“	9
Ricadute Pastorali (Don E. Stamile)	“	105
- La carità come dono, gratuità e fraternità	“	109
- I “luoghi” della reciprocità: famiglia, cooperativa, impresa sociale, associazioni	“	113
- Pensare la gratuità con la «fantasia della carità»	“	114
- Educare alla mondialità per maturare una coscienza interculturale e solidale	“	116
I risvolti sociali (On. S. Pezzotta)	“	119
- Premessa	“	119
- Il contesto	“	120
- Il tono	“	121
- Sviluppo	“	125
- La Democrazia	“	128
- Fraternità	“	129
- Il Dono	“	131
- La salvaguardia del Creato	“	133
- Cooperazione	“	134
Prospettive etiche, socio-culturali e politiche (Padre B. Sorge S.J.)	“	139
- Critica dell’«ideologia tecnocratica»	“	140
- Per uno sviluppo umano integrale	“	142

Testimoni di speranza in Calabria (Mons. A. Casile)	“	153
- Il lavoro nella Caritas in veritate... prospettive	“	156
- Garantire l'accesso al lavoro dignitoso	“	157
- Sostenere la crescita demografica	“	158
- Lavorare per custodire il creato	“	159
- Educare al lavoro e alla festa	“	160
- Promuovere imprese	“	161
- Promuovere il turismo e la cooperazione	“	162
- Accogliere gli immigrati	“	163
- Costruiamo insieme un nuovo umanesimo	“	164
 Progetto Policoro, speranza del sud per il paese (Mons. A. Casile)	“	166
- Il sogno di don Mario	“	166
- La fiducia della Chiesa italiana	“	167
- Lavorare insieme nella certezza della speranza	“	168
- Il servizio delle associazioni e delle istituzioni laicali	“	169
- Gli animatori di comunità	“	171
- Evangelizzare il lavoro e la vita	“	173
- Educare e formare le coscienze	“	175
- Esprimere gesti concreti: idee imprenditoriali e reciprocità	“	176
- Il rilancio del Progetto nella crisi	“	178
- Un'idea che si organizza e diviene impresa	“	180
- Tessere con pazienza la speranza	“	183



Centro per la Cultura San Ciriaco Abate
COLLANA QUADERNI

ANNO 2002

- | | | | |
|---|--|----|--|
| 1 | Linee pastorali 2002/2003
Decreto sulle feste
Evidenza dei simboli nella
liturgia battesimale | 10 | Orientamenti pastorali
per gli anni 2004/2006
Il tuo Volto Signore io cerco |
| 2 | Progetto Tabor
Scuola di Preghiera | 11 | Lettera pastorale sulla vocazione
...Poi lo condusse fuori e gli disse:
Guarda il cielo e conta le stelle... |

- 3 Visita pastorale
Unità Pastorale

ANNO 2004

- 4 Norme per la celebrazione
dei matrimoni

- 12 Azione cattolica: alzati e cammina!
La Chiesa ha bisogno di voi

ANNO 2003

- 5 Lettera Pastorale
sulla Beata Vergine Maria
Regina del Santo Rosario
- 6 Linee per un progetto diocesano
di formazione permanente
del clero - Io ho scelto voi
- 7 La chiesa ripudia la guerra
- 8 Il diaconato permanente
- 9 Progetto Tabor
Gesù vide un uomo... e gli disse:
Seguimi. Ed egli si alzò e lo seguì

- 13 Progetto Diocesano
di Pastorale Familiare
- 14 Non prendete nulla per il viaggio...
- 15 Progetto Tabor
Siamo venuti per adorare il Signore
- 16 Scuola di formazione teologica
Vademecum per lo studente
- 17 Formazione socio-politica
Commissione Justitia et Pax VOL I
- 18 Formazione socio-politica
Commissione Justitia et Pax VOL II

ANNO 2005

- 19 Eucarestia, memoriale del Signore e alimento di vita immortale
- 20 Azione Cattolica Italiana
Atto normativo diocesano
- 21 Servo di Dio
Agostino Ernesto Castrillo - Vescovo
- 22 Lo Scoutismo e l'Iniziazione
Cristiana
- 23 Progetto Tabor - Centri d'Ascolto
Ecco, il seminatore usci a seminare
- 24 Per un rinnovato Annuncio
del Vangelo della Speranza
- 25 Il lavoro è un bene dell'uomo...
(Giovanni Paolo II, LE 9)
- 26 Gigante dei suoi sogni o nano delle
sue paure? La condizione giovanile
tra incertezza e ricerca d'identità

ANNO 2006

- 27 Progetto Tabor Centri d'Ascolto
Sulla tua parola getterò le reti
- 28 Linee introduttive al Centro d'Ascolto
Questi è il figlio mio, l'eletto: ascoltatelo

ANNO 2007

- 29 Linee Pastorali 2007/2010
per la Nostra Chiesa in Missione
- 30 Itinerario Diocesano di Catechesi
Andate e proclamate
- 31 Progetto Tabor Centri d'Ascolto
Ti basta la mia grazia

ANNO 2008

- 32 Manuale dei Chierichetti
Lasciate che i bambini vengano a me
- 33 Gi Animatori Vocazionali
Togliti i sandali
- 34 Trogetto Tabor - Servi di Cristo Gesù
- 35 Trogetto Tabor
Testimoni della Fede

ANNO 2009

- 36 Osservatorio delle Risorse e delle Povertà
- 37 Progetto Tabor
Gli gettò addosso il suo mantello

Finito di stampare
nel mese di Maggio 2010
presso:

LA POLIGRAFICA SRL
Z.I. La Bruca - 87029 SCALEA (Cs)
Tel. 0985.42533
www.lapoligraficasrl.it